



**Istat**

Istituto Nazionale  
di Statistica

# GENERAZIONI A CONFRONTO

COME CAMBIANO I PERCORSI  
VERSO LA VITA ADULTA





**GENERAZIONI A CONFRONTO**  
COME CAMBIANO I PERCORSI  
VERSO LA VITA ADULTA

ISBN 978-88-458-1773-1

© 2014  
Istituto nazionale di statistica  
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

Salvo diversa indicazione la riproduzione è libera,  
a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat), marchi  
registrati e altri contenuti di proprietà di terzi  
appartengono ai rispettivi proprietari e non possono  
essere riprodotti senza il loro consenso.

DISTRIBUITO DA

**STEALTH**  
BY SIMPLICISSIMUS BOOK FARM

	Pag.
<b>Introduzione</b>	7
<b>1. Percorsi di vita dei giovani e origini sociali: una visione di insieme</b>	9
1.1 La crescente articolazione dei percorsi di vita	9
1.2 Quando, quanti e in quale ordine?	11
1.3 I principali passaggi del corso di vita: tempi e intensità che cambiano	12
1.3.1 <i>Come cambiano le età dei principali eventi del corso di vita?</i>	12
1.3.1.1 <i>L'espansione del sistema scolastico e lo spostamento in avanti dei tempi di vita</i>	12
1.3.1.2 <i>Il ritardato ingresso nel mercato del lavoro e l'aumento delle forme atipiche</i>	14
1.3.1.3 <i>L'uscita dalla famiglia di origine e la prima unione, un andamento ad U</i>	15
1.3.1.4 <i>Diventare genitori: meno figli, più tardi</i>	16
1.3.2 <i>L'intensità: tra rinvio e rinuncia</i>	16
1.4 Come cambiano le traiettorie	18
1.4.1 <i>Traiettoria di indipendenza economica: più partecipazione femminile, più atipicità</i>	18
1.4.1.1 <i>Cresce l'eterogeneità nell'indipendenza economica</i>	20
1.4.1.2 <i>Eterogeneità per classe di origine sociale</i>	21
1.4.2 <i>Traiettoria di formazione della famiglia: rinvio e nuove forme di vita familiare</i>	22
1.4.2.1 <i>Cresce l'eterogeneità nella formazione della famiglia</i>	26
1.4.2.2 <i>Eterogeneità per classe di origine sociale</i>	27
1.5 L'ordine ha importanza?	28
1.6 I percorsi di vita tra continuità e cambiamento	31
Appendice - Il metodo	32
<b>Approfondimento: Lavoro e fecondità nei percorsi di vita</b>	35
1. Quali relazioni tra lavoro e figli?	35
2. Sempre più donne lavorano entro i 30 anni e sempre più si posticipa la nascita del primo figlio	36

	Pag.
3. Entrare nel mondo del lavoro	37
4. Avere il primo figlio	40
Appendice - Il modello	44
<b>2. Il completamento degli studi universitari</b>	<b>45</b>
2.1 Favorire l'istruzione universitaria	45
2.2 Le diseguaglianze formative rimangono elevate nel corso delle generazioni	45
2.3 Una decomposizione delle differenze tra classi sociali	48
2.4 Aumenta l'istruzione universitaria, ma i figli degli operai restano indietro	50
Appendice - Il modello	55
<b>Approfondimento: Diseguaglianze nelle scelte scolastiche e universitarie</b>	<b>57</b>
1. L'influenza del contesto familiare nei percorsi educativi	57
2. Le differenze nella scelta della scuola secondaria di secondo grado	57
3. Differenze nelle scelte post diploma	60
4. Le determinanti della scelta di proseguire gli studi all'università	62
Appendice - Il modello	66
<b>3. Il mismatch verticale tra istruzione e occupazione</b>	<b>69</b>
3.1 Mismatch, un concetto ancora non chiaramente condiviso	69
3.2 Differenti metodi per la costruzione degli indicatori di mismatch	71
3.3 Il mismatch al primo lavoro	72
3.3.1 <i>Diminuiscono i sottoistruiti, aumentano i sovraistruiti</i>	72
3.3.2 <i>Cambiamenti tra coorti del mismatch al primo lavoro</i>	74
3.4 Il mismatch e gli esiti occupazionali a dieci anni dal primo lavoro	76
Appendice	78
1. Confronto tra definizioni e stime del mismatch	78
2. Il modello per il mismatch al primo lavoro	80
3. Il modello per gli esiti occupazionali a dieci anni dal primo lavoro	82
<b>Approfondimento: Professioni e titolo di studio richiesto: confronto 2007 e 2012</b>	<b>85</b>
1. Un'analisi a livello macro del mismatch in Italia	85
2. L'effetto della crisi sul mismatch: un'analisi a livello micro	87
2.1 <i>Il fenomeno della sovraistruzione</i>	88
2.2 <i>Il fenomeno della sottoistruzione</i>	91
3. Il rischio di "sovra" e "sotto" istruzione	92
<b>4. Modalità e aspettative di uscita dalla famiglia di origine</b>	<b>97</b>
4.1 Il rinvio dell'uscita	97
4.2 Motivi di uscita: diminuisce il matrimonio, crescono il lavoro e altre forme di autonomia	101
4.3 Aspettative di uscita	107

	Pag.
4.3.1 <i>Esiste una norma sociale per l'età di uscita giusta?</i>	107
4.3.2 <i>Cambiano le norme per l'uscita all'interno della famiglia?</i>	109
4.3.3 <i>In casa: crescono le difficoltà economiche, aumenta l'intenzione di uscire</i>	112
<b>5. Le trasformazioni dei comportamenti familiari e riproduttivi</b>	117
5.1 Dal periodo d'oro della famiglia alla crisi della nuzialità	117
5.1.1 <i>Le prime nozze</i>	117
5.1.2 <i>Il primo sì arriva sempre più tardi</i>	120
5.2 Dal baby boom al baby bust	121
5.2.1 <i>Verso la convergenza dei livelli di fecondità</i>	123
5.2.2 <i>Mamme straniere più giovani e prolifiche</i>	126
5.3 Di generazione in generazione: meno figli e più tardi	127
5.3.1 <i>Madri e figlie a confronto</i>	129
5.3.2 <i>Avere un solo figlio o più di uno?</i>	130
5.4 Verso la convergenza dei modelli territoriali di fecondità?	131
<b>Approfondimento: La realizzazione delle intenzioni di fecondità delle madri</b>	133
1. Le intenzioni di fecondità delle madri	133
2. I motivi per non progettare la nascita del secondo figlio	135
3. Quante donne hanno il secondo figlio?	136
4. Indentikit delle donne che passano al secondo figlio	138
<b>6. Titolo di studio e scelta del partner: omogamia o eterogamia?</b>	141
6.1 Matrimonio e mobilità sociale	141
6.2 I criteri di scelta del partner	142
6.3 Come è cambiato il titolo di studio dei coniugi?	144
6.4 Più frequenti i matrimoni tra sposi con pari titolo di studio	145
6.5 La situazione è diversa per uomini e donne	148
6.6 Aumentano le coppie con spose più istruite	149
6.7 Non tutti i partner sono ugualmente accessibili	150
6.8 Quali fattori incidono sulla probabilità di sposare un partner più istruito?	152
<b>Glossario</b>	157
<b>Riferimenti bibliografici</b>	161



## INTRODUZIONE

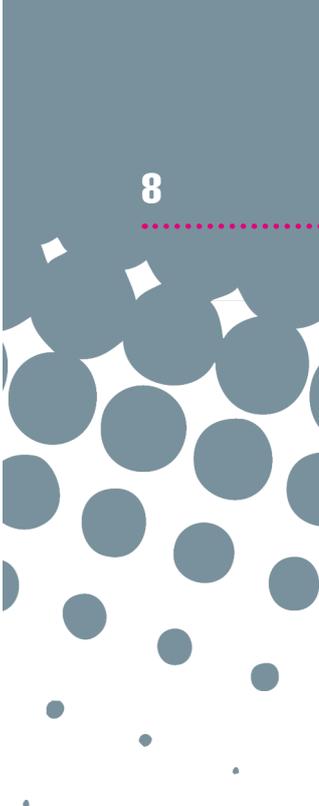
La chiave dell'analisi dei percorsi di vita nell'esperienza delle diverse generazioni è fondamentale per la comprensione del mutamento sociale. I percorsi tracciati, la loro durata, la sequenza degli eventi che li caratterizzano, le difficoltà eventualmente intervenute in questi tragitti, determinano l'approdo a specifiche condizioni degli individui e permettono di cogliere la complessità della realtà che ci circonda. È l'arricchimento fornito dall'ottica longitudinale che permette di dare risposta agli interrogativi fondamentali della ricerca. Come sono cambiate, tra gli uomini e le donne, le possibilità di portare a termine gli studi, di inserirsi nel mercato del lavoro e, ivi collocarsi in maniera adeguata alla propria formazione? Come sono mutate le modalità con cui si esce dalla casa dei genitori e si passa a vivere autonomamente in coppia o da single? Come cambiano le modalità di assortimento degli sposi e le circostanze con cui si diventa genitori?

Se un tempo le esperienze di vita degli individui erano riconducibili a percorsi ben definiti, ordinati e legati all'età, cioè in un certo senso erano standard, in seguito c'è stato un progressivo allentamento di tale rigidità dei percorsi individuali. Infatti, i cambiamenti intervenuti nei calendari degli eventi e, in minore misura, nel loro ordine sequenziale hanno modificato gradualmente le traiettorie di vita. Così, ad esempio, l'espansione del sistema scolastico e lo spostamento in avanti della conclusione degli studi hanno comportato un ritardato ingresso nel mondo del lavoro. Sul piano dell'acquisizione dell'indipendenza economica si riscontra un aumento dell'eterogeneità delle traiettorie di vita per l'esistenza di percorsi di conclusione degli studi ed esperienze lavorative (a termine o a tempo indeterminato) più articolati che in passato. Anche il processo di formazione della famiglia risente del rinvio delle tappe (uscita dalla famiglia di origine, formazione dell'unione, arrivo del primo figlio) e dell'emergere di nuove forme di vita familiare: aumentano, infatti, le traiettorie incomplete e quelle caratterizzate da unioni libere o da periodi di vita autonoma e, conseguentemente, i percorsi di formazione della famiglia risultano più diversificati di un tempo.

Il cambiamento sociale in atto è frutto di modifiche che si sono via via propagate tra le generazioni. Inoltre le esperienze nei percorsi di transizione allo stato adulto variano secondo il genere, l'estrazione sociale e il territorio di residenza. Le dinamiche non sono omogenee e rivelano un ruolo fondamentale fornito dall'estrazione sociale nella definizione delle differenti tappe.

L'analisi ha preso le mosse dall'indagine multiscope sulle famiglie Famiglia e soggetti sociali condotta dall'Istat nel 2009, che permette di ricostruire l'ossatura del presente volume attraverso la disponibilità di un patrimonio informativo assai ricco su individui e famiglie e sulle ricostruzioni retrospettive delle storie di vita (percorso scolastico, episodi lavorativi, uscita dalla famiglia di origine, unioni coniugali e non, figli avuti) nonché l'estrazione sociale delle famiglie.

Tuttavia, la complessità della lettura dei fenomeni demografico-sociali e il loro intreccio hanno reso indispensabile ricorrere anche allo sfruttamento di altre fonti



---

esaustive o campionarie di indubbia rilevanza conoscitiva (come la Rilevazione sui matrimoni, gli Iscritti in Anagrafe per Nascita, l'indagine sui percorsi di studio e di lavoro dei diplomati, la rilevazione continua sulle Forze di Lavoro, l'indagine sulle professioni) o a tecniche di record linkage o a basi di dati aggiornate periodicamente (Tavole di fecondità regionale) in un'ottica di integrazione delle fonti.

## 1. PERCORSI DI VITA DEI GIOVANI E ORIGINI SOCIALI: UNA VISIONE DI INSIEME

### 1.1 La crescente articolazione dei percorsi di vita

Le diverse discipline che in ambito sociale studiano il comportamento umano convergono nel riconoscere che, a partire dalla seconda metà del '900, si sia assistito ad una crescente individualizzazione dei fenomeni demografico-sociali che ha determinato una forte diversificazione nei percorsi di vita nelle società avanzate. Se un tempo il ciclo di vita era individuato da fasi universali, ordinate e legate all'età degli individui, cioè in un certo senso era standard, in seguito, a partire dagli anni '60 il processo di transizione allo stato adulto ha perso le precedenti rigidità e si è progressivamente articolato grazie ai cambiamenti sociali avvenuti che hanno inciso sia sulla cronologia degli eventi che sul loro ordine sequenziale. Tuttavia, il grado di individualizzazione e de-standardizzazione dei corsi di vita nelle società avanzate non è uniforme dal momento che il processo di modernizzazione è andato diffondendosi prima di tutto nei paesi nord-europei e solo successivamente nei paesi del sud Europa.

La transizione allo stato adulto si compone di diversi passaggi di rilievo del vissuto degli individui: ad esempio dalla famiglia dei genitori alla vita indipendente o di coppia, dallo status di studente a quello di occupato, dallo status di single a quello di coniugato e dall'essere senza figli alla genitorialità. I tempi e i modi di questi passaggi sono strettamente legati al benessere degli individui e alle loro prospettive di vita.<sup>1</sup>

A partire dagli anni '60 le traiettorie di vita familiari e lavorative sono passate dall'essere molto rigide e sincronizzate a complesse e diversificate, al punto da far ritenere che il processo di individualizzazione riguardasse la maggior parte degli individui e rappresentasse comunque uno dei cambiamenti più profondi della società. I cambiamenti strutturali e quelli culturali hanno alterato i percorsi di transizione allo stato adulto introducendo anche nuove forme di vulnerabilità. Per alcuni è la destandardizzazione dei percorsi biografici individuali a produrre le nuove forme di vulnerabilità rendendo "il rischio" una condizione strutturale in ciascun ambito della vita sociale (Beck 2003).

Negli ultimi decenni si è assistito ovunque nei paesi a sviluppo avanzato ad una posticipazione delle età alle quali gli eventi caratterizzanti il processo di transizione allo stato adulto sono vissuti. In questo quadro l'Italia, dove la permanenza dei giovani nella famiglia di origine raggiunge livelli massimi da diverso tempo, occupa una posizione di primaria importanza. Nel 2011, infatti, l'Italia, con il 62,3 per cento dei giovani di 18-34 anni che vivono in casa con i genitori, si posiziona in vetta tra i 15 Paesi dell'Unione europea, dove tale quota si attesta al 44,5 per cento (Eurostat,

Il capitolo è a cura di Romina Fraboni.

<sup>1</sup> Sono stati anche evidenziati degli aspetti negativi legati all'uscita dalla famiglia di origine: nei paesi scandinavi è emerso che l'uscita precoce dalla famiglia di origine può aumentare il rischio di povertà dei giovani (Aassve *et al.* 2007).

2010). In particolare tra 18 e 34 anni permangono con i genitori il 56,4 per cento delle giovani e il 67,9 per cento dei giovani italiani.

Questo comportamento accomuna il nostro Paese ad altri paesi dell'Europa mediterranea quanto ai sistemi di formazione della famiglia: anche in Spagna, Grecia e Portogallo i giovani restano più a lungo nella casa dei genitori (anche quando lavorano), se ne distaccano prevalentemente quando vanno a vivere in coppia, spesso sposandosi, e andando a risiedere in una casa di proprietà acquistata grazie al sostegno delle famiglie di origine. Al contrario, nei paesi dell'Europa centro-settentrionale avviene più frequentemente che, per motivi di studio e di lavoro, i giovani si allontanano presto dalla famiglia di origine, andando a vivere in affitto e sperimentando una fase di vita indipendente come single o in convivenza con amici o con un/a partner (Barbagli *et al.* 2003; Corijn e Klijzing 2001; Cavalli e Galland 1993).

Uno dei principali fattori di cambiamento strutturale che sottende all'allungamento dei tempi di transizione allo stato adulto è l'espansione del sistema educativo (Shavit e Blossfeld 1993): grazie all'accelerazione registrata nella maggior parte dei paesi occidentali durante gli anni '50, la partecipazione dei giovani adulti all'interno del sistema formativo nella tarda adolescenza è aumentata. Il processo di espansione dell'istruzione ha contribuito al posponimento della formazione dell'unione e delle nascite dei figli (Blossfeld e Huinink 1991). Un secondo fattore di eminente importanza è rappresentato dall'incremento nella partecipazione delle donne al mercato del lavoro: anche se l'Italia non occupa ancora una posizione di rilievo in tale ambito, le donne oggi escono più frequentemente dalla famiglia di origine dopo aver trovato lavoro dal momento che è considerato non più sufficiente che uno solo dei partner abbia trovato lavoro per costruire una vita indipendente. Nel complesso, le condizioni economiche generali influenzano il passaggio alla condizione adulta, poiché, ad esempio, in corrispondenza di un quadro favorevole si accelerano le transizioni ai matrimoni e alle nascite, mentre il deterioramento delle condizioni economiche contribuisce al rinvio di queste tappe. Così, le generazioni di giovani adulti che si trovano a fronteggiare un clima economico in deterioramento, per essere in grado di mantenere le aspirazioni di consumo acquisite durante l'adolescenza, posporranno le attività che potrebbero ostacolare la realizzazione, come la formazione della famiglia.

Le differenze nei tempi e nei modi del fare famiglia in Italia e nei paesi mediterranei rispetto a quelli riscontrati altrove in Europa affondano però le radici nel passato. I paesi mediterranei si caratterizzano per l'esistenza di legami familiari forti tra genitori e figli e tra fratelli che rimangono intensi in tutte le fasi della vita, anche dopo il distacco dalla famiglia di origine. Così, ad esempio, si riscontra una forte prossimità abitativa delle neo-famiglie con quella di origine, si mantengono frequenti contatti e rapporti di scambio, monetario e non, tra le generazioni e si costruiscono rapporti di solidarietà continuativi nel tempo. Allo stesso tempo, nei paesi del sud dell'Europa, il sistema di welfare appare debole se confrontato con quello esistente nel resto d'Europa (Livi Bacci 2005; Saraceno 2007 e 1994; Dalla Zuanna e Micheli 2004; Reher 1998; Rosina e Sabbadini 2006).

In letteratura esistono diversi studi che guardano ai mutamenti nelle biografie degli individui nella loro complessità. Quelli che riguardano il nostro Paese hanno molto spesso un approccio comparativo (Sironi *et al.* 2013; Elzinga e Liefbroer 2007; Schizzerotto e Lucchini 2002; Lucchini e Schizzerotto 2001; Billari e Piccarreta 2005; Billari 2001) basandosi su dati relativi a Fertility and Family Survey (FFS), o Inda-

gine Longitudinale sulle Famiglie Italiane (ILFI) o Famiglia e soggetti sociali (2003) dell'Istat. Da queste analisi per l'Italia è emerso un basso livello di eterogeneità tra le generazioni prese in esame, una forte stabilità delle traiettorie tipiche verso la condizione adulta, un importante effetto di rinvio delle tappe di formazione della famiglia. Inoltre, la classe sociale di origine e il livello di istruzione possono agire sui tempi di sperimentazione delle varie tappe e nel facilitare l'assunzione di modelli comportamentali meno tradizionali (Sironi *et al.* 2013; Pisati 2002).

La disponibilità dell'edizione del 2009 dell'indagine Famiglia e soggetti sociali permette di arricchire il patrimonio conoscitivo fino ad ora acquisito sia facendo luce sulle generazioni più giovani, non osservate nelle precedenti indagini, sia utilizzando dimensioni di analisi molto dettagliate quali ad esempio il genere, la classe sociale e l'esperienza di lavoro atipico. La dimensione di classe sociale viene inserita non tanto e non solo alla luce delle potenziali *chances* di mobilità dei soggetti, quanto come caratteristica ascrivita degli individui, in grado di rappresentare un fattore propulsivo nei calendari dei corsi di vita e nelle modalità di accesso e svolgimento del percorso di transizione: i modelli sociodemografici meno tradizionali in termini di tempi di accadimento ma anche di scelte comportamentali sono più diffusi proprio negli strati sociali più elevati.<sup>2</sup>

### 1.2 Quando, quanti e in quale ordine?

Si vuole fornire una visione complessiva di un processo, quello di transizione allo stato adulto, che può considerarsi particolarmente strategico per le condizioni di benessere e le prospettive di vita successive degli individui. A tale scopo si esamina la dinamica tra gli eventi con l'obiettivo di evidenziare i principali cambiamenti per generazione, genere e classe sociale.

Verranno esaminati i cambiamenti nelle biografie in Italia soprattutto adottando una prospettiva esplorativa. Poiché non tutti gli individui sperimentano i singoli step di tale processo secondo gli stessi tempi e le medesime modalità e, anzi, potenzialmente una quota di individui non li sperimenta affatto, saranno oggetto di studio i cambiamenti di calendario, di intensità e di ordinamento tra i principali eventi, con l'obiettivo di individuare i fattori che possono aver comportato un aumento della diversificazione dei corsi di vita degli individui.

A tal fine sono stati selezionati gli individui con più di 35 anni al 2009 per analizzarne l'intero percorso di vita tra i 15 e 35 anni. Il focus è su alcuni degli eventi salienti corrispondenti alle tappe principali del percorso di transizione allo stato adulto e cioè la fine degli studi,<sup>3</sup> l'ingresso nel mercato del lavoro (in particolare si considerano la data di primo lavoro a tempo indeterminato e di primo lavoro a termine), l'uscita dalla famiglia di origine indipendentemente dal motivo che l'ha causata, la prima unione consensuale, la prima coniugale e il primo figlio. L'attenzione è rivolta all'analisi delle traiettorie di corso di vita, la loro eterogeneità e i cambiamenti attesi tra le coorti.

Così, si analizzerà come l'espansione della fase di istruzione agisca posticipando i calendari di ingresso nel mercato del lavoro: ad un maggior grado di omogeneità

<sup>2</sup> Per la definizione di classe sociale adottata si fa ampiamente riferimento a Cobalti e Schizzerotto (1994). Vedi anche il Glossario.

<sup>3</sup> Si intende l'ultima data disponibile indicata dall'individuo iscritto a un corso di studi, tra il conseguimento del titolo e l'abbandono del corso intrapreso, indicando cioè il periodo di esposizione alla fase formativa.

(standardizzazione) nelle esperienze di vita degli adolescenti, segue un aumento di eterogeneità dal momento che quote crescenti di ragazzi accedono all'istruzione superiore, secondaria e terziaria, mentre altri si orientano al mercato del lavoro. Si verificherà come la diffusione delle forme flessibili di impiego, soprattutto alla prima esperienza, determini un incremento della variabilità dei percorsi di accesso al mercato del lavoro. Si evidenzierà come nel tempo si riduca il divario di genere nell'accesso e conseguimento dell'istruzione e si riduca quello nella partecipazione al mercato del lavoro. Si esaminerà come la crescita dell'istruzione e le condizioni sfavorevoli del mercato del lavoro implicino il rinvio delle transizioni sul piano familiare e come, tuttavia, l'esistenza di vincoli normativi limiti la crescita di eterogeneità tra le coorti. Infine, si studierà la maggiore eterogeneità delle donne dovuta alla coesistenza di più modelli lavorativi (quello tradizionale del *bread-winner* accanto a quelli con una partecipazione limitata o precaria al mercato del lavoro e quelli più orientati al lavoro).

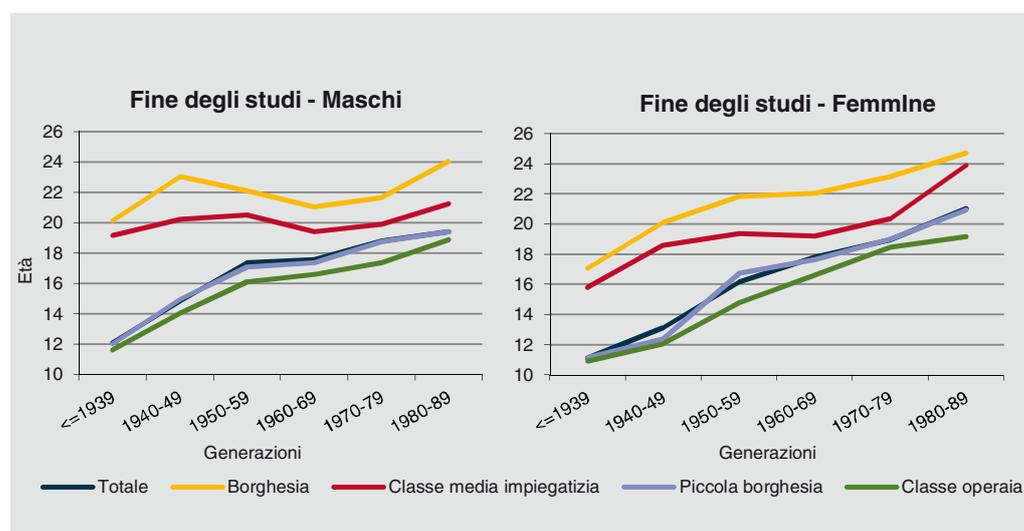
### 1.3 I principali passaggi del corso di vita: tempi e intensità che cambiano

#### 1.3.1 Come cambiano le età dei principali eventi del corso di vita?

##### 1.3.1.1 L'espansione del sistema scolastico e lo spostamento in avanti dei tempi di vita

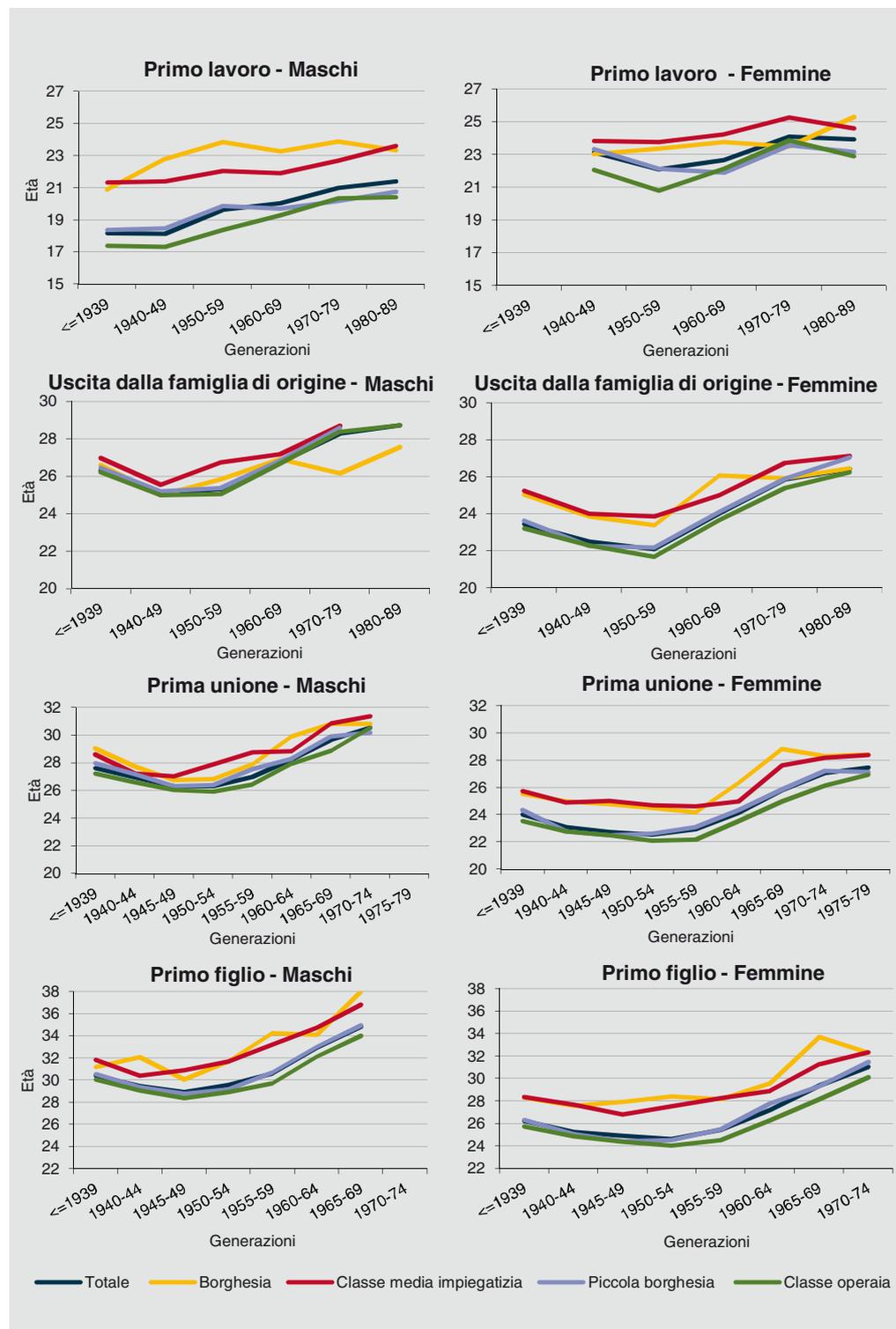
Nel secolo scorso l'espansione del sistema scolastico ai vari strati della società e il costante allungamento della fase formativa, come illustrato anche nel capitolo 2, hanno comportato un incremento monotono dell'età al termine degli studi (Figura 1.1). Inoltre, a partire dalle generazioni di nati negli anni '60 l'incremento nell'età mediana di uscita dal sistema di istruzione è stato accompagnato dal passaggio da differenze positive a differenze negative tra uomini e donne nella fine degli studi, denotando, dunque, un'età al termine degli studi più alta per le donne.

Figura 1.1 - Età mediane agli eventi studiati per sesso, generazione e classe di origine sociale (stime di Kaplan-Meier)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

Figura 1.1 segue - Età mediane agli eventi studiati per sesso, generazione e classe di origine sociale (stime di Kaplan-Meier)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

Le età mediane a ciascun evento sono più alte al crescere della classe sociale: i discendenti dalla borghesia, innanzitutto, e quelli dalla classe media impiegatizia poi,



hanno un'età al termine degli studi vistosamente più elevata di coloro che provengono dalla piccola borghesia e dalla classe operaia. Anche se nel corso del tempo si sono ridotte, le differenze nelle età al termine degli studi rimangono rilevanti (in media da circa 8 a circa 5 anni tra la classe apicale e la classe operaia) e incidono anche sui percorsi successivi di transizione.

#### 1.3.1.2 Il ritardato ingresso nel mercato del lavoro e l'aumento delle forme atipiche

La crescita del livello di istruzione ha spostato in avanti anche l'inizio del primo lavoro: i due eventi sono strettamente legati tra loro dal momento che le due età mediane si innalzano parallelamente e quella di inizio del primo lavoro è costantemente maggiore dell'età mediana di fine degli studi. Ciò avvalorata, seppur indirettamente, l'ipotesi della presenza, in tutte le coorti, di norme e di vincoli sociali che condizionano l'entrata nel mercato del lavoro alla conclusione del processo formativo.

L'età all'ingresso nel mercato del lavoro è relativamente bassa per la generazione dei nati negli anni '40, che si è avvantaggiata di una situazione economica favorevole, mentre, per le generazioni più recenti, che hanno fronteggiato un quadro economico caratterizzato da tassi di disoccupazione in aumento, oltre che da un periodo di educazione prolungato, il ritardo nell'ingresso è più pronunciato.

Le età mediane alla prima esperienza lavorativa sono più alte tra le classi sociali più abbienti (Figura 1.1). Infatti, in conseguenza del diverso livello di investimento nel capitale umano, le differenze di calendario tra le varie classi sociali sono molto accentuate e denotano un ingresso dei figli della borghesia e della classe media impiegatizia molto ritardato rispetto ai figli di più bassa estrazione sociale. Nel corso delle generazioni, tuttavia, lo scarto nelle età mediane alla prima occupazione tra i giovani discendenti dalla classe operaia e quelli discendenti dalla classe superiore si contrae (circa 5 anni e mezzo tra i nati nel '40 e '50 a quasi 3 anni di scarto tra i nati negli anni '80).

Per le donne, soprattutto della generazione più anziana, la bassa partecipazione al mondo del lavoro rende problematica la stima dell'età mediana al primo lavoro. L'esperienza di lavoro nel corso di vita delle donne è, infatti, meno frequente che in quello degli uomini ed è, comunque, legata alle origini sociali. Nella generazione più anziana il 60 per cento delle donne ha lavorato nel corso della vita con contenute differenze di classe di origine che invece sono andate accentuandosi nel corso delle generazioni: tra le nate nel 1970-79 il 90 per cento delle figlie dei borghesi ha sperimentato un primo lavoro contro il 63 per cento delle figlie di operai rurali. Oggi sono soprattutto le donne delle classi sociali più agiate che mostrano una più elevata partecipazione al mercato del lavoro anche se, un tempo, proprio le donne di elevata estrazione sociale, non svolgevano attività domestiche né extradomestiche (Barbagli *et al.* 2003). Erano, invece, le donne della classe operaia agricola a lavorare di frequente. Oggi queste ultime lasciano prima gli studi, escono di casa e si sposano più precocemente ma più spesso non lavorano.

Per quanto riguarda la tipologia contrattuale al primo lavoro, le recenti riforme del mercato del lavoro hanno determinato la crescita della quota di lavoratori atipici (tempo determinato, collaboratori coordinati e continuativi). Perciò, soprattutto le coorti più giovani sono state coinvolte in lavori atipici, anche alla prima esperienza: tra le persone giovani con almeno un'esperienza di lavoro nate negli anni '80 il 44,6

## 1. Percorsi di vita dei giovani e origini sociali: una visione di insieme

per cento ha sperimentato all'ingresso un lavoro atipico, mentre era il 31,1 per cento per le persone nate negli anni '70, il 23,2 per cento per quelle nate negli anni '60 e circa il 16 per cento per quelle nate negli anni '40. Rimarchevoli differenze di genere mostrano che i lavoratori atipici sono più diffusi tra le donne, le persone con istruzione terziaria e provenienti dalla classe media impiegatizia.

### 1.3.1.3 L'uscita dalla famiglia di origine e la prima unione, un andamento ad U

Se finora tanto i calendari di fine degli studi quanto quelli di primo lavoro hanno seguito un andamento lineare crescente e tra loro quasi parallelo, il processo di uscita dalla famiglia di origine è cresciuto non monotonicamente tra le coorti di nascita, seguendo un andamento ad U (Figura 1.1). L'età mediana alla quale i giovani si sono distaccati dalla casa dei genitori è dapprima diminuita e successivamente aumentata. La permanenza dei giovani in famiglia non è dunque un fenomeno del tutto nuovo ma era già stato vissuto in passato dalle generazioni più anziane.<sup>4</sup> Gli uomini seguono un modello molto uniforme nei calendari, non mostrando variabilità per classe sociale, mentre le donne si distinguono in due gruppi: quelle che provengono da classi più abbienti (borghesia e classe media impiegatizia) hanno un calendario di uscita posticipato rispetto alle altre. Inoltre, il divario temporale tra distacco dalla casa dei genitori e prima unione (quasi sempre le prime nozze) è aumentato nel corso delle generazioni, a testimoniare la crescente de-sincronizzazione tra questi due momenti del corso di vita. Infatti, fino ai nati degli anni '50, la prima unione seguiva di un anno e mezzo l'uscita dalla famiglia di origine degli uomini; tra le donne la distanza temporale tra i due momenti non superava il mezzo anno in media. Invece, per gli uomini nati a partire dalla fine degli anni '60, la prima unione segue in media di circa 2 anni e mezzo l'uscita da casa dei genitori, mentre, per le donne, la distanza temporale tra queste due tappe è più contenuta e non supera l'anno e mezzo. Sulla de-sincronizzazione con la prima unione per gli uomini pesano le uscite per motivi di lavoro ma anche per autonomia e indipendenza. Inoltre, la formazione dell'unione, anche nel caso della prima in ordine di tempo, è un processo molto complesso se si considera che, sempre più spesso, si rilevano esperienze di unioni libere non solo come preludio alle nozze, le cosiddette convivenze prematrimoniali, ma anche come forme di unione ad esso alternativa (Villeneuve-Gokalp 1994).<sup>5</sup>

L'età mediana alla prima unione risulta sistematicamente più alta dell'età al primo lavoro e più bassa di quella al primo figlio. Pertanto, almeno a livello aggregato, le persone agiscono nel rispetto di norme sociali esistenti e cioè prima trovano lavoro, poi vanno a vivere in coppia (prevalentemente sposandosi) e, successivamente, diventano genitori. Come per l'uscita dalla famiglia di origine, anche i cambiamenti riguardanti l'esperienza della prima unione hanno seguito un andamento non lineare sottolineando l'importanza dei mutamenti generazionali. A ciò si aggiunga che le appartenenze di classe sono in grado di definire distintamente i calendari del passaggio alla prima unione, soprattutto tra le donne. In questo caso, infatti, le discendenti di borghesia e classe media impiegatizia transitano alla prima unione mediamente due anni dopo le discendenti delle classi operaie.

<sup>4</sup> Alcuni studiosi ritengono che questo sia uno dei motivi che accomuna le generazioni dei giovani di oggi non tanto con quelle dei propri genitori ma piuttosto con quelle dei propri nonni (Schizzerotto *et al.* 2011).

<sup>5</sup> Si veda il capitolo 4 sulle modalità di uscita dalla famiglia di origine.

#### 1.3.1.4 Diventare genitori: meno figli, più tardi

Il divario tra età alla prima unione e al primo figlio è aumentato. Ciò è particolarmente evidente per gli uomini laddove l'età al primo figlio ha raggiunto circa i 33 anni per la generazione nata all'inizio degli anni '60 e sfiora i 35 anni per i nati alla fine degli anni '60 (Figura 1.1).

Anche in questo caso, l'andamento tra le generazioni mostra un cambiamento ad U nei calendari della prima nascita, con un crescente posponimento per le coorti più recenti. Come mostrato nei precedenti step di transizione allo stato adulto, laddove le generazioni degli anni '40 e '50 hanno le più basse età all'uscita dalla famiglia di origine e alla prima unione, anche il calendario del primo figlio per queste generazioni è più basso di quelle che le hanno precedute e seguite. Analoghi andamenti si evidenziano per le donne ma su livelli più bassi.

La classe sociale è importante nel far emergere prevalentemente due modelli: da un lato, le età più elevate al primo figlio per gli uomini e le donne che provengono dalla classe superiore e dalla classe media impiegatizia e, dall'altro, la transizione al primo figlio più precoce per chi proviene dalla piccola borghesia e dalla classe operaia.

In generale le generazioni dei nati negli anni '40 e '50, avvantaggiandosi di condizioni economiche favorevoli, con crescenti tassi di occupazione, hanno potuto accelerare la transizione al primo figlio. Si tratta anche delle generazioni protagoniste del *baby-boom* della prima metà degli anni '60. I rapidi mutamenti di fecondità, matrimonio, divorzio e convivenza sono legati ad un insieme di fattori socioeconomici e culturali (Van de Kaa 1987; Lesthaeghe and Surkyn 1988) che hanno determinato cambiamenti nelle preferenze individuali, nel sistema di vincoli e di opportunità. Così, in seguito, le coorti più recenti, caratterizzate da una più elevata età al termine degli studi, dal ritardato ingresso nel mercato del lavoro, insieme a una crescente flessibilità (e insicurezza) dell'occupazione stessa, manifestano un prolungato rinvio dei ruoli genitoriali. L'insieme degli ostacoli attraversati in queste tappe, insieme alla persistenza di norme sociali che riguardano la "giusta" sequenza tra gli eventi di transizione allo stato adulto, spingono in avanti il calendario della prima unione e del primo figlio, soprattutto per gli uomini.

In sintesi, il calendario del processo del divenire adulto è cambiato profondamente tra le generazioni e le classi sociali secondo due modelli differenti. Da un lato il processo di indipendenza economica in cui istruzione e primo lavoro sono stati entrambi caratterizzati da incrementi monotoni nelle età mediane, d'altro lato gli step verso la formazione della famiglia riflettono il posponimento di tutte le tappe attraverso un andamento ad U delle età mediane.

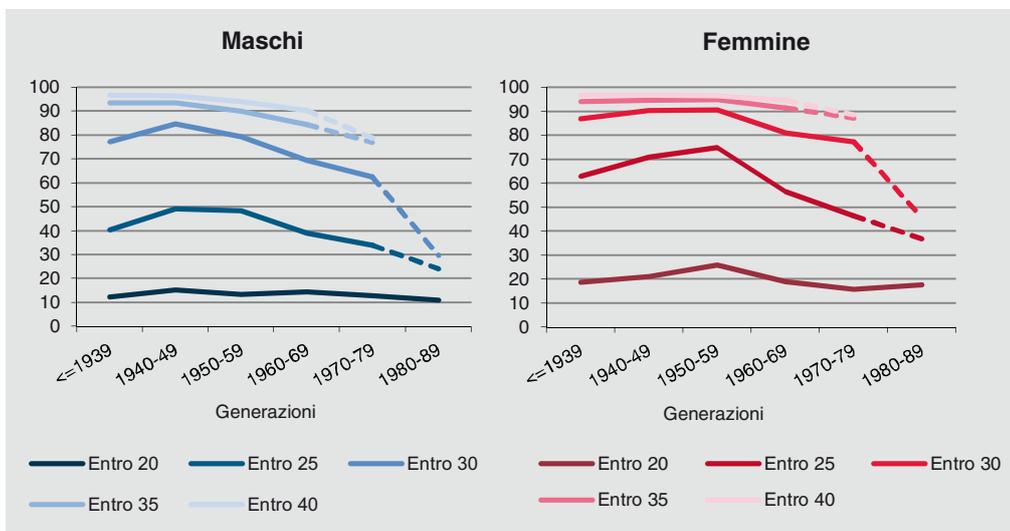
#### 1.3.2 L'intensità: tra rinvio e rinuncia

In conseguenza dei cambiamenti nei calendari osservati, la proporzione delle persone che sperimentano uno o più passi nella transizione allo stato adulto entro una certa età è cambiata profondamente. Considerando la proporzione di individui con almeno un evento familiare (come uscita dalla famiglia di origine, ingresso in una prima unione consensuale, primo matrimonio e primo figlio) entro una certa età emerge un cambiamento nel percorso delle generazioni soprattutto riguardante quelle età in cui, tipicamente, la maggior parte degli eventi ha luogo (Figura 1.2). Infatti,

## 1. Percorsi di vita dei giovani e origini sociali: una visione di insieme

una proporzione molto piccola e costante tra le generazioni di giovani uomini è solita avere un evento familiare prima del ventesimo compleanno, meno della metà è solita sperimentarlo entro l'età 25 anni e, al contrario, la maggior parte vive un evento familiare tra il venticinquesimo e il trentesimo compleanno. Tuttavia questa proporzione raggiungeva il massimo tra gli uomini nati negli anni '40 (circa l'80 per cento di loro aveva almeno un evento familiare entro l'età 30) e diminuiva costantemente in seguito (circa il 60 per cento degli uomini nati negli anni '70). I cambiamenti nel quantum delle persone con una determinata traiettoria sono cambiati in relazione a ciascun evento differente nella transizione allo stato adulto. Ad esempio, si confrontino due coorti di donne (Figura 1.3), cioè quelle nate negli anni '40, durante o in seguito alla seconda guerra mondiale, e quelle nate negli anni '70, approssimativamente figlie della prima coorte: appare evidente la riduzione nella proporzione di coloro che hanno lasciato la famiglia dei genitori (dal 89,4 per cento al 76 per cento) o si sono sposate (dall'86,4 per cento al 57,1 per cento) o addirittura sono divenute madri (dal 75,2 per cento al 42,5 per cento) entro il trentesimo compleanno. Al contrario, la proporzione di donne che hanno sperimentato una unione consensuale entro l'età 30 è cresciuta fino al 18,8 per cento, partendo da 2,1 per cento per la generazione degli anni '40.

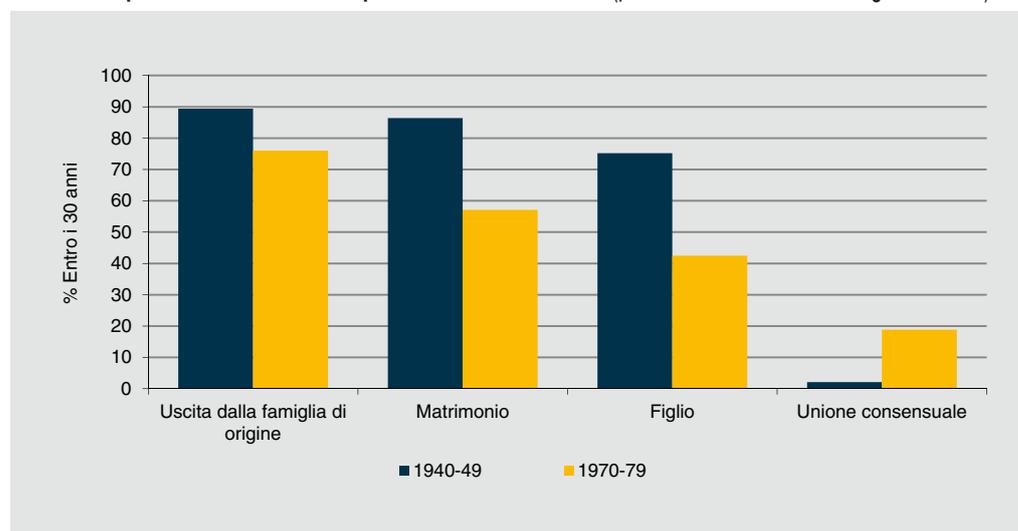
**Figura 1.2 - Persone nate prima del 1990 che hanno sperimentato almeno un evento familiare (a) prima dei 20, 25, 30, 35 e 40 anni per sesso e generazione – Anno 2009 (per 100 persone dello stesso sesso e generazione)**



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"  
(a) Uscita dalla famiglia di origine, prima unione libera, primo matrimonio o primo figlio.

L'effetto del posponimento è addirittura più evidente quando si considera il livello di istruzione. Se si considera 35 anni come soglia di età, solo il 50 per cento di donne con istruzione universitaria erano già divenute madri, contro il 70 per cento di quelle con bassa istruzione. Inoltre, il divario di fecondità a 35 anni tra donne con bassa o alta istruzione si è accresciuto: da circa il 20 per cento per le donne nate negli anni '40 a più del 30 per cento per le generazioni più giovani, soprattutto dovuto alla riduzione della fecondità avvenuta tra le donne con elevato capitale umano. A parità di altre condizioni, l'incremento nell'età media dell'istruzione ha spinto le donne a restare nella famiglia dei genitori più a lungo, posponendo il loro ingresso in una relazione di coppia e nella vita riproduttiva (Guarneri *et al.* 2013).

**Figura 1.3 - Proporzioni di donne che hanno sperimentato almeno un evento familiare entro l'età 30 anni per coorti di nascita e tipo di evento - Anno 2009 (per 100 donne della stessa generazione)**



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

## 1.4 Come cambiano le traiettorie

Si immagini di scomporre il corso di vita degli individui nei passaggi di stato salienti per il percorso lavorativo e quello di formazione della famiglia.<sup>6</sup> Per semplicità, si suddividono i corsi di vita in due ambiti principali costituiti da:

1. Traiettoria di indipendenza economica:
  - i. FS. Fine degli studi (conseguimento o abbandono);
  - ii. LT. Primo lavoro a termine;
  - iii. LI. Primo lavoro a tempo indeterminato;
2. Traiettoria di formazione della famiglia:
  - i. U. Uscita dalla famiglia di origine;
  - ii. M. Primo matrimonio;
  - iii. C. Prima unione consensuale;
  - iv. F. Primo figlio.

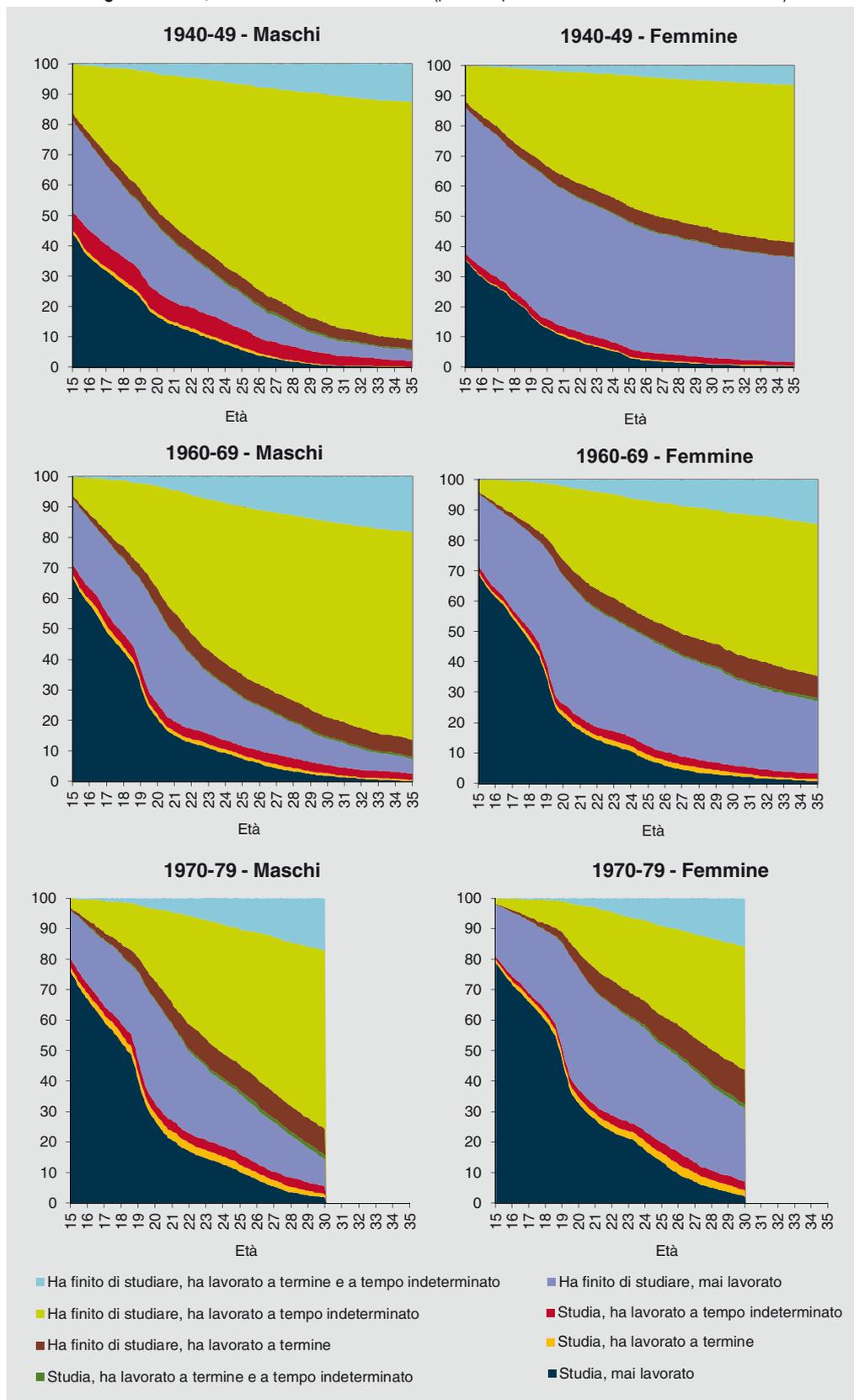
Pertanto, per ciascun individuo si costruiscono i due vettori che descrivono la traiettoria dell'indipendenza economica e quella del percorso familiare: ciascun elemento del vettore rappresenta lo status ricoperto in un mese specifico ed è possibile studiare il grado di diversificazione degli stati al variare dell'età e per i vari strati della popolazione di interesse.

### 1.4.1 Traiettoria di indipendenza economica: più partecipazione femminile, più atipicità

L'analisi di questa traiettoria ha lo scopo di fornire una visione di insieme dei cambiamenti avvenuti tra le coorti nel campo dell'istruzione e del primo lavoro a prescindere dal loro ordine cronologico (Figura 1.4). Si assiste ad un incremento della proporzione di individui ancora in fase di formazione e senza esperienza di lavoro entro i 20 anni (area in blu): dal 17 per cento al 21 per cento al 27 per cento per gli

<sup>6</sup> Per un approfondimento del metodo si veda l'appendice al capitolo.

Figura 1.4 - Persone di 35 anni e più per distribuzione degli stati di indipendenza economica per generazione, sesso ed età – Anno 2009 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"



uomini nati negli anni '40, '60 e '70 rispettivamente e da 13 per cento a 22 per cento a 33 per cento delle donne corrispondenti. Di conseguenza le donne che hanno terminato gli studi e non hanno mai lavorato entro i 30 anni (area in violetto) sono diminuite dal 37 per cento al 29 per cento al 24 per cento mentre questa stessa proporzione si attesta all'8 per cento per gli uomini.

Anche il modello tradizionale di fine degli studi e inizio di lavoro "standard" è declinato (area in verde chiaro), essendo stato a sua volta accompagnato da un incremento delle esperienze di lavoro atipico. Al trentesimo compleanno, il 75 per cento degli uomini nati negli anni '40 aveva terminato gli studi e avuto un lavoro permanente mentre questo è vero solo per il 65 per cento degli uomini nati negli anni '60 e per il 59 per cento di quelli nati negli anni '70. Allo stesso tempo quelli che hanno terminato gli studi e che sperimentano la precarietà (area in marrone) entro i 30 anni sono passati dal 4 al 9 per cento degli uomini nati negli anni '40 e '70. Tuttavia, se si considera l'insieme delle traiettorie in cui questa tipologia contrattuale ricade, l'incidenza di un'esperienza di primo lavoro atipico entro i 30 anni è raddoppiata passando dal 15 per cento al 28,2 per cento degli uomini nati negli anni '40 e '70 rispettivamente.

Una quota molto più bassa di donne ha avuto un'esperienza lavorativa entro i 30 anni, e, tuttavia, di frequente in posizione atipica. La traiettoria di fine degli studi e primo lavoro permanente tra le donne è declinata dal 49 per cento al 40 per cento delle generazioni degli anni '40 e '70 rispettivamente; le traiettorie con lavori atipici, invece, sono triplicate passando, rispettivamente, dall'11 per cento al 30,1 per cento delle donne.

I cambiamenti generazionali sono accompagnati anche da modifiche determinate dall'appartenenza di classe. Infatti, ad esempio nella generazione più recente esaminata (1970-79), gli uomini discendenti dalla classe superiore e dalla classe media impiegatizia (51 per cento) all'età di 30 anni hanno concluso gli studi e sperimentato un lavoro a tempo indeterminato in proporzione minore di quelli che discendono dalla classe operaia (61 per cento). Del resto l'esperienza di un lavoro atipico incide molto di più sugli appartenenti della classe superiore e di quella media impiegatizia (circa un terzo) ed è minore presso i discendenti della classe operaia (28 per cento) e la piccola borghesia (22 per cento).

Le figlie della classe superiore hanno la più bassa proporzione nello stato "fine degli studi-mai lavorato" all'età di 30 anni (11 per cento vs 25 per cento delle figlie della classe operaia e impiegatizia). Tuttavia, come per gli uomini, le loro esperienze lavorative sono anche più spesso caratterizzate da esperienze di atipicità, tra l'altro su livelli anche leggermente superiori a quelli dei loro coetanei maschi: il 35 per cento delle donne della classe superiore e media hanno acquisito questo tipo di esperienza, considerando la totalità dei percorsi possibili.

#### 1.4.1.1 Cresce l'eterogeneità nell'indipendenza economica

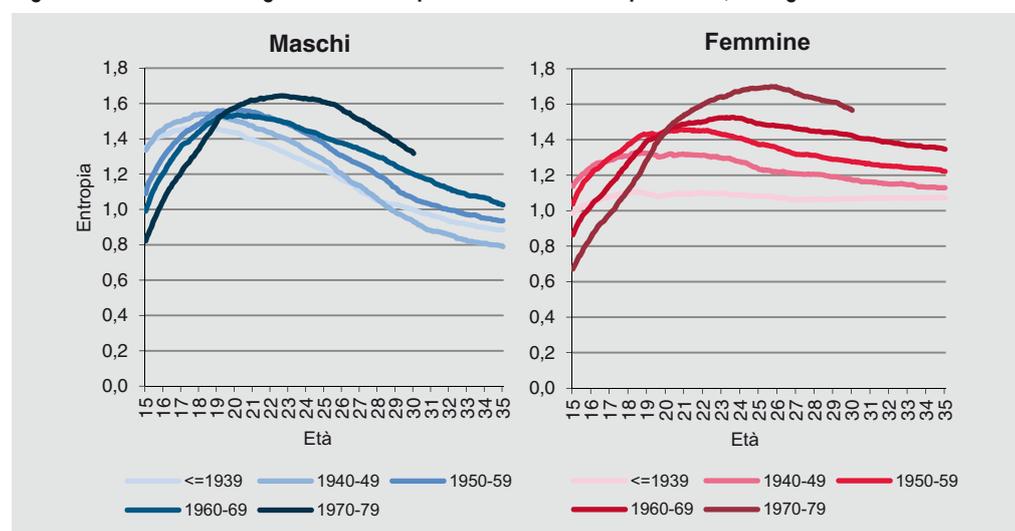
La crescente individualizzazione delle traiettorie implica una crescita nel livello di eterogeneità e, viceversa, la standardizzazione dei corsi di vita implica una riduzione del livello di eterogeneità. Dall'analisi delle distribuzioni mensili degli stati che riguardano la fine degli studi e il primo lavoro emerge che in generale l'andamento tra le età dell'indice di eterogeneità è abbastanza simile tra le coorti, soprattutto per gli uomini, mentre le donne hanno subito un processo di crescente diversificazione delle traiettorie<sup>7</sup> (Figura 1.5). Tra gli uomini l'ultima generazione analizzata appare

<sup>7</sup> In Spagna è emerso un aumento della discontinuità di carriere e dell'eterogeneità tra i membri delle coorti,

## 1. Percorsi di vita dei giovani e origini sociali: una visione di insieme

discostarsi di più dagli andamenti delle generazioni che l'hanno preceduta, mentre tra le donne il cambiamento è stato più vistoso ma anche più graduale. Più specificatamente le coorti più giovani hanno livelli più alti di standardizzazione dei loro corsi di vita tra 15 e 20 anni di età, principalmente come conseguenza di una più prolungata permanenza nel sistema scolastico. In seguito, il graduale cambiamento per coorti indica l'innalzamento dei livelli di eterogeneità dovuti all'esistenza di percorsi di conclusione degli studi ed esperienze lavorative (a termine o a tempo indeterminato) più articolati che in passato. Inoltre, la crescente diversificazione tra le generazioni ha comportato anche un incremento dell'età alla quale viene raggiunto il livello più alto di eterogeneità.

Figura 1.5 - Indice di eterogeneità nell'indipendenza economica per sesso, età e generazione – Anno 2009



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

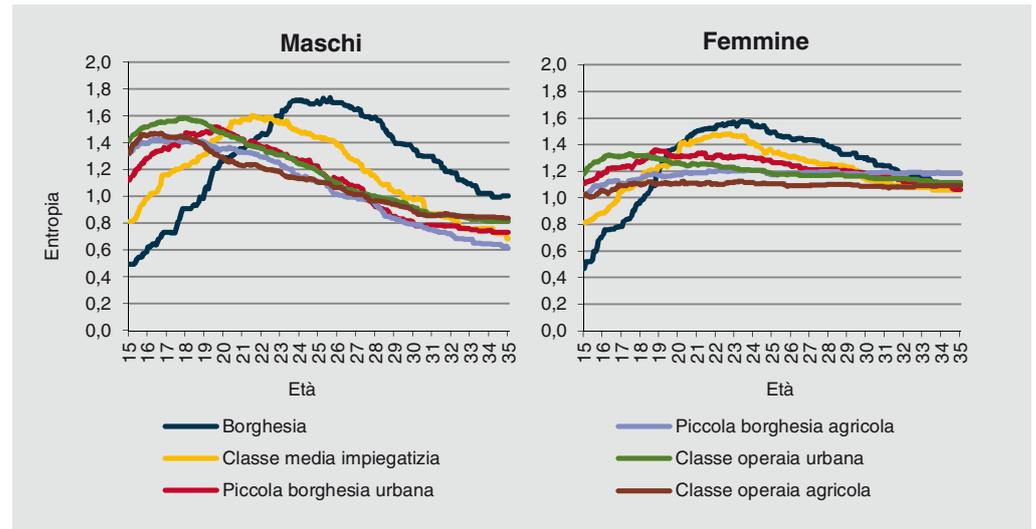
### 1.4.1.2 Eterogeneità per classe di origine sociale

Le origini sociali determinano delle articolazioni nei percorsi di indipendenza economica che sono molto netti (Figure 1.6 e 1.7) riflettendo molto bene anche quelli che sono i calendari degli eventi per origini sociali. In entrambe le generazioni confrontate, i discendenti di borghesia e classe media impiegatizia si discostano dal percorso intrapreso dai discendenti di altra provenienza. Tra gli uomini discendenti di borghesia e classe media impiegatizia al di sotto dei 20 anni l'eterogeneità è molto bassa per il maggior investimento educativo di queste due classi superiori. Dopo i 20 anni sono queste due classi quelle in cui si riscontra il più alto livello di eterogeneità. Invece, piccola borghesia e classe operaia sono accomunate da profili molto simili. L'indice di eterogeneità risente del rinvio delle tappe di fine degli studi e di primo lavoro dei figli della borghesia e della classe media impiegatizia ma denota anche una maggiore pluralità di stati occupati nell'intorno delle età di massima eterogeneità (circa 26 anni). Come per gli uomini, per le donne l'eterogeneità cresce dopo i 20 anni ed, anche in conseguenza di diversi tassi di occupazione, è tanto più elevata quanto più agiata è la classe di appartenenza. Da notare anche

soprattutto per l'occupazione (Baizán, Michielin, Billari 2002). Le carriere femminili diventano più simili a quelle maschili.

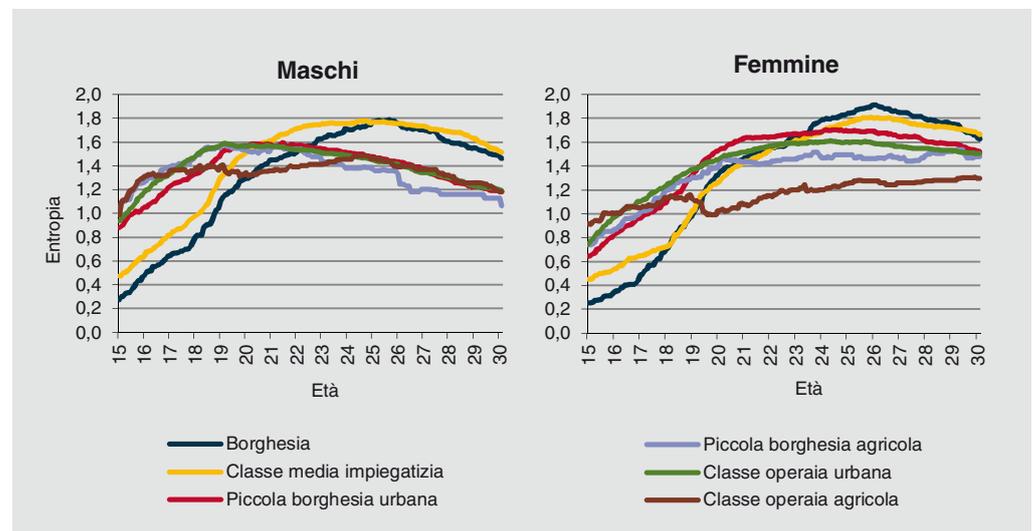
che il minor grado di eterogeneità si riscontra tra le ragazze che provengono da occupati nel settore agricolo (figlie della piccola borghesia agricola e della classe operaia agricola) che evidentemente percorrono tragitti analoghi con tempi simili.

Figura 1.6 - Indice di eterogeneità nell'indipendenza economica per sesso, età e classe di origine sociale – Generazione 1940-49



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

Figura 1.7 - Indice di eterogeneità nell'indipendenza economica per sesso, età e classe di origine sociale – Generazione 1970-79



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

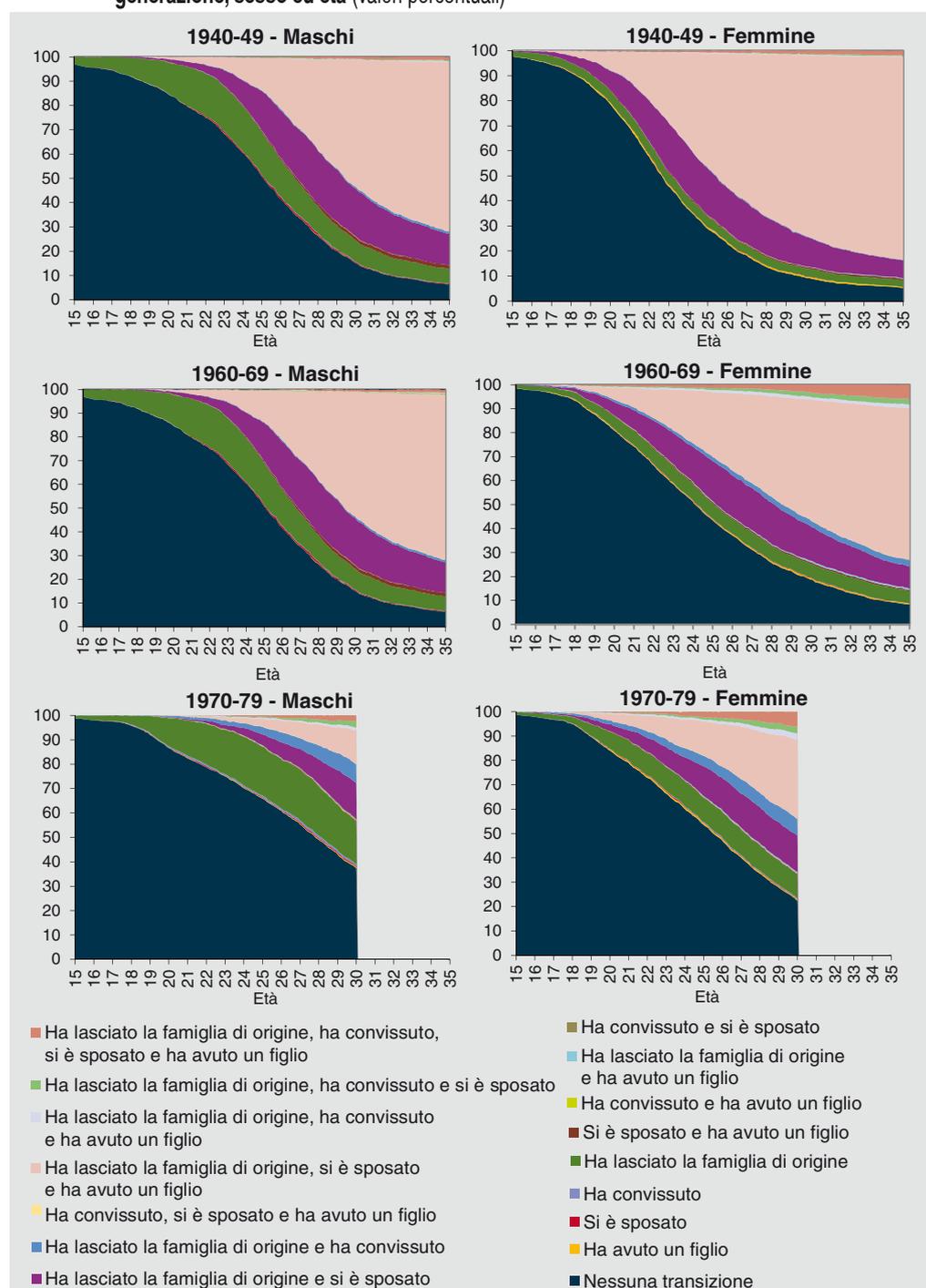
#### 1.4.2 Traiettorie di formazione della famiglia: rinvio e nuove forme di vita familiare

In questo ambito si esamina la diversificazione dei percorsi di vita che trae origine dalle differenze nei modi e tempi di uscita dalla famiglia di origine, di formazione di un'unione e di arrivo di un figlio, a prescindere dall'ordine con cui essi avvengono (Figura 1.8).

Innanzitutto, appare evidente che la quota di persone senza alcuna delle suddette transizioni (area blu scuro) ad una determinata età è andata aumentando tra le

generazioni. Così, ad esempio, a 30 anni, il 37 per cento degli uomini nati negli anni '70 viveva nella famiglia di origine, non aveva formato un'unione nè aveva avuto figli (tale quota era pari al 15 per cento circa nella generazione dei loro rispettivi padri, i nati cioè intorno agli anni '40); alla stessa età – 30 anni – il 23 per cento delle donne nate negli anni '70 condivideva la stessa situazione – cioè l'assenza di transizioni – (rispetto al 9 per cento della generazione delle loro rispettive madri).

Figura 1.8 - Persone di 35 anni e più per distribuzione degli stati di formazione della famiglia per generazione, sesso ed età (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"



Nel corso delle generazioni, la proporzione di individui che ricoprivano direttamente la traiettoria più tradizionale – rappresentata dall'aver lasciato la famiglia di origine, essersi sposati e aver avuto figli (area rosa) – è andata via via riducendosi: all'età di 30 anni in tale condizione ricade più della metà degli uomini nati negli anni '40 e passa ad appena il 14 per cento di quelli nati negli anni '70. Anche tra le donne tale contrazione è molto importante: se raccoglieva i due terzi delle donne della generazione più adulta a 30 anni, scende solo ad un terzo delle esperienze delle donne della generazione più recente della stessa età.

Contemporaneamente, la diversificazione delle esperienze di vita si riscontra nell'incremento delle combinazioni di eventi meno tradizionali come la vita autonoma (verde) e le unioni consensuali (celeste). Infatti, ad aver lasciato la famiglia di origine all'età di 30 anni senza aver coabitato o aver avuto figli, è il 18 per cento degli uomini

**Tavola 1.1 - Persone nate tra il 1970-79 per formazione della famiglia all'età di 30 anni, sesso e classe di origine sociale – Anno 2009 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)**

TIPOLOGIE DI FORMAZIONE DELLA FAMIGLIA	Maschi							Femmine						
	Totale	Borghesia	Classe media impiegatizia	Piccola borghesia urbana	Piccola borghesia agricola	Classe operaia urbana	Classe operaia agricola	Totale	Borghesia	Classe media impiegatizia	Piccola borghesia urbana	Piccola borghesia agricola	Classe operaia urbana	Classe operaia agricola
Nessuna transizione	37,4	31,1	41,9	40,3	37,2	38,2	30,7	22,5	25,0	26,1	22,5	26,4	21,7	11,8
Ha avuto un figlio	0,4	-	-	0,4	-	0,8	0,3	0,4	0,3	0,1	0,3	-	0,5	-
Si è sposato	0,4	1,6	-	0,0	-	0,5	0,3	0,2	0,5	0,4	0,2	-	0,2	-
Ha convissuto	0,8	0,5	1,2	1,0	0,9	0,6	0,5	0,4	0,6	0,8	-	-	0,5	-
Ha lasciato la famiglia di origine	17,5	23,8	20,8	15,5	14,6	14,4	16,2	9,8	16,4	11,9	8,6	5,0	9,0	3,1
Si è sposato e ha avuto un figlio	0,3	-	-	0,3	-	0,4	-	0,3	0,3	0,4	0,1	-	0,3	-
Ha convissuto e ha avuto un figlio	0,2	-	0,1	-	0,7	0,2	-	0,1	-	-	-	-	0,1	-
Ha lasciato la famiglia di origine e ha avuto un figlio	0,2	1,0	-	0,1	-	0,3	-	0,5	0,9	0,2	0,0	-	0,4	3,3
Ha convissuto e si è sposato	0,2	-	0,2	0,4	-	0,3	-	0,1	-	-	-	-	0,1	-
Ha lasciato la famiglia di origine e si è sposato	14,7	11,0	15,2	13,7	14,9	15,3	18,2	15,2	13,1	17,2	17,3	8,3	15,1	12,9
Ha lasciato la famiglia di origine e ha convissuto	7,8	14,8	6,3	8,9	8,1	7,2	3,2	6,7	12,7	6,6	8,9	0,9	5,2	2,1
Ha convissuto, si è sposato e ha avuto un figlio	0,2	-	0,2	0,7	-	-	0,6	0,2	-	-	0,1	-	-	-
Ha lasciato la famiglia di origine, si è sposato e ha avuto un figlio	13,7	8,6	9,0	14,1	16,6	15,0	25,8	32,3	17,2	26,4	29,5	47,5	35,4	54,0
Ha lasciato la famiglia di origine, ha convissuto e ha avuto un figlio	1,3	0,4	1,5	0,8	1,5	1,5	-	2,6	2,8	2,1	2,9	0,8	2,9	2,2
Ha lasciato la famiglia di origine, ha convissuto e si è sposato	2,4	3,2	2,2	1,8	3,4	3,1	0,5	2,7	4,3	2,4	3,3	3,8	2,2	2,9
Ha lasciato la famiglia di origine, ha convissuto, si è sposato e ha avuto un figlio	2,5	4,0	1,5	1,9	2,1	2,5	3,7	6,2	5,8	5,5	6,2	7,2	6,6	7,8

e il 10 per cento delle donne nate negli anni '70, mentre questa stessa condizione si riscontrava in appena la metà dei casi tra i propri genitori (nati negli anni '40). Allo stesso modo, lasciare la famiglia di origine e coabitare *more uxorio* rappresenta il percorso seguito dall'8 per cento dei giovani e delle giovani nate negli anni '70 e meno dell'1 per cento di quelli nati negli anni '40.

Similmente, sempre più spesso accade che le generazioni più recenti intraprendano dei percorsi complessi di eventi, come la coabitazione assieme al matrimonio o alla fecondità o a entrambi (rosa, verde chiaro e grigio in alto a destra), facendo accrescere la diversificazione dei percorsi di passaggio allo stato adulto.

La classe di origine pone l'accento su alcune differenze di rilievo nelle traiettorie prescelte da uomini e donne a prescindere dall'ordine con cui gli eventi sono stati vissuti (Tavola 1.1). Innanzitutto si considera l'assenza di transizioni, in secondo luogo l'essere unicamente usciti dalla famiglia di origine, in terzo luogo l'essere usciti e aver vissuto in unione consensuale e, infine, il caso più tradizionale e completo, rappresentato dall'aver lasciato i genitori, essere convolati a nozze ed essere divenuti genitori. Nella generazione più recente, i nati negli anni '70, all'età di 30 anni l'assenza di transizioni è più frequente tra i giovani maschi che discendono dal ceto medio (41 per cento nella classe media impiegatizia e piccola borghesia urbana) e dalla classe operaia (38 per cento) ed è meno diffusa tra i figli della borghesia (31 per cento) che, invece, in un quarto dei casi hanno già vissuto autonomamente dai genitori e nel 15 per cento anche in unione consensuale. Inoltre, tra i figli della borghesia e della classe media impiegatizia la combinazione tradizionale che segna l'uscita dalla famiglia di origine, il matrimonio e l'arrivo di un figlio, a prescindere dal loro ordine, è la meno seguita (9 per cento).

A 30 anni, sono in casa, senza aver coabitato o aver avuto figli all'incirca una ragazza su quattro di qualsiasi estrazione sociale, con la sola eccezione delle figlie della classe operaia agricola che invece solo nel 12 per cento dei casi sono con i genitori. Infatti, queste ultime in più della metà dei casi hanno già vissuto autonomamente, sposandosi ed avendo già un figlio. Proprio rispetto alla combinazione tradizionale uscita-matrimonio-figlio si riscontra un maggior grado di diversificazione tra chi proviene da una realtà rurale e le altre: l'insieme di questi tre eventi è più diffusa a questa età, oltre che tra le figlie di operai agricoli, anche tra le figlie di piccoli proprietari terrieri (47,5 per cento) mentre riguarda meno del 30 per cento della restante classe media (piccola borghesia urbana, 29,5 per cento e classe media impiegatizia, 26,4 per cento) e solo il 17,2 per cento per le figlie della borghesia. Anche tra le figlie, come tra i figli, della borghesia sono più diffuse le esperienze di vita autonoma e di convivenza consensuale.

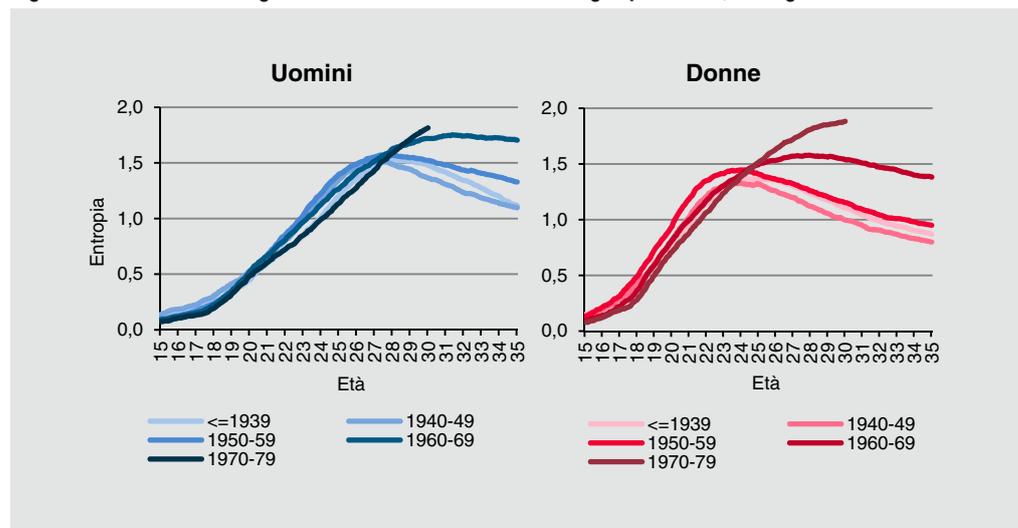
Nel corso delle generazioni si osserva sia il rovesciamento di alcuni comportamenti che la continuità di altri. Infatti, un tempo era più frequente per i maschi della borghesia non aver vissuto entro i 30 anni alcuna transizione, tra quelle studiate, mentre oggi sono proprio questi giovani ad aver sperimentato più transizioni di altri. Inoltre, da sempre, sia nella generazione degli anni '40 che in quella degli anni '70, vivono da soli, rispetto alla famiglia di origine, all'età di 30 anni soprattutto i discendenti di entrambi i sessi della classe più agiata: questo comportamento nel tempo si è accentuato attestandosi su livelli doppi che in passato. Infine, anche gli episodi di unione consensuale all'uscita dalla famiglia di origine, con o senza matrimonio e figli, erano un po' più diffusi tra i giovani e le giovani della classe più abbiente e, secondariamente, della classe media impiegatizia o della piccola borghesia urbana: nel tempo il fenomeno è andato crescendo trasversalmente a tutti gli strati della società,

ma la forbice del comportamento tra la classe superiore e le altre si è accentuata. Dunque è nella classe sociale più abbiente che si osserva un maggior allontanamento dal modello tradizionale e l'adozione di più opzioni di passaggio allo stato adulto.

#### 1.4.2.1 Cresce l'eterogeneità nella formazione della famiglia

La crescita delle opzioni seguite nei percorsi di vita delle generazioni più giovani trova riscontro nell'analisi della complessità delle traiettorie in questo dominio. In una prima fase dei percorsi di vita si osserva una rilevante omogeneità tra le coorti, soprattutto maschili, nel processo di formazione della famiglia per effetto di una prolungata partecipazione scolastica e di un rinvio delle transizioni di tipo familiare, mentre, in una fase successiva l'eterogeneità cresce. Se le prime tre coorti, cioè i nati fino alla fine degli anni '50, seguono un andamento molto simile tra loro, che raggiunge un picco di eterogeneità a 27 anni per i maschi e a 23 per le femmine, è a partire dalla generazione degli anni '60 che si distingue un cambio di passo ragguardevole (Figura 1.9). I percorsi familiari dei nati negli anni '60 e '70 si articolano maggiormente e il rinvio degli eventi demografici, oltre a spingere in avanti il picco di entropia comporta anche un ampliamento dell'arco di età durante il quale gli appartenenti a ciascuna generazione raggiungono e mantengono i più alti livelli di dissimilarità. Tali risultati confermano studi precedenti condotti sulle generazioni meno recenti e cioè i nati entro la fine degli anni '50 (Lucchini e Schizzerotto 2001; Billari 2000). Le coorti dei nati negli anni '60 e '70, invece, il cui comportamento a età relativamente adulte viene qui analizzato sulla base di dati più recenti, si discostano dalle generazioni che le hanno precedute mostrando una più ampia e prolungata diversificazione dei percorsi di vita.

Figura 1.9 - Indice di eterogeneità nella formazione della famiglia per sesso, età e generazione – Anno 2009



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

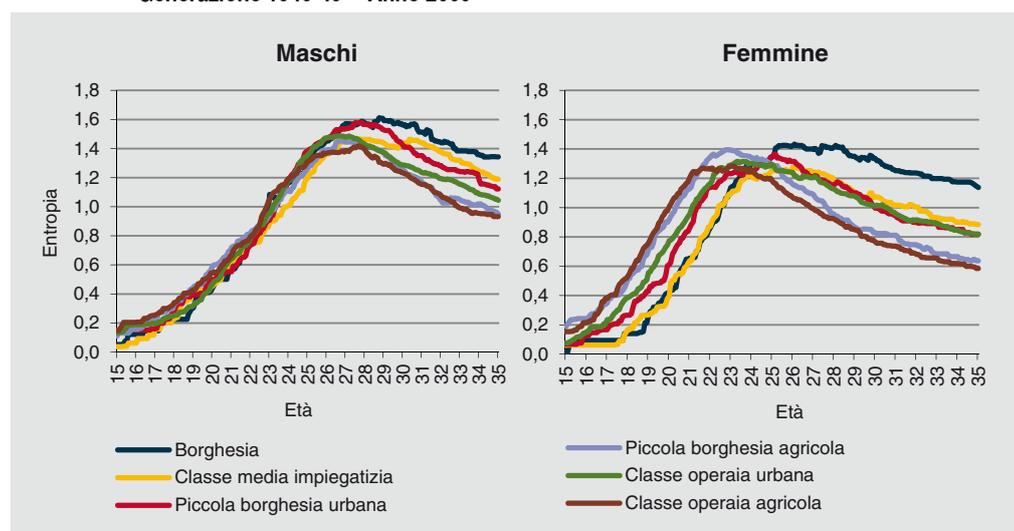
L'appartenenza di classe, che, come visto, segnava con ritmo diverso le transizioni degli individui anche appartenenti alla stessa generazione, può rappresentare un ulteriore elemento di distinzione all'interno degli andamenti evidenziati nelle generazioni.

## 1. Percorsi di vita dei giovani e origini sociali: una visione di insieme

### 1.4.2.2 Eterogeneità per classe di origine sociale

Per analogia con la traiettoria economica si considerano nuovamente le generazioni degli anni '40 e '70 (Figura 1.10 e 1.11). Poche le differenze di percorso tra gli uomini di diversa estrazione sociale prima dei 25 anni circa. Da quell'età in poi l'eterogeneità è maggiore per i figli della borghesia, e declina gradualmente fino ai figli degli occupati nel settore agricolo. Da notare anche che i figli della classe media impiegatizia per un arco temporale più ampio di quello della piccola borghesia urbana manifestano la massima eterogeneità. Tra le donne della generazione degli anni '40 le differenze di classe nei percorsi familiari si manifestano sin dalla prima adolescenza: chi proviene da un contesto familiare di occupati nel settore agricolo "brucia le tappe" molto prima rispetto alle figlie della borghesia e della classe media raggiungendo l'età di massima diversità tra 22 e 24 anni; successivamente, a partire da circa 25 anni, sono le discendenti dalla classe più agiata e dal ceto medio che raggiungono il grado massimo di eterogeneità nei percorsi.

Figura 1.10 - Indice di eterogeneità nella formazione della famiglia per sesso e classe di origine sociale – Generazione 1940-49 – Anno 2009

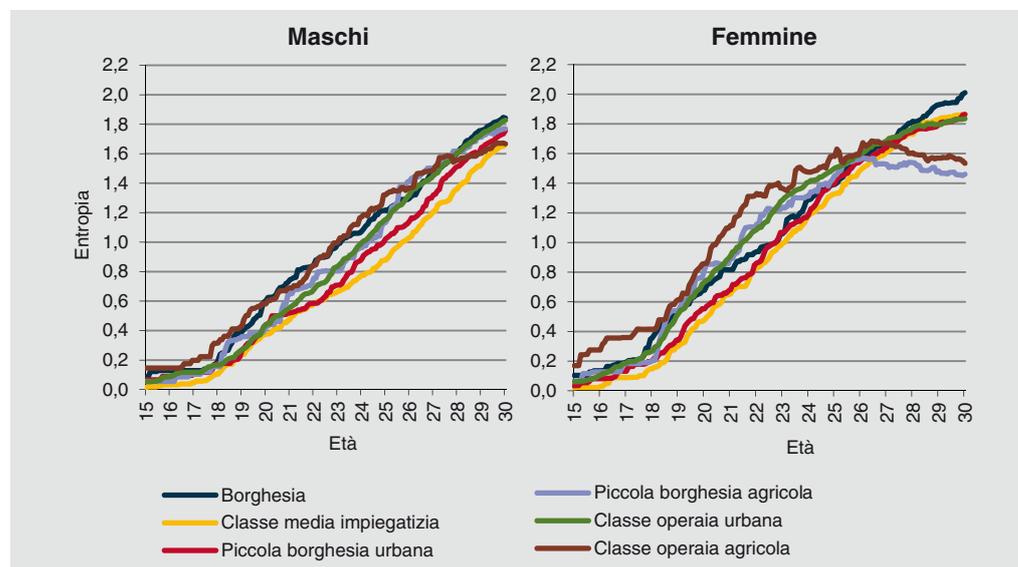


Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

Con la generazione più recente qui esaminata, cioè i nati negli anni '70, si osserva che gli andamenti delle classi sono abbastanza simili, ma, ancora una volta, i tempi seguiti dai figli della classe media impiegatizia sono più lenti e quelli dei discendenti degli operai agricoli sono più veloci. In particolare, sia per i giovani che per le giovani, la provenienza dal settore agricolo anticipa le tappe di formazione della famiglia mentre la provenienza dalla classe superiore o dal ceto medio, in particolare dalla classe media impiegatizia, poggiando su un maggiore investimento nella fase degli studi, mostra uno slittamento in avanti degli andamenti.

Complessivamente nel confronto tra le due generazioni emerge per gli uomini una più ampia diversificazione tra le classi sociali di origine anche prima dei 30 anni, mentre tra le donne tale articolazione era già presente nella generazione più anziana.

Figura 1.11 - Indice di eterogeneità nella formazione della famiglia per sesso e classe di origine sociale – Generazione 1970-79 – Anno 2009



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

### 1.5 L'ordine ha importanza?

La distribuzione degli stati a un determinato istante del corso di vita, analizzato in precedenza, esprime in modo sintetico la somma degli eventi vissuti dagli individui fino a una determinata età. Tuttavia tale analisi non considera la sequenza osservata su ciascun corso di vita individuale. Molti studiosi hanno focalizzato l'attenzione sugli aspetti legati all'esistenza di un percorso normativo di transizione allo stato adulto che renderebbe rigida la successione degli eventi. Inoltre è importante poter qui riunificare il profilo di indipendenza economica e quello di formazione della famiglia analizzati separatamente nelle pagine precedenti al fine di considerare le traiettorie complessive degli individui.

La crescente prevalenza del vivere da soli, le unioni consensuali e il rinvio del matrimonio e della genitorialità hanno cambiato la sequenza degli eventi di vita familiare durante l'età adulta. Considerando l'intero percorso seguito dagli individui fino a una certa età, ad esempio il trentesimo compleanno, è possibile verificare fino a che punto c'è stato un cambiamento nella proporzione e diffusione di alcune traiettorie tra le generazioni (Figura 1.12).<sup>8</sup>

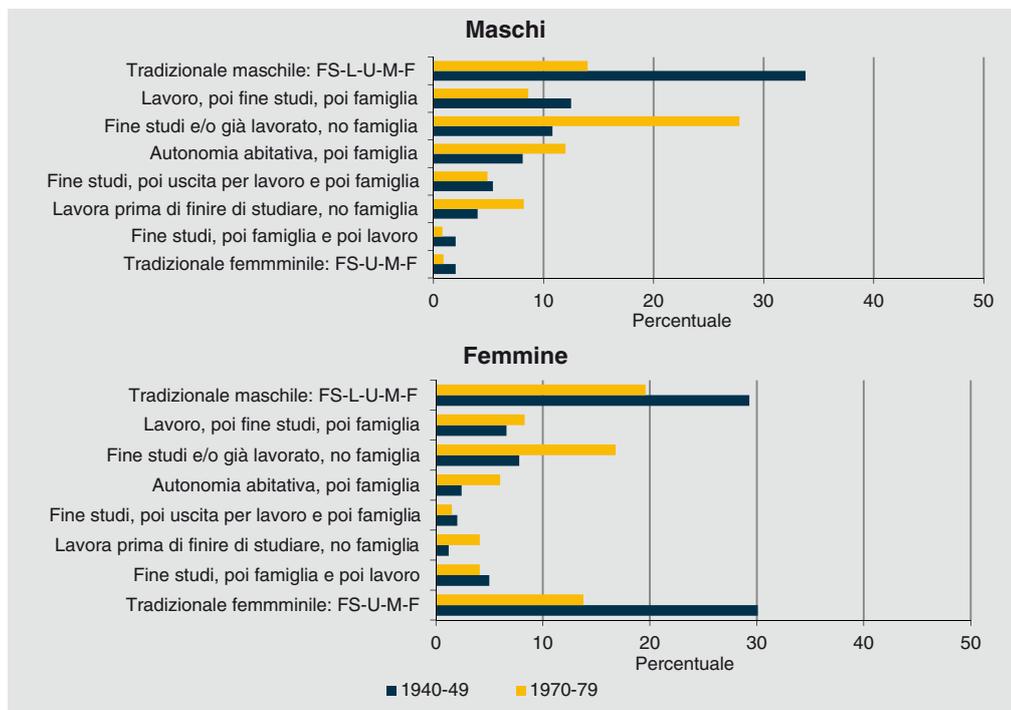
Così, il percorso tradizionale completo verso lo stato adulto entro i 30 anni, in cui la fine degli studi viene seguita dall'ingresso nel mercato del lavoro, poi dalla vita indipendente dalla famiglia di origine e dalla formazione di una propria famiglia (sia in termini di unione che di primo figlio), era vissuto un tempo da un terzo degli uomini nati negli anni '40 mentre riguarda solo il 14 per cento degli uomini nati negli anni '70. Tipicamente questa tipologia caratterizzava il modello familiare tradizionale di *male bread-winner* e il suo declino è stato accompagnato da una crescita nel percorso incompleto di fine studi ed esperienza lavorativa, ma senza transizione familiare

<sup>8</sup> In questo caso la selezione dei percorsi riportati copre almeno i tre quarti delle storie di vita.

entro i 30 anni, e dunque un posponimento oltre i 30 anni delle tappe successive: questa traiettoria coinvolgeva l'11 per cento degli uomini nati negli anni '40 e diventa più che doppia nella generazione più recente (28 per cento dei nati negli anni '70). Anche il percorso meno tradizionale che introduce un periodo di vita indipendente prima di passare a formare una nuova famiglia è cresciuto: dall'8 per cento al 12 per cento rispettivamente. Inoltre vanno diffondendosi i corsi di vita in cui, nonostante la fine degli studi sia preceduta dall'esperienza lavorativa, la transizione alla famiglia non è ancora avvenuta entro i 30 anni.

Per quanto riguarda le donne, il modello tradizionale di fine del percorso di studi – senza esperienza di lavoro – e uscita da casa dei genitori per formare un'unione e un figlio, che una volta era diffuso sul 30 per cento delle nate negli anni '40, in seguito si è dimezzato riguardando il 14 per cento delle nate negli anni '70. L'analogo percorso completo tradizionale, inclusivo, però, dell'esperienza di lavoro è diminuito drasticamente dal 30 per cento al 20 per cento. Come per gli uomini, infatti, anche tra le traiettorie femminili è possibile intravedere il posponimento della formazione della famiglia oltre i 30 anni. Per effetto dell'innalzamento dell'età alla fine degli studi e della crescente partecipazione al mercato del lavoro, raddoppia, infatti, la frequenza dei percorsi incompleti a 30 anni (fine degli studi e inizio primo lavoro e non (ancora) figli a 30 anni): dall'8 per cento al 17 per cento. Come per gli uomini, le donne che sperimentano un periodo di vita autonoma e successivamente formano un'unione o hanno figli sono in aumento anche se su livelli molto modesti (dal 2 per cento al 6 per cento).

Figura 1.12 - Persone di 30 anni e più per alcune sequenze di transizioni entro i 30 anni per sesso e generazione – Anno 2009 (per 100 persone dello stesso sesso e stessa generazione)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

Quando si considera l'appartenenza a una determinata classe sociale di origine è possibile evidenziare che l'ordine delle traiettorie di eventi che accadono nei corsi



di vita riveste una certa importanza dal momento che le persone dalla classe superiore hanno una minore propensione a sperimentare i modelli tradizionali di passaggio allo stato adulto di quelle provenienti dalla classe operaia, e prediligono l'esperienza di alcune fasi di vita indipendente. Infatti, per i figli della borghesia l'autonomia abitativa cresce dal 9 per cento al 22 per cento mentre per i figli della classe operaia urbana è stabile al 10 per cento. Inoltre, nonostante la riduzione del percorso tradizionale maschile nel tempo sia trasversale a tutte le classi, esso rimane assai meno diffuso tra i membri della classe più abbiente (dal 17 per cento all'8 per cento) che tra quelli provenienti da famiglie operaie (dal 38 per cento al 16 per cento).

Ad articolare i percorsi familiari è anche la diffusione delle unioni libere (capitolo 4) che in alcuni casi rappresentano una fase preludio del matrimonio ma che possono anche ricoprire un ruolo ad esso del tutto alternativo (Villeneuve-Gokalp 1994). Studiare la relazione tra 3 eventi unione libera, matrimonio e primo figlio, può aiutare ad evidenziare ulteriormente l'articolazione del fare famiglia in Italia (Guarneri *et al.* 2013). Si considerino le donne che hanno avuto figli prima dei 35 anni per vedere come cambia il contesto di unione all'interno del quale nasce un figlio. In tutte le generazioni prevale il percorso tradizionale (matrimonio e poi primo figlio, senza unione libera) ma la possibilità di seguire una sequenza differente aumenta rapidamente: dal 5 per cento per le nate nel 1940-49, al 22 per cento per le nate trent'anni dopo, nel 1970-74 (Tavola 1.2). Infatti, aumentano le nascite precedute da una unione libera (dal 3 per cento al 17 per cento) e quelle non precedute da matrimonio (dal 4 per cento al 13 per cento). Quindi, anche l'ambito riproduttivo perde le caratteristiche monolitiche che si riscontravano un tempo risultando sempre più spesso, in modo graduale, intrecciato con le nuove forme di unione: la sequenza tradizionale prevalente osservata per lungo tempo si dirama oggi nelle generazioni più recenti in percorsi più articolati che in passato. Tra le madri nate nel 1970-74 ammonta al 9 per cento la quota di donne con unione consensuale come preludio al matrimonio cui ha fatto seguito l'arrivo del primo figlio; allo stesso tempo, però, le sequenze in cui il primo figlio nasce all'interno dell'unione libera, con o senza le successive nozze si eguagliano (circa 4 per cento). Quindi, accanto alle unioni in cui il matrimonio suggella una nuova nascita, si incominciano ad affiancare le unioni libere feconde, anche in assenza di nozze successive.

**Tavola 1.2 - Donne che hanno avuto almeno un figlio prima dei 35 anni per generazione e sequenza di tre eventi: unione libera, matrimonio e primo figlio (per 100 donne che hanno avuto un figlio prima dei 35 anni della stessa generazione)**

	Generazione			
	1940-49	1950-59	1960-69	1970-74
Sequenza eventi ciclo vita				
Matrimonio, primo figlio	94,6	92,2	87,4	78,5
Unione libera, matrimonio, primo figlio	1,1	1,7	4,6	9,1
Unione libera, primo figlio, matrimonio	1,4	2,3	3,6	4,3
Unione libera, primo figlio	0,2	0,6	1,5	3,7
Primo figlio, matrimonio e/o unione libera	2,1	1,9	1,2	1,9
Primo figlio	0,1	0,1	0,6	0,4
Altro	0,4	1,1	1,1	2,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Primo figlio preceduto da matrimonio	95,7	93,9	92,0	87,5
Primo figlio preceduto da unione libera	2,7	4,7	9,7	17,1
Primo figlio di donna non in coppia	2,2	2,0	1,8	2,3

Inoltre le nascite all'interno delle unioni consensuali si diffondono maggiormente tra le donne con più elevato livello di istruzione: così una laureata su quattro (28 per cento) tra le nate tra il 1970 e il 1974 al momento dell'arrivo del primo figlio aveva avuto un'unione non coniugale in precedenza, il doppio delle donne con livello di istruzione fino all'obbligo.

### 1.6 I percorsi di vita tra continuità e cambiamento

I cambiamenti nei calendari sono rilevanti tra le generazioni e indicano un generale postponimento nelle varie tappe ma suggeriscono anche l'esistenza di una relativa stabilità delle norme che regolano la sequenza delle transizioni.

Si riscontra un incremento nell'eterogeneità dei percorsi di formazione della famiglia: valori più elevati dell'eterogeneità tra gli uomini e, soprattutto, le donne appartenenti alle coorti nate negli anni '60 e '70. Questi comportamenti, soprattutto nelle generazioni più recenti non erano visibili in precedenti studi. Allo stesso modo non era stato evidenziato il differenziale tra classi sociali del livello di eterogeneità che pure risente sia degli effetti del posponimento che della diversificazione dei comportamenti di alcune classi rispetto ad altre.

Per quanto riguarda la traiettoria di indipendenza economica, fine degli studi e ingresso nel mondo del lavoro, è emersa una crescita dell'eterogeneità dovuta alla introduzione di lavori flessibili tra le generazioni più recenti.

Sul piano familiare aumenta la diversità nei modelli di formazione della famiglia in generale e nessuna sequenza diventa dominante. Infatti a parità d'età calano i percorsi "completi" e aumentano quelli in cui, pur essendo completa la traiettoria di indipendenza economica (studi completati e primo lavoro avviato) rimane ancora del tutto da percorrere quella di indipendenza familiare. È evidente, infatti, che il rinvio delle tappe mostrato ad inizio capitolo conduce a sequenze anche più dilatate nel tempo. Contemporaneamente, però, non si può negare che la rigidità delle sequenze, un tempo prerogativa dei percorsi tradizionali appunto, sia oggi più contenuta: al suo posto prendono terreno dei periodi di vita autonoma dalla famiglia di origine e senza necessariamente formare una relazione di coppia.

Il cambiamento sociale in atto è frutto di modifiche che si sono via via propagate tra le generazioni, ma le profonde differenze esistenti tra le classi sociali possono agire con velocità differenti sull'assunzione di alcuni ruoli e la scelta dei percorsi da intraprendere.

Va infine riconosciuto che il processo di de-standardizzazione dei corsi di vita può estendersi ben oltre la soglia d'età qui considerata e cioè i 35 anni, ma riguardare anche fasi più avanzate del corso di vita. Basti pensare alle disarticolazioni dei percorsi di vita nell'ambito familiare a seguito della dissoluzione dell'unione, che può determinare soprattutto per gli uomini, un ritorno sul mercato matrimoniale e un eventuale approdo alle seconde nozze, e più spesso per le donne una più esclusiva collocazione nel ruolo di monogenitore, o alle conseguenze legate alla perdita di lavoro dei partner e ai conseguenti rischi di povertà per gli individui componenti la famiglia.

## APPENDICE

### Il metodo

Le unità di base del corso di vita sono gli eventi: sperimentare un evento marca il passaggio tra due stati. In questo lavoro si evidenzia l'eterogeneità delle distribuzioni degli stati al variare del tempo (età degli individui) e le relative traiettorie. I cambiamenti nelle suddette transizioni vengono analizzati rispetto ai calendari, alla quantità di eventi sperimentati e alla loro sequenza temporale attraverso un'analisi di *event-history* (Tuma e Hannan 1984; Yamaguchi 1991; Blossfeld e Rowher 1995). In una prima fase si stimano le curve di sopravvivenza di Kaplan-Meier per gli eventi di interesse<sup>1</sup> che permettono di risalire ai cambiamenti temporali (calendari) di ciascun evento allo studio per gli uomini e le donne che appartengono a diverse coorti di nascita e classi sociali. In particolare si riportano le età mediane di accadimento degli eventi.<sup>2</sup> Lo scopo è di descrivere gli andamenti generali delle variazioni tra coorti nelle età alle quali i vari passi verso lo stato adulto hanno avuto luogo nei corsi di vita degli individui. Contemporaneamente questo permette di valutare le variazioni nella proporzione di individui che sperimentano (*quantum*) un certo ammontare di eventi entro una determinata età (per esempio, età 30). Gli eventi allo studio sono: la fine degli studi, l'ingresso nel mondo del lavoro a tempo indeterminato o con lavoro atipico, l'uscita dalla famiglia di origine, la prima unione consensuale, il primo matrimonio e il primo figlio. Nella seconda parte si studiano i cambiamenti nelle biografie fino ad una certa età. In questo caso l'obiettivo è individuare i trend tra coorti nel grado di diversità e stabilità nell'ambito formativo, educativo e familiare. In particolare vengono mostrate la distribuzione degli stati e l'indice di eterogeneità per le traiettorie di indipendenza economica e di formazione della famiglia alle varie età e vengono analizzati anche i principali cambiamenti nell'ordinamento degli eventi. Infine, per comprendere se anche l'ordine cronologico degli step verso la transizione allo stato adulto e l'intervallo temporale tra gli eventi sta cambiando su base individuale occorre indagare contemporaneamente le due traiettorie per catturare la complessità delle varie transizioni. È pertanto possibile quantificare l'ammontare dei cambiamenti avvenuti nell'ordine degli eventi per identificare il grado di allontanamento da percorsi di tipo tradizionale e la diffusione di quelli più innovativi.

A tal scopo si immagini di scomporre il corso di vita degli individui nei passaggi di stato salienti per il percorso lavorativo e quello di formazione della famiglia. Ciascun elemento delle suddette traiettorie rappresenta un evento non rinnovabile cui è associata una sequenza di accadimento nell'arco di tempo osservato che si assume

<sup>1</sup> La disponibilità delle date di accadimento (in termini di mese e anno) di ciascun evento rende possibile l'adozione di unità temporali mensili e la collocazione di tali eventi nel ciclo di vita degli individui tramite il calcolo dell'età all'evento.

<sup>2</sup> Ci si è avvalsi del software Transition Data Analysis – TDA, Rowher and Pötter (2003).

## 1. Percorsi di vita dei giovani e origini sociali: una visione di insieme

misurato in unità discrete mensili<sup>3</sup> (fino a 240 punti temporali: tra 15 e 35 anni per 12 mesi). In questo modo si tiene esplicitamente conto del calendario di ciascuna sequenza ma anche dell'ordine temporale tra più eventi. Infatti, è possibile produrre una sequenza congiunta come concatenamento di  $k$  sequenze singole che determinano  $2^k$  stati possibili.<sup>4</sup>

Per semplicità, si suddividono i corsi di vita in due ambiti principali costituiti da:

1. Traiettorie di indipendenza economica: (8 possibili stati):
  - i. FS. fine degli studi (conseguimento e abbandono);
  - ii. LT. Primo lavoro a termine;
  - iii. LI. Primo lavoro a tempo indeterminato;
2. Traiettorie di formazione della famiglia (16 possibili stati):
  - i. U. Uscita dalla famiglia di origine;
  - ii. M. Primo matrimonio;
  - iii. C. Prima unione consensuale;
  - iv. F. Primo figlio.

Pertanto, per ciascun individuo si costruiscono i due vettori che descrivono la traiettoria dell'indipendenza economica e quella del percorso familiare: ciascun elemento del vettore rappresenta lo status ricoperto in un mese specifico ed è possibile studiare il grado di diversificazione degli stati al variare dell'età e per i vari strati della popolazione di interesse attraverso le seguenti misure:

- a. la distribuzione degli stati a una determinata età;
- b. l'entropia o il grado di eterogeneità: assume valore zero, nel caso di minima eterogeneità, cioè tutti gli individui assumono lo stesso stato, e valore massimo ( $\log(s)$ ) se gli individui sono egualmente diffusi su diversi stati  $s$ :

$$E_t = -\sum_{j=1}^s p_{ij} \cdot \log(p_{ij}) \quad \text{dove } p_{ij} \text{ è la proporzione di individui che occupano lo stato}$$

$j$  al tempo  $t$ .

Le suddette traiettorie vengono poi ricomposte in una visione complessiva nell'analisi dell'ordine degli eventi che mira ad evidenziare i principali cambiamenti tra sequenze tipiche e non sulle due traiettorie contemporaneamente.

Al fine di osservare alla stessa età lo status vissuto da diverse generazioni e da maschi e femmine, si selezionano le persone di 35 anni e più al momento dell'intervista.<sup>5</sup>

<sup>3</sup> Ciascun evento non rinnovabile viene rappresentato su un asse temporale discreto mensile relativo al corso di vita dell'individuo con una variabile binaria che assume rispettivamente valore 0 prima e 1 dopo l'accadimento dell'evento in  $t$ .

<sup>4</sup> In questo caso l'osservazione congiunta di 7 eventi produce 128 possibili stati che sono difficilmente interpretabili.

<sup>5</sup> Gli individui che appartengono alla coorte decennale più giovane sono stati censurati all'età all'intervista degli individui più giovani in quella coorte. Perciò ad esempio nella coorte dei nati tra il 1970 e il 1979 le traiettorie vengono osservate fino all'età 30 anni.



## APPROFONDIMENTO LAVORO E FECONDITÀ NEI PERCORSI DI VITA

### 1. Quali relazioni tra lavoro e figli?

Come emerso nel capitolo precedente entrambe le traiettorie, di indipendenza economica e di formazione della famiglia, subiscono dei lenti ma continui cambiamenti che hanno caratterizzato le varie generazioni. Tuttavia, le due dimensioni esaminate non rimangono su piani separati ma si articolano e interagiscono nei corsi di vita di uomini e donne. Infatti, la partecipazione al mercato del lavoro e il passaggio alla genitorialità rappresentano due aspetti fondamentali sui quali molto si è indagato, soprattutto in un Paese come l'Italia, caratterizzato da bassa fecondità.

Soprattutto all'inizio della propria carriera lavorativa, i percorsi lavorativi sono caratterizzati da una elevata frammentazione e da condizioni di lavoro atipiche che si sono accresciute nelle ultime generazioni: la quota di lavoratori a tempo determinato, collaboratori e prestatori d'opera occasionale al primo lavoro è passata da meno del 20 per cento tra i nati prima degli anni '60, al 23,2 per cento per i nati negli anni '60, al 31,1 per cento negli anni '70, fino a raggiungere il 44,6 per cento per i nati negli anni '80 (Istat 2012d: 252). Inoltre la condizione atipica per chi si affaccia sul mercato del lavoro per la prima volta è anche più diffusa tra le lavoratrici che tra i lavoratori. In Italia poi i tassi di occupazione femminile sono bassi così come è bassa la condivisione maschile degli impegni familiari, anche quando la donna lavora (Reyneri 2009). Infatti, il sovraccarico di lavoro per le donne si affianca a un'elevata asimmetria dei ruoli nella coppia: nel 2008-2009, l'indice di asimmetria del lavoro familiare – ossia quanta parte del tempo dedicato da entrambi i partner al lavoro domestico, di cura e di acquisti di beni e servizi è svolto dalle donne – indica che il 71,9 per cento del lavoro familiare delle coppie in cui entrambi i partner lavorano è ancora a carico delle donne, valore poco più basso di quello registrato nel 2002-2003 (73,8 per cento) (Istat 2011: 157). Una volta trovato lavoro, vista l'elevata precarietà, non è poi facile realizzare le proprie aspettative in termini di formazione di una propria famiglia (Barbieri 2009). Ancora persistente è il modello del *male breadwinner* nelle scelte di fecondità dal momento che all'uomo spetta il compito di affermarsi stabilmente sul mercato del lavoro e non alla donna (Mencarini e Solera 2011). Dalla letteratura emerge che nei paesi in cui il lavoro delle madri è poco supportato dalle istituzioni, le donne occupate tendono a posticipare il momento della nascita del primo figlio e a non averne di successivi (Matysiak e Vignoli 2009).

In tale ambito l'obiettivo è esplorare le relazioni esistenti tra l'aver un figlio e l'ingresso nel mercato del lavoro, studiando come i due fenomeni siano tra loro fortemente correlati e come uno impatti sull'altro, alla luce di un insieme comune di fattori che sono riconducibili non solo all'individuo in sé (generazione di nascita, livello di

L'Approfondimento è a cura di Romina Fraboni e Daniele Spizzichino. Il contributo è frutto del lavoro comune degli autori; tuttavia, si attribuiscono a Romina Fraboni i paragrafi 1, 2 e l'Appendice, e a Daniele Spizzichino i paragrafi 3 e 4.

istruzione, area geografica) ma anche alla sua famiglia di origine (classe sociale e ampiezza in termini di numerosità), nonché al suo vissuto, cioè all'insieme delle tappe del processo verso lo stato adulto eventualmente già accadute.

## 2. Sempre più donne lavorano entro i 30 anni e sempre più si posticipa la nascita del primo figlio

Se si considera la relazione tra fecondità e lavoro nei corsi di vita degli individui entro il trentesimo compleanno,<sup>1</sup> si osserva come da un lato l'esperienza di lavoro sia divenuta pregnante anche per i corsi di vita femminili e come contemporaneamente ci sia stato un evidente rinvio del passaggio alla genitorialità sia per gli uomini che per le donne (Tavola 1).

Nel corso delle generazioni sono aumentate le donne con esperienza di lavoro prima dei 30 anni (da due su quattro a tre su quattro), ma, in seguito, solo un terzo di queste è anche divenuta madre entro la stessa età (32,3 per cento tra le nate negli anni '70, con una perdita di 28 punti percentuali rispetto alla generazioni più anziana). È anche evidente un effetto di rinvio del primo figlio oltre i 30 anni a partire dalla generazione nata negli anni '60. Anche per gli uomini, che nella quasi totalità dei casi entra nel mondo del lavoro entro i 30 anni è rimarchevole il rinvio del passaggio alla paternità: se oltre il 40 per cento di chi lavorava già era anche diventato padre prima dei trent'anni, si passa al 18 per cento tra i nati negli anni '70 e contemporaneamente aumenta la quota di quanti lo diventano oltre i 30 anni o che al momento dell'intervista non lo sono.

Viceversa, anche se diminuisce la quota di quanti hanno un primo figlio prima dei 30 anni, si osserva la crescente diffusione dell'esperienza di primo lavoro, tanto tra gli uomini (per i quali il lavoro è una prerogativa imprescindibile) quanto per le donne (dal 42 al 56 per cento hanno già lavorato prima di diventare madri rispettivamente per le nate prima della guerra e le nate negli anni '70). Inoltre, aumentano le donne che, dopo aver avuto il primo figlio, fanno ingresso nel mondo del lavoro entro i 30 anni. Pertanto l'esperienza di lavoro, anche per madri, diventa sempre più centrale.

L'esame del livello di istruzione posseduto fa emergere che la quota di laureati e laureate con esperienza di lavoro sopravanza quella dei meno istruiti. Tuttavia, ponendo l'attenzione sull'esperienza di lavoro prima del 30mo compleanno, si osserva che, gli uomini laureati sono meno rappresentati dei meno istruiti, mentre le donne, che hanno una partecipazione al lavoro più contenuta dei primi, quando posseggono un titolo di studio universitario superano anche la proporzione di occupate con qualunque altro livello di istruzione. Infatti nella generazione più recente qui esaminata, nata nel 1970-79, l'84,7 per cento delle laureate lavora entro i 30 anni, contro il 61,7 per cento delle donne con licenza media. Quindi per le donne, un'elevata istruzione non solo favorisce l'esperienza di lavoro in generale, ma costituisce anche un fattore importante perché questa avvenga entro la soglia dei 30 anni.

La posticipazione delle varie tappe, presentata nel capitolo precedente, rende anche più difficile la possibilità di compiere entrambe le transizioni – lavoro e figlio – entro i 30 anni, soprattutto quando il titolo di studio raggiunto è elevato e quando la sequenza degli eventi è relativamente rigida. Tale possibilità è molto più diffusa tra quanti possiedono bassi livelli di istruzione, che evidentemente dispongono di un arco

<sup>1</sup> La scelta di questo punto temporale offre la possibilità di analizzare operativamente anche la coorte più recente 1970-79 nel suo comportamento completo fino all'età di 30 anni.

temporale più ampio per poter effettuare entrambi i passaggi di stato. Così, nella generazione 1970-79 le laureate che sono divenute madri, dopo la prima esperienza di lavoro ed entro i 30 anni, sono il 17 per cento, il 31,1 per cento lo diviene dopo tale età e ben la metà di esse non lo è diventata al momento dell'intervista (49,9 per cento); tra le donne con titolo di studio dell'obbligo, invece, le analoghe percentuali sono 43,8 per cento, 16 per cento e 29,2 per cento rispettivamente.

In maniera analoga a quanto emerso dall'analisi dell'istruzione anche la classe di origine sociale tende a diversificare i comportamenti delle donne che provengono da classi più agiate rispetto alle altre, delineando una crescita dell'eterogeneità per classe sociale nei confronti di un'esperienza lavorativa: tra i nati nel 1970-79 l'85,6 per cento delle figlie della borghesia ha lavorato prima di 30 anni, 14 punti percentuali in più delle figlie di classe operaia, 71,2 per cento.

**Tavola 1 - Persone di 30 anni e più che hanno lavorato e che hanno avuto un figlio per sequenza osservata entro i 30 anni – Anno 2009 (composizioni percentuali)**

GENERAZIONI	Persone che hanno lavorato entro i 30 anni					Persone che hanno lavorato (a)	Persone che hanno avuto un figlio entro i 30 anni					Persone che hanno avuto un figlio (a)
	Primo figlio prima del primo lavoro	Primo figlio dopo il primo lavoro ed entro i 30 anni	Primo figlio dopo il primo lavoro e dopo i 30 anni	Mai avuto figli	Totale (a)		Primo lavoro prima del primo figlio	Primo lavoro dopo il primo figlio ed entro i 30 anni	Primo lavoro dopo il primo figlio e dopo i 30 anni	Mai lavorato	Totale (a)	
MASCHI												
<=1939	2,4	43,2	38,8	15,5	91,1	97,3	87,2	5,1	5,6	2,1	45,0	83,8
1940-49	2,4	54,1	26,1	17,4	94,1	97,9	92,4	4,3	2,0	1,4	55,0	82,0
1950-59	2,0	48,4	28,1	21,4	91,4	98,0	90,1	4,0	4,5	1,3	49,0	77,4
1960-69	1,7	30,6	36,7	31,0	89,4	98,5	88,9	4,9	5,8	0,5	30,8	66,8
1970-79	2,1	17,9	22,1	57,9	89,4	95,5	84,9	10,0	4,0	1,2	18,8	39,9
FEMMINE												
<=1939	7,0	59,7	16,2	17,1	49,6	59,1	42,4	5,1	10,0	42,4	69,6	85,5
1940-49	8,0	64,9	13,8	13,3	61,8	68,7	53,2	6,9	7,1	32,9	75,1	87,9
1950-59	10,0	60,8	16,0	13,2	67,1	75,8	55,2	9,3	7,9	27,7	73,8	88,1
1960-69	7,6	44,9	27,7	19,8	68,6	81,4	54,2	9,2	12,8	23,8	56,8	81,0
1970-79	6,2	32,3	23,2	38,2	73,4	80,1	55,7	10,9	4,8	28,6	42,5	63,5

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"  
(a) Per 100 persone della stessa generazione.

Il calo della fecondità, generalizzato a tutti i livelli di istruzione e riscontrabile tra gli uomini e le donne, interagisce diversamente con l'esperienza lavorativa. Tra le laureate e le diplomate che hanno avuto un figlio prima dei 30 anni, l'esperienza lavorativa ha anticipato quella della maternità in oltre la metà dei casi e la quota di quelle che non hanno mai lavorato è contenuta (rispettivamente 10 per cento tra le laureate, 20 per cento tra le diplomate della generazione 1970-79); tra le donne con licenza media divenute madri prima dei 30 anni, invece meno della metà ha lavorato prima del primo figlio (45 per cento tra le donne della generazione 1970-79) e il 38 per cento non ha mai lavorato.

### 3. Entrare nel mondo del lavoro

L'ingresso nel primo lavoro segue un andamento ad U rovesciata nel corso delle generazioni. Infatti, se per gli uomini e le donne nate negli anni '40 la probabilità di



entrare nel mercato del lavoro era più alta delle generazioni di nati e nate precedenti, essa diminuisce in maniera costante a partire dai nati negli anni '50. La posticipazione per gli uomini nati negli anni '70 si attesta su livelli inferiori a quelli osservati per la generazione più anziana. Al contrario, per le donne i livelli di ingresso al primo lavoro delle più anziane raggiungono, invece, il minimo, a sottolineare la scarsa partecipazione femminile al mercato del lavoro di un tempo (Tavole 2 e 3).

Il territorio rappresenta un fattore di rilievo nell'occupazione: i residenti al Centro e, soprattutto, al Mezzogiorno, entrano in occupazione con tempi più lunghi sottolineando ancora una volta il disagio di quest'area in termini di capacità attrattiva del mondo del lavoro.

L'istruzione acquisita è tra le variabili più importanti nel definire l'accesso a un primo lavoro, ribadendo il forte legame tra questi due passaggi, come anche emerso nell'analisi della traiettoria di indipendenza economica. Innanzitutto, emerge molto chiaramente l'importanza di aver terminato gli studi: questa condizione in sé, cioè l'essere al di fuori della formazione scolastica, agevola senz'altro l'ingresso nel mercato del lavoro. In secondo luogo, il livello di istruzione posseduto agisce sulla propensione al lavoro in maniera differente tra uomini e donne. Tra i primi, l'analisi del livello di istruzione raggiunto evidenzia come si verifichi un maggior rinvio dell'ingresso nel mondo del lavoro tra gli uomini in possesso di titoli di studio universitari o superiori; tuttavia, anche avere titoli particolarmente bassi rappresenta uno svantaggio nella prima occupazione. Tra le seconde si distingue una più marcata dicotomia: chi ha investito maggiormente sul capitale umano, acquisendo titoli di studio secondari superiori o terziari, manifesta una più alta propensione ad entrare nel mondo del lavoro.

Le caratteristiche della famiglia di origine contribuiscono a chiarire le modalità di ingresso nel mondo del lavoro. In primo luogo un effetto molto importante è quello esercitato dalla dimensione fraterna: la presenza di fratelli risulta correlata con la probabilità di inserirsi nel mondo del lavoro dal momento che coloro che appartengono a famiglie più numerose manifestano una maggiore propensione ad intraprendere un primo lavoro. In secondo luogo, il capitale culturale della famiglia di origine produce un effetto ad U rovesciata sulla transizione al primo lavoro delle donne, pur accomunando delle situazioni molto diverse tra loro. Se da un lato in presenza di genitori senza alcun titolo si riscontrano valori negativi, probabilmente individuando delle situazioni particolarmente disagiate e selezionate di esclusione dal mercato del lavoro, dall'altro si osserva anche che, al crescere del livello educativo del padre, le donne rinviando l'occupazione: ciò è probabilmente dovuto ad un maggior investimento in formazione attuato dalle figlie di genitori istruiti. Anche per gli uomini un elevato livello di istruzione del padre determina un rinvio del primo lavoro. Infine, per il passaggio al primo lavoro la classe sociale di origine esercita un ruolo di significativa importanza. In effetti, rispetto ai discendenti della classe media impiegatizia, la transizione è più veloce per i figli e le figlie della piccola borghesia: probabilmente la disponibilità di mezzi di produzione detenuti da queste famiglie di provenienza facilita l'accesso ad un'occupazione dei propri figli e delle proprie figlie. Per i maschi, inoltre, provenire da famiglie operaie implica una transizione più veloce al primo lavoro.

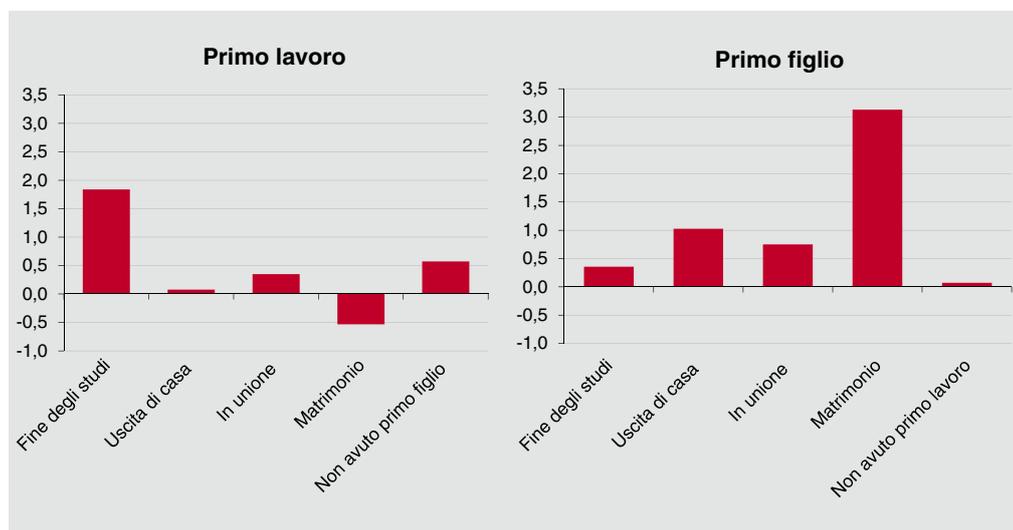
Tra le covariate tempo-dipendenti introdotte, oltre all'importanza del completamento degli studi descritta poco sopra, è importante l'esperienza di unione evidenziando effetti di segno diverso (Figure 1 e 2). Se il matrimonio agisce nell'allontanare le donne dalla transizione al primo lavoro, l'esperienza di una unione libera le spinge più rapidamente a entrare nel mondo del lavoro. In un certo senso, a parità

di altre condizioni, questo tipo di unione, anche più equilibrata nei ruoli di genere, facilita le donne nel ricoprire anche un ruolo attivo sul mercato del lavoro. Rispetto al ruolo determinato dal tipo di unione (coniugale e non) tuttavia, l'effetto ancora più importante è quello giocato dall'aver figli: infatti, l'assenza di figli per le donne facilita l'ingresso in occupazione.

Per gli uomini invece, tanto l'unione coniugale quanto e, in particolar modo, quella consensuale aumentano la propensione al primo lavoro. Inoltre, come riscontrato anche per le donne, non avere figli implica anche un più rapido ingresso in prima occupazione.

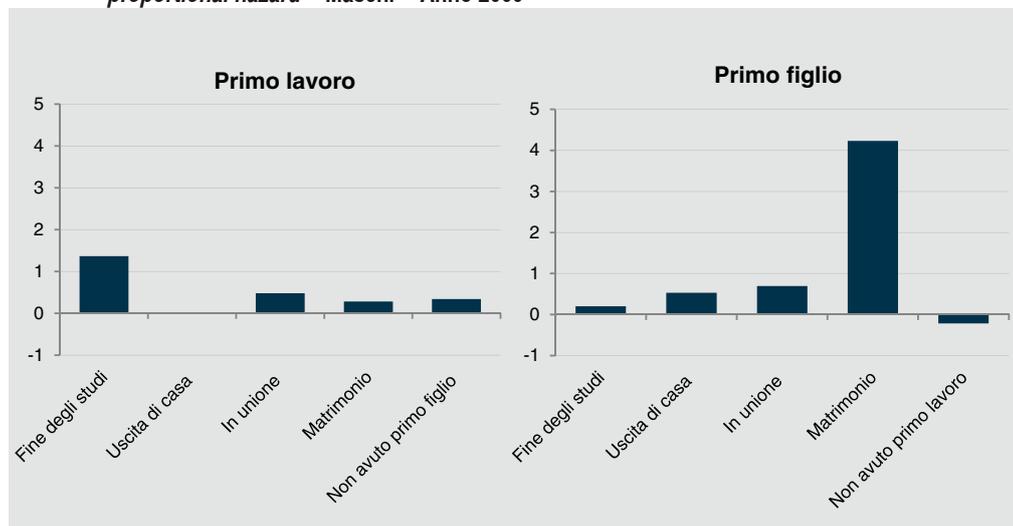
Infine, l'essere usciti dalla famiglia di origine non esercita alcun effetto significativo sul primo lavoro, sia per gli uomini che per le donne.

Figura 1 - Stima dei coefficienti per il tasso di transizione al primo lavoro e al primo figlio – Modelli *proportional hazard* – Femmine – Anno 2009



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

Figura 2 - Stima dei coefficienti per il tasso di transizione al primo lavoro e al primo figlio – Modelli *proportional hazard* – Maschi – Anno 2009



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

#### 4. Avere il primo figlio

Come emerso anche dall'analisi delle età mediane, il passaggio al primo figlio risulta differenziato sulla base della generazione di appartenenza delle donne e degli uomini determinando un andamento ad U rovesciata: la propensione ad avere un figlio è stata infatti minore per le generazioni che hanno preceduto la seconda guerra mondiale e quelle nate a partire dagli anni '60, con un trend di contrazione più accentuato per le più recenti (Tavole 2 e 3). Queste ultime, infatti, rinviando di più la nascita del primogenito anche se, al momento dell'indagine, sono ancora in pieno periodo riproduttivo. Tra gli uomini la posticipazione è più forte che tra le donne. Differenze di genere importanti si riscontrano nella transizione al primo figlio quando si considera il ruolo dell'istruzione acquisita. Infatti, al crescere del livello di istruzione le donne rinviando il passaggio alla maternità: per loro quindi l'accumulazione di capitale umano implica un evidente ritardo nel divenire madri. Al contrario, il livello di istruzione degli uomini non agisce sul divenire padri.

Tra gli effetti più importanti sul passaggio alla genitorialità trasmessi dalla famiglia di origine va innanzitutto citata la dimensione della famiglia di origine. Essa esercita un effetto positivo sul passaggio al primo figlio: al crescere della numerosità dei fratelli avuti da donne e uomini aumenta anche la propensione al primo figlio. Invece un elevato livello di istruzione esistente nelle famiglie di origine ha un ruolo depressivo sulla fecondità sia di uomini che di donne: si tratta in particolare del titolo di studio medio-alto del padre degli intervistati (quello della madre non risulta significativo) che conduce a rinviare di più l'arrivo del primo figlio. A differenza di quanto emerso nella transizione al primo figlio, il ruolo della classe sociale di provenienza gioca un ruolo meno rilevante: per le donne non emerge l'effetto dell'appartenenza di classe mentre si riscontra una maggior propensione ad avere figli tra gli uomini discendenti dalla piccola borghesia. Infine, il territorio fa emergere la più alta propensione a diventare genitori degli individui residenti nel Mezzogiorno e nel Centro.

Le covariate tempo-dipendenti forniscono un utile tassello nell'interpretazione del processo che conduce al primo figlio. In effetti, le caratteristiche individuali e familiari hanno messo in evidenza alcuni dei tratti con maggiore impatto sul rischio di transizione, ma ad esse vanno ad aggiungersi soprattutto gli effetti legati a importanti cambiamenti di stato nel vissuto degli individui. Emerge, infatti, che il passaggio al primo figlio è più rapido per gli individui che hanno completato gli studi e che hanno compiuto alcune transizioni di rilievo dal punto di vista dell'autonomia dalla famiglia di origine e dell'instaurazione di una relazione affettiva (Figure 1 e 2). Se la fine degli studi conduce più velocemente al primo figlio, ancora maggiore è l'effetto dell'essere usciti dalla famiglia di origine. Inoltre avere una relazione di coppia implica una maggiore probabilità di transitare al primo figlio: tuttavia l'effetto determinato da una unione consensuale è decisamente inferiore a quello di una unione sancita con il vincolo del matrimonio.

Per gli uomini anche se il completamento degli studi e l'esperienza di alcune di queste tappe esercitano un effetto positivo sul passaggio alla paternità, essi sono comunque di minore impatto rispetto a quanto prodotto dall'esperienza di un primo matrimonio. La condizione di coniugato è di gran lunga quella maggiormente associata al passaggio alla paternità. Dunque, il matrimonio esercita un ruolo centrale nella transizione alla genitorialità agendo nella stessa direzione per uomini e donne.

**Tavola 2 - Effetti sul tasso di transizione al primo lavoro e al primo figlio – Modello *proportional hazard* – Femmine – Anno 2009**

VARIABILE (MODALITÀ DI RIFERIMENTO)	Lavoro	Fecondità
	Stima Signif. (a)	Stima Signif. (a)
Durata della transizione al primo figlio		
Prima di 21 anni		0,345 ***
21-25 anni		-0,035 ***
26-30 anni		0,031 ***
31 anni e più		-0,162 ***
Durata della transizione al primo lavoro		
Prima di 18 anni	0,342 ***	
19-22 anni	0,046 ***	
23 anni e più	-0,012 ***	
Generazione (1940-49)		
Prima del 1940	-0,564 ***	-0,082 **
1950-59	0,061	0,041
1960-69	-0,109 **	-0,081 **
1970-79	-0,126 **	-0,145 ***
Classe di origine (Classe media impiegatizia)		
Borghesia	0,114	0,012
Piccola borghesia	0,129 **	0,033
Classe operaia	0,078	0,016
Ripartizione geografica (Nord)		
Centro	-0,596 ***	0,168 ***
Mezzogiorno	-1,660 ***	0,170 ***
Titolo di studio (Diploma medie inferiori)		
Laurea	0,925 ***	-0,151 ***
Diploma superiore	0,479 ***	-0,147 ***
Fino a licenza elementare	-0,594 ***	0,009
Titolo di studio della madre (b) (Basso)		
Alto	-0,091	0,031
Medio	-0,042	0,017
Nessun titolo - non so	-0,120 **	0,033
Titolo di studio del padre (b) (Basso)		
Alto	-0,247 ***	-0,084
Medio	-0,142 ***	-0,096 **
Nessun titolo - non so	-0,135 ***	-0,025
Numero fratelli (Nessuno)		
Uno	0,385 ***	0,252 ***
Due	0,494 ***	0,332 ***
Tre o più	0,491 ***	0,480 ***
Genitori separati (No)		
Sì		0,118 *
Fine degli studi (No)		
Sì	1,839 ***	0,356 ***
Uscita di casa (No)		
Sì	0,076	1,027 ***
In unione (No)		
Sì	0,348 ***	0,749 ***
Matrimonio (No)		
Sì	-0,532 ***	3,132 ***
Primo lavoro (Sì)		
No		0,070 ***
Primo figlio (Sì)		
No	0,573 ***	
Costante	-10,108 ***	-12,618 ***
SigDelta	1,277 ***	0,597 ***

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

(a) Livelli di significatività \*=10%, \*\*=5%, \*\*\*=1%.

(b) Alto: Diploma superiore di 4-5 anni, Diploma universitario, Laurea, Post-laurea. Medio: Medie inferiori, Diploma superiori di 2-3 anni. Basso: Elementare.

**Tavola 3 - Effetti sul tasso di transizione al primo lavoro e al primo figlio – Modello *proportional hazard* – Maschi – Anno 2009**

VARIABILE (MODALITÀ DI RIFERIMENTO)	Lavoro	Fecondità
	Stima Signif. (a)	Stima Signif. (a)
Durata della transizione al primo figlio		
Prima di 21 anni		0,651 ***
21-25 anni		0,018
26-30 anni		0,045 ***
31 anni e più		-0,123 ***
Durata della transizione al primo lavoro		
Prima di 17 anni	0,468 ***	
17-20 anni	0,153 ***	
21 anni e più	0,018 ***	
Generazione (1940-49)		
Prima del 1940	-0,215 ***	-0,008
1950-59	-0,134 ***	-0,071 *
1960-69	-0,210 ***	-0,290 ***
1970-79	-0,304 ***	-0,364 ***
Classe di origine (Classe media impiegatizia)		
Borghesia	0,011	-0,002
Piccola borghesia	0,101 **	0,149 ***
Classe operaia	0,141 ***	0,065
Ripartizione geografica (Nord)		
Centro	-0,367 ***	0,222 ***
Mezzogiorno	-0,962 ***	0,284 ***
Titolo di studio (Diploma medie inferiori)		
Laurea	-0,560 ***	0,002
Diploma superiore	-0,339 ***	-0,044
Fino a licenza elementare	-0,248 ***	-0,051
Titolo di studio della madre (b) (Basso)		
Alto	0,030	-0,046
Medio	-0,018	0,027
Nessun titolo – non so	0,027	0,014
Titolo di studio del padre (b) (Basso)		
Alto	-0,151 **	-0,158 **
Medio	-0,015	-0,072
Nessun titolo - non so	0,026	0,004
Numero di fratelli (Nessuno)		
Uno	0,267 ***	0,310 ***
Due	0,351 ***	0,433 ***
Tre o più	0,350 ***	0,558 ***
Genitori separati (No)		
Sì		-0,063
Fine degli studi (No)		
Sì	1,364 ***	0,203 ***
Uscita di casa (No)		
Sì	0,002	0,532 ***
In unione (No)		
Sì	0,479 ***	0,697 ***
Matrimonio (No)		
Sì	0,282 ***	4,232 ***
Primo lavoro (Sì)		
No		-0,217 ***
Primo figlio (Sì)		
No	0,339 ***	
Costante	-10,435 ***	-19,719 ***
SigDelta	1,136 ***	0,729 ***

Fonte: Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

(a) Livelli di significatività \*=10%, \*\*=5%, \*\*\*=1%.

(b) Alto: Diploma superiore di 4-5 anni, Diploma universitario, Laurea, Post-laurea. Medio: Medie inferiori, Diploma superiori di 2-3 anni. Basso: Elementare.

Diverso è il caso dell'esperienza di un primo lavoro che agisce in direzioni opposte tra i due generi: per le donne non essere ancora entrate nel mercato del lavoro rende più agevole l'arrivo del primo figlio. Invece, a differenza delle donne – per le quali l'esperienza lavorativa rappresenta un ostacolo all'arrivo di un figlio – per gli uomini l'assenza di una occupazione allontana il rischio di avere un figlio. Dunque per gli uomini il passaggio alla paternità è fortemente subordinato all'acquisizione di una posizione lavorativa.

Per tutti e quattro i modelli analizzati esiste un insieme di dimensioni non direttamente osservabili (eterogeneità non osservata) legate positivamente con la propensione ad avere figli e a entrare nel mercato del lavoro, sia per le femmine che per i maschi.

## APPENDICE

### Il modello

Attraverso le tecniche di analisi delle storie di eventi si applica un modello a rischi proporzionali, in cui il rischio di subire un determinato evento (in questo caso l'arrivo del primo figlio o l'ingresso nel mondo del lavoro) varia in base alla durata dell'esposizione a tale rischio. La funzione *baseline*, che descrive l'andamento del rischio in funzione del tempo, è una funzione di rischio lineare a tratti. Il modello è controllato anche per quelle covariate che possono influenzare il fenomeno di studio ma che non possono essere misurate. Queste caratteristiche non osservate possono quindi essere considerate generando un modello controllato per l'eterogeneità non osservata.<sup>1</sup>

Le variabili considerate nei modelli si riferiscono sia alle caratteristiche degli individui, come la generazione di nascita, il sesso, il livello di istruzione e il territorio di residenza, che a quelle delle famiglie cui appartengono, come la classe di origine sociale, il livello di istruzione conseguito dai genitori e la dimensione fraterna, cioè il numero di fratelli avuti. Inoltre si includono delle covariate tempo-dipendenti relative alla conclusione degli studi, all'uscita dalla famiglia di origine, all'esperienza di prima unione libera, al primo matrimonio per evidenziare possibili effetti causali degli eventi sperimentati sulle transizioni studiate. Infine, per tenere conto della reciproca interferenza tra i due fenomeni allo studio, nel caso dell'analisi della transizione al primo figlio, si include anche una covariata tempo-dipendente sull'esperienza di ingresso nel mercato del lavoro e, nel caso dell'analisi della transizione al primo lavoro, si include una covariata tempo-dipendente sul passaggio alla genitorialità. Si eseguono modelli distinti per maschi e femmine e si osserva il rischio di transizione al primo lavoro e al primo figlio entro i 50 anni e per le generazioni nate fino al 1980, che al momento dell'intervista hanno cioè più di 30 anni.

<sup>1</sup> La preparazione della base dati è stata effettuata con il software SAS e TDA (Rowher e Pötter 2003). Il modello è stato eseguito con aML (Lillard e Panis 2003).

## 2. IL COMPLETAMENTO DEGLI STUDI UNIVERSITARI

### 2.1 Favorire l'istruzione universitaria

Nel corso del tempo, diverse misure sono state adottate per incoraggiare la partecipazione della popolazione con *background* familiare più svantaggiato ai percorsi di istruzione superiori e favorire così l'uguaglianza delle opportunità di istruzione. Si ricordano, tra le altre, le riforme del 1962 (obbligo scolastico a 14 anni), del 1999 (obbligo elevato a 15 anni) e del 2003 (obbligo scolastico a 16 anni ed obbligo formativo a 18 anni). Molto rilevanti, per una maggiore partecipazione universitaria, sono state la riforma del 1969 e la più recente del 1999. La prima ha agito nella fase di ingresso, permettendo anche agli studenti provenienti da istituti tecnici e professionali, tradizionalmente frequentati dai giovani delle classi meno abbienti, il libero accesso all'università (a condizione di aver concluso un ciclo superiore di cinque anni). La seconda, la riforma universitaria del 3+2, aveva tra gli obiettivi principali sia l'aumento del numero di iscrizioni che la diminuzione dell'abbandono universitario, grazie all'avvicinamento dell'orizzonte di conseguimento del ciclo breve, accompagnato da una maggiore offerta formativa che meglio si adattasse alle esigenze più variegata della popolazione studentesca.

Il conseguimento di elevati titoli d'istruzione, peraltro, è uno degli strumenti principali in grado di ridurre le disuguaglianze esistenti all'interno della società e in grado di favorire la mobilità sociale. Inoltre, gli effetti dell'accumulo di capitale umano sono pervasivi dell'intero ciclo di vita delle persone, del loro benessere e delle loro prospettive future (nell'accesso sul mercato del lavoro, nei successivi sviluppi di carriera, nel mantenere stili di vita e di salute a minore rischio, nel grado di partecipazione sociale...), oltre ad essere determinanti per la crescita economica e sociale di un paese nel suo complesso. Nonostante i citati interventi normativi, però, la trasmissione intergenerazionale del titolo di studio, cioè il forte legame tra livello d'istruzione dei genitori e quello dei figli ai vertici della scala formativa, rimane molto elevata, e la possibilità di portare avanti gli studi è fortemente legata alla classe sociale (tra gli altri: Comi 2004; Istat 2012d; Checchi *et al.* 2013; Pisati 2002).

### 2.2 Le disuguaglianze formative rimangono elevate nel corso delle generazioni

In Italia, anche tra le generazioni più giovani, la partecipazione all'istruzione secondaria superiore e post-secondaria e il successo scolastico variano significativamente tra classi sociali (Figura 2.1).<sup>1</sup> Ad esempio, la percentuale di chi acquisisce

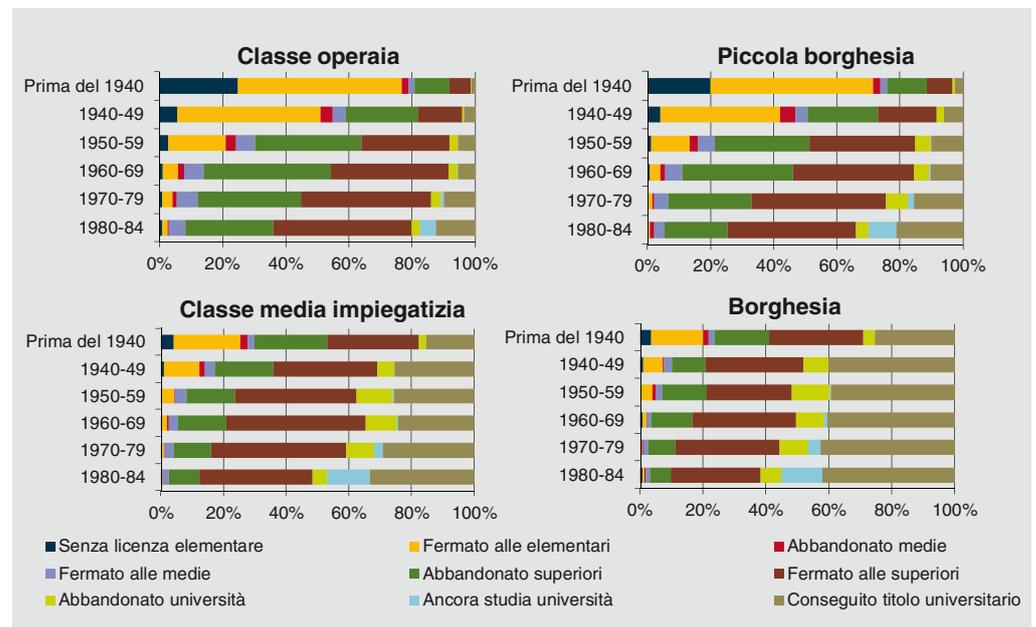
Il capitolo è a cura di Andrea Cutillo, Romina Fraboni e Claudio Ceccarelli.

<sup>1</sup> Si riportano i risultati principali emersi nel *Rapporto annuale sulla situazione del Paese* nel 2011 (Istat 2012d). Si fa riferimento alla classe di origine sociale del padre dell'intervistato quando quest'ultimo aveva circa 15 anni. La piccola borghesia include la piccola borghesia urbana e agricola. La classe operaia include la classe operaia e agricola.

la laurea è molto diversa tra classi: nella generazione dei nati nel periodo 1970-79 si va dal 43 per cento dei figli della borghesia al solo 10 per cento di quelli della classe operaia, mentre per i figli della classe media impiegatizia si arriva al 29 per cento e tra i discendenti della piccola borghesia al 16 per cento.

Per osservare i percorsi di istruzione dei diversi sottogruppi di popolazione nel corso del tempo è utile fare un confronto tra due generazioni che nel 2009, anno di riferimento dei dati, avevano completato il proprio percorso di istruzione: la più giovane, quella dei nati nel 1970-79 (al netto di un 1,9 per cento che nel 2009 ancora studia all'università), e i nati nel 1940-49, che qui rappresentano la generazione dei genitori. Naturalmente, i più giovani mostrano un tasso di conseguimento di un titolo elevato, di scuola secondaria superiore o universitario, più che doppio rispetto ai nati negli anni '40 (66,6 per cento contro il 29,7 per cento). Nel tempo le disuguaglianze tra classi si riducono, come visibile dall'espansione delle varie tappe, ma rimangono elevate. Per i nati nel 1970-79 il 55,4 per cento dei figli della classe operaia ha un percorso che va dalla licenza media superiore in avanti contro l'89,1 per cento tra i figli della classe sociale più agiata, e tale distanza si mantiene soprattutto con riferimento al conseguimento del titolo universitario, ultimo segmento del percorso.

Figura 2.1 - Popolazione di 25 anni e più per generazione, classe occupazionale del padre e percorsi di istruzione – Anno 2009 (per 100 persone della stessa generazione)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

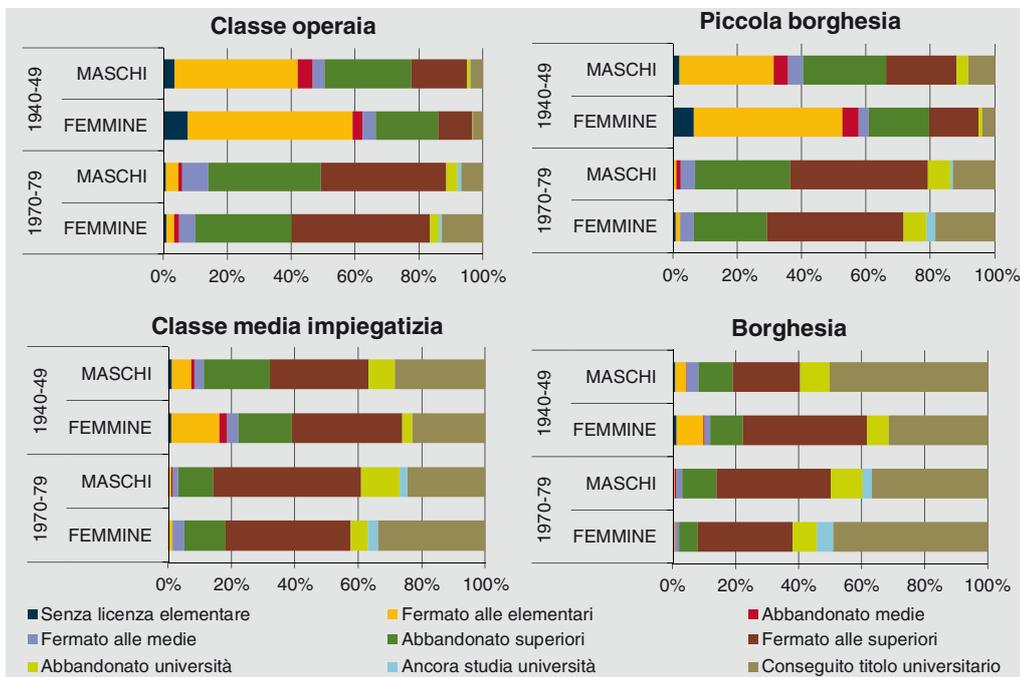
Le donne hanno migliorato il loro livello di istruzione più di quanto abbiano fatto gli uomini: nella generazione più anziana, il 34 per cento degli uomini aveva un titolo elevato (almeno scuola secondaria superiore) contro il 25,7 per cento delle donne, mentre nella generazione più giovane la situazione è ribaltata, 64 per cento contro 69,3 per cento. L'aumento dell'istruzione femminile ha riguardato, in maniera particolare, il conseguimento di un titolo di studio universitario, dove le donne della generazione più giovane hanno superato i loro coetanei: si è passati, infatti, da una quota di laureate pari al 7,3 per cento (10,6 per cento se maschi) al 21,7 per cento per le nate negli anni 1970-79 (15,2 se maschi). L'aumento dell'incidenza di laureate nella popo-

## 2. Il completamento degli studi universitari

lazione femminile è peraltro trasversale tra le diverse classi sociali di origine, pur se, ancora tra le più giovani, permangono significative differenze (Figura 2.2).

Nelle generazioni più giovani, l'elemento di distinzione fondamentale tra classi sociali nel conseguimento del titolo di scuola secondaria superiore non è tanto la differenza nelle iscrizioni, quanto quella relativa agli abbandoni prematuri, i quali si mantengono a livelli molto elevati, pur se in diminuzione nel corso del tempo. Tra i nati negli anni '70 l'abbandono della scuola secondaria superiore si diversifica molto a seconda della classe di origine: tra quanti si sono iscritti ad un corso di scuola secondaria superiore, abbandona il 37 per cento dei figli di operai contro l'8,7 per cento dei figli della classe alta. Pur all'interno della medesima classe sociale, l'abbandono della scuola superiore è diseguale per genere, a vantaggio della componente femminile: le ragazze che intraprendono un corso di studi superiore sono generalmente più determinate nel portarlo a termine. Gli uomini nati nel periodo 1970-79 hanno, infatti, abbandonato gli studi senza completare il percorso secondario superiore intrapreso nel 29,5 per cento dei casi contro il 24,6 per cento delle donne. Il maggiore successo femminile nel conseguire un diploma superiore si riscontra, peraltro, all'interno di tutte le classi sociali di origine, ad eccezione di quella media impiegatizia, dove l'abbandono dei ragazzi è dell'11 per cento e delle ragazze è del 13 per cento, e riguarda le generazioni più recenti. Dunque il processo di espansione scolastica ha mantenuto le diseguaglianze di classe ma ha ribaltato quelle di genere.

Figura 2.2 - Nati nel 1940-49 e nel 1970-79 per sesso, classe occupazionale del padre e percorsi di istruzione – Anno 2009 (per 100 persone della stessa generazione)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

Estendendo l'analisi a una generazione ancora più giovane, quella dei nati nel periodo 1980-84, diminuisce ulteriormente l'abbandono degli studi secondari superiori, raggiungendo una percentuale del 20,5 per cento (era il 27,1 per cento tra gli iscritti della coorte degli anni '70). La riduzione riguarda tutte le classi sociali, ma è più accentuata per i figli della borghesia (6,7 per cento nella generazione più giovane, due punti percentuali in meno rispetto alla precedente), mentre i figli degli operai

abbandonano nel 30,3 per cento dei casi, valore ancora molto alto, pur se inferiore di 7 punti percentuali rispetto alla coorte degli anni '70.

Rispetto, invece, al raggiungimento di un titolo universitario, l'ostacolo maggiore è rappresentato dal momento di iscrizione. La vera selezione, quindi, avviene all'ingresso, anche a causa della maggiore quota di persone che hanno completato con successo gli studi scolastici: si iscrive all'università il 55,8 per cento dei figli della borghesia della generazione del 1970-79, contro appena il 14,1 per cento di quelli della classe operaia, mentre per i figli della classe media impiegatizia si arriva al 41 per cento e al 24,5 per cento tra quelli della piccola borghesia (Figura 2.1). Molto meno selettivo rispetto a quanto visto per la media superiore è l'abbandono prematuro degli studi universitari, oscillando tra il 16,1 per cento degli iscritti all'università tra i figli della borghesia nati nel 1970-79, il 22,7 per cento degli iscritti dalla classe operaia e il 28,6 per cento degli iscritti dalla piccola borghesia. Probabilmente, per questi ultimi, la disponibilità di un'attività lavorativa autonoma di tipo familiare rappresenta un'alternativa lavorativa concreta rispetto a quella eventualmente derivante da prolungati studi universitari, tant'è vero che il tasso di abbandono era il più elevato anche tra i nati trenta anni prima (28,2 per cento). Nel corso delle generazioni si osserva invece un aumento degli abbandoni tra i figli della classe operaia, che passano dal 14,6 per cento degli iscritti al 22,7 per cento, mentre per i figli dei borghesi si osserva una quota inferiore al 17 per cento degli iscritti, stabile nel tempo.

Nella generazione più giovane, quella dei nati nei primi anni '80, aumenta comunque la propensione a iscriversi all'università, raggiungendo un valore pari al 36,4 per cento, rispetto al 26,7 per cento dei nati negli anni '70. Permangono, tuttavia, differenze di classe molto ampie: il 61,9 per cento dei figli dei borghesi si sono iscritti all'università, contro il 20,3 dei figli di operai, a evidenziare ulteriormente che la selezione avviene già dal momento dell'iscrizione. Parallelamente, anche a seguito delle recenti riforme che hanno riguardato l'università, diminuisce considerevolmente il tasso di abbandono degli studi, pari all'11,5 per cento degli iscritti universitari, circa la metà rispetto alla generazione precedente.<sup>2</sup> Il calo è particolarmente rilevante per gli uomini (dal 28,9 per cento al 12,6 per cento), nonché per i figli della classe media impiegatizia (dal 22 al 9,3 per cento) e della piccola borghesia (dal 28,6 al 12,3 per cento).

### 2.3 Una decomposizione delle differenze tra classi sociali

Come anche indicato nella premessa, l'edizione del 2009 dell'indagine Famiglia e soggetti sociali ha il pregio di poter analizzare i percorsi di istruzione delle differenti generazioni a seconda della classe sociale di origine. D'altra parte, non essendo un'indagine prettamente incentrata sull'acquisizione dell'istruzione, presenta anche alcuni indubbi svantaggi, quali la mancanza di informazioni molto rilevanti (ad esempio, il voto scolastico, il tipo di scuola secondaria frequentata e il tipo di facoltà prescelta).<sup>3</sup>

In questo ambito è tuttavia possibile analizzare proprio i percorsi universitari di quanti hanno conseguito un diploma di scuola secondaria superiore per classe sociale di origine al variare delle generazioni, soffermandosi su due passaggi di rilievo relativi agli studi universitari: il momento dell'iscrizione all'università e la conclusione degli

<sup>2</sup> Va notato, però, che è ancora iscritto all'università circa il 9 per cento della generazione più giovane, ed è quindi possibile che il relativo tasso di abbandono possa ancora aumentare.

<sup>3</sup> Si veda in proposito l'approfondimento su "Diseguaglianze nelle scelte scolastiche e universitarie".

studi universitari. Si applicano dei modelli di regressione logistica, separatamente per ciascuna combinazione di generazione e classe sociale di origine,<sup>4</sup> attraverso i quali si analizza un individuo rappresentativo, cioè un individuo che abbia come esplicative il valor medio delle variabili esplicative di ogni gruppo. Le differenze osservate tra le diverse classi sociali nel corso delle generazioni tra i tassi di iscrizione universitaria (per quanti hanno completato con successo gli studi scolastici) e tra i tassi di abbandono universitario (per quanti si sono iscritti all'università) vengono quindi decomposte in due termini. Seguendo l'approccio di Oaxaca e Ransom (1994), le differenze tra le probabilità stimate per gli individui medi rappresentativi di ogni gruppo vengono decomposte in una parte dovuta alle caratteristiche dei due individui medi rappresentativi, ed una parte attribuibile a differenze nei rendimenti delle stesse caratteristiche. Tramite un riproporzionamento, tale decomposizione, ottenuta sulle probabilità degli individui medi rappresentativi, può essere applicata alle differenze tra i tassi realmente osservati. Si rimanda all'Appendice per la specificazione del modello.

Le variabili esplicative utilizzate, rispetto alle caratteristiche dell'individuo, sono il sesso, l'età al conseguimento del titolo di scuola secondaria superiore e la ripartizione geografica di residenza; si includono, inoltre, alcune variabili relative alle caratteristiche della famiglia di origine, quali il titolo di studio più elevato tra i genitori, per tenere sotto controllo la forte associazione tra questo e la probabilità di intraprendere e concludere con successo un percorso universitario (Checchi 2000; Di Pietro 2004); e il numero di fratelli avuti, di modo da tenere conto delle maggiori o minori aspettative familiari che ricadono sul singolo individuo, oltre che di maggiori o minori vincoli finanziari che possono ostacolare l'iscrizione e la permanenza negli studi universitari.<sup>5</sup> La diversa propensione al proseguimento degli studi viene inoltre messa in relazione al percorso scolastico (l'essere stati bocciati tra elementari e medie e l'essere stati bocciati alle superiori).<sup>6</sup> Infine, attraverso un link tra i micro-dati individuali e il tasso di disoccupazione per genere a livello macro<sup>7</sup> relativo all'anno di fine delle scuole superiori – e cioè in corrispondenza del momento in cui si decide se proseguire negli studi o meno<sup>8</sup> – si vuole cercare di indagare il costo-opportunità dell'investimento in capitale umano relativamente all'offerta del mondo del lavoro: è infatti vero che peggiori opportunità occupazionali possono incoraggiare l'iscrizione universitaria, sia per mancanza di alternative professionali immediate, sia per acquisire capitale umano da poter spendere in maniera più proficua sul mercato del lavoro (Dellas e Koubi 2003).

Nell'analisi della probabilità di abbandonare gli studi universitari si utilizzano le stesse variabili esplicative utilizzate per l'iscrizione universitaria,<sup>9</sup> con alcune differenze: il tasso di disoccupazione per genere è ora riferito a un istante temporale più

<sup>4</sup> Da questo momento si prende in esame la classe sociale di origine più elevata tra i due genitori, quando presente.

<sup>5</sup> Vengono eliminate le osservazioni che presentavano la mancanza di una o più delle variabili utilizzate nei modelli.

<sup>6</sup> Questa informazione non è direttamente disponibile, ma è ricavata tramite l'utilizzo degli scarti tra la data di inizio e fine dei differenti cicli scolastici.

<sup>7</sup> Nello specifico, si fa riferimento a: Istat, *Serie storiche*. Roma: Istat. (<http://seriestoriche.istat.it>).

<sup>8</sup> Poiché l'iscrizione universitaria può avvenire anche in un anno successivo rispetto a quello di conseguimento del titolo di secondaria superiore, il tasso di disoccupazione più appropriato sarebbe quello in corrispondenza del momento di effettuare la scelta. Tuttavia questa data è disponibile solamente per quanti si sono iscritti. Si è deciso, quindi, di utilizzare questa approssimazione, anche perché la grande maggioranza di quanti si iscrivono lo fanno comunque al completamento del ciclo scolastico.

<sup>9</sup> Al netto di eventuali aggregazioni per tenere conto delle minori numerosità campionarie; ad esempio, il titolo di studio più elevato tra i genitori passa da tre a due modalità, così come la ripartizione geografica da cinque a quattro.

spostato in avanti, ossia al momento dell'iscrizione all'università; ed è stata, inoltre, aggiunta una variabile *dummy* che indica se nel periodo temporale tra l'iscrizione e la conclusione degli studi sono intercorsi eventi familiari (unione e/o nascita di figli) e/o professionali (inizio di un lavoro) in grado di ostacolare il proseguimento degli studi.

## 2.4 Aumenta l'istruzione universitaria, ma i figli degli operai restano indietro

Nella tavola 2.1 si riportano i tassi di iscrizione universitaria per classe sociale e generazione e le differenze assolute tra classi sociali all'interno delle generazioni. In generale, tutte le classi sociali mostrano un incremento dell'iscrizione per la generazione più giovane, i 25-29enni al momento dell'intervista. Tra i figli dei borghesi, il tasso di iscrizione all'università è molto elevato, su valori intorno al 60 per cento, già a partire dalla generazione dei nati tra il 1940 e il 1949, fino ad un massimo del 67,6 per cento tra i più giovani, nati tra il 1980 e il 1984. I figli della classe media impiegatizia mostrano un incremento di circa 11 punti nel corso delle due generazioni di cui sopra, i figli della piccola borghesia di circa 14 punti, mentre i figli della classe operaia di circa 5 punti.

**Tavola 2.1 – Tassi di iscrizione universitaria per classe sociale e generazione, e differenze tra classi sociali per generazione** (per cento diplomati della stessa generazione e classe sociale)

CLASSE SOCIALE	Generazione					
	Prima del '40	1940-49	1950-59	1960-69	1970-79	1980-84
PROBABILITÀ DI ISCRIZIONE						
Borghesia	49,6	61,1	65,2	59,6	62,6	67,6
Classe media impiegatizia	34,9	47,1	49,3	42,2	47,3	58,2
Piccola borghesia	28,4	30,7	32,4	28,8	35,6	45,0
Classe operaia	17,5	23,3	21,0	17,7	23,8	28,5
<b>Totale</b>	<b>31,6</b>	<b>38,1</b>	<b>36,0</b>	<b>32,1</b>	<b>39,4</b>	<b>48,3</b>
DIFFERENZE NELLE PROBABILITÀ DI ISCRIZIONE TRA CLASSI SOCIALI						
BOR – CMI	14,7	14,0	15,9	17,4	15,3	9,4
BOR – PB	21,2	30,4	32,8	30,8	27,0	22,6
BOR – CO	32,1	37,8	44,2	41,9	38,8	39,1
CMI – PB	6,5	16,4	16,9	13,4	11,7	13,2
CMI – CO	17,4	23,8	28,3	24,5	23,5	29,7
PB – CO	10,9	7,4	11,4	11,1	11,8	16,5

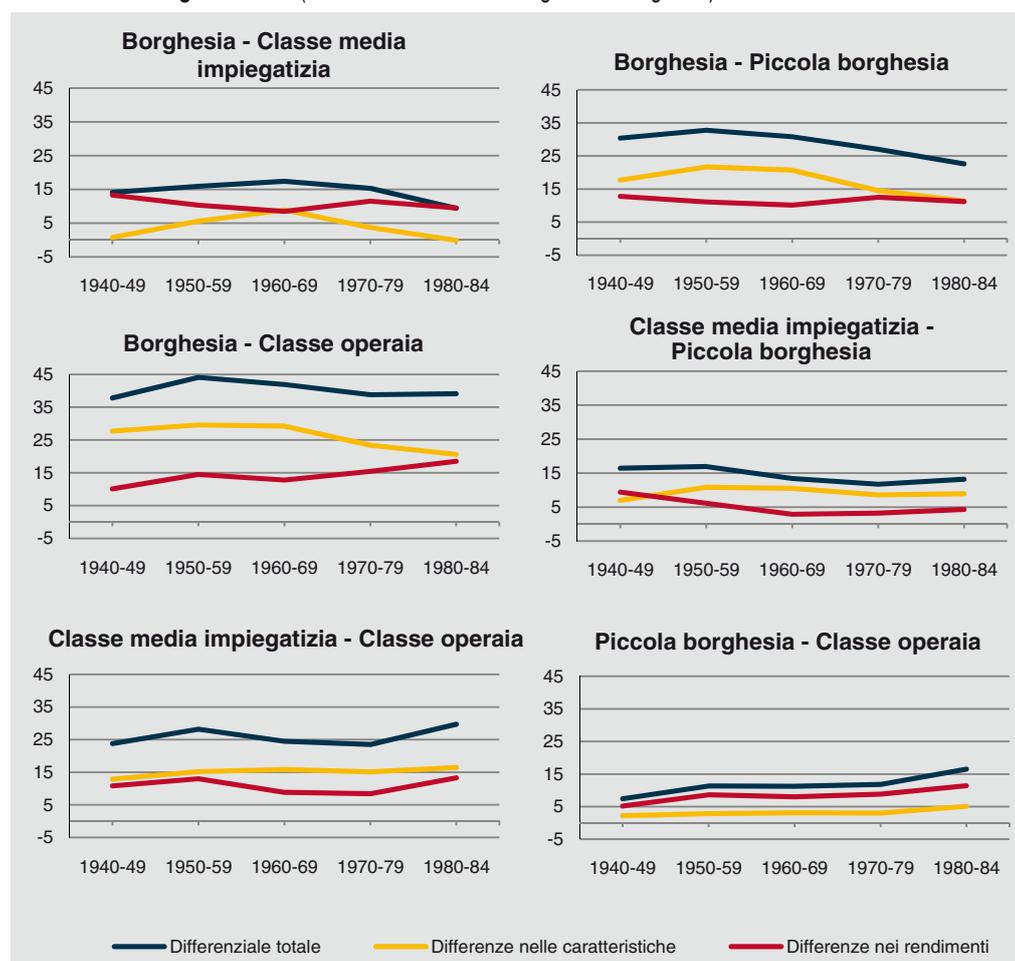
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

Questo fa sì che, nel corso delle generazioni, si riduca la differenza tra la borghesia e il ceto medio (rispettivamente di 4,6 punti con la classe media impiegatizia e di 7,8 con la piccola borghesia), e si rilevi un lento ma graduale avvicinamento all'interno di quest'ultimo. Viceversa, pur con un incremento di iscritti, i figli della classe operaia si allontanano dagli altri, con differenze nei tassi di iscrizione stabilmente nell'intorno di 40 punti verso i borghesi e un aumento del distacco dalla classe media impiegatizia (da 23,8 a 29,7) e dalla piccola borghesia (da 7,4 a 16,5). Applicando la decomposizione dell'equazione [4] in Appendice, si nota come diminuisce la parte del differenziale dovuto alle caratteristiche tra i figli dei borghesi e gli altri (Figura 2.3).<sup>10</sup>

<sup>10</sup> La generazione dei nati prima del 1940 non è inserita nel grafico poiché, trattandosi di un collettivo aperto a sinistra, gli individui possono vivere situazioni completamente differenti tra di loro per le quali cambiamenti

Questo perché la variabile più rilevante nello spiegare l'iscrizione e il successo nell'istruzione dei figli è il titolo di studio dei genitori, e nel corso del tempo il gap su questa variabile si è ridotto considerevolmente tra le differenti classi. Infatti, mentre i figli dei borghesi già nelle generazioni più anziane avevano elevatissime quote di genitori altamente istruiti, il generale innalzamento del livello di istruzione all'interno della popolazione ha fatto sì che quote sempre più ampie di popolazione delle altre classi sociali arrivassero a conseguire elevati titoli di studio. Nel collettivo utilizzato nel modello – relativo ai diplomati di scuola secondaria superiore –, i figli di borghesi con almeno un genitore con titolo di scuola secondaria superiore o oltre passano dal 79,2 per cento della generazione dei nati prima del 1939 all'83,8 di quella dei nati nel 1980-84; i figli della classe media impiegatizia dal 44,9 al 75,6; i figli della piccola borghesia dal 12,9 al 48,4; e i figli degli operai dal 3,5 al 32,8. Questo implica che, dove il differenziale totale è rimasto grossomodo invariato (tra figli dei borghesi e figli degli operai), pur a fronte di una riduzione delle differenze nelle caratteristiche si è andata ad allargare la parte di differenziale dovuta al rendimento delle caratteristiche, denotando quindi un ulteriore elemento di divergenza tra la classe più svantaggiata e le altre.

Figura 2.3 - Decomposizione delle differenze nei tassi di iscrizione universitaria tra classi sociali nel corso delle generazioni (stime tramite modelli di regressione logistica)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"



nella dotazione e nel rendimento delle caratteristiche sono di complessa individuazione.

Contestualmente alla maggiore iscrizione universitaria, però, nel corso delle generazioni si registra un generale incremento degli abbandoni universitari, anche se con una flessione per la generazione in analisi più giovane (i nati tra il 1970 e il 1979, essendo stati esclusi dall'analisi i nati tra il 1980 e il 1984, ancora largamente impegnati negli studi al momento dell'intervista) rispetto alla generazione precedente (Tavola 2.2). In questo caso, si rileva anche una leggera divaricazione tra il tasso di abbandono dei figli della borghesia e gli altri. I figli della piccola borghesia sono invece quelli che presentano i tassi di abbandono universitario più elevati, circa il 30 per cento nel corso delle generazioni, anche a causa del possesso di attività familiari delle quali eventualmente occuparsi.

**Tabella 2.2 - Tassi di abbandono universitario per classe sociale e generazione, e differenze tra classi sociali per generazione** (per 100 iscritti all'università della stessa generazione e classe sociale)

Classe sociale	Generazione				
	Prima del 1940	1940-49	1950-59	1960-69	1970-79
PROBABILITÀ DI ABBANDONO UNIVERSITARIO					
Borghesia	10,9	16,2	23,6	19,3	17,8
Classe media impiegatizia	13,7	18,6	30,7	28,4	23,2
Piccola borghesia	18,2	27,7	33,5	32,4	31,2
Classe operaia	19,9	15,1	32,6	33,0	23,7
<b>Totale</b>	<b>14,7</b>	<b>19,0</b>	<b>30,1</b>	<b>27,9</b>	<b>23,6</b>
DIFFERENZE NELLE PROBABILITÀ DI ABBANDONO TRA CLASSI SOCIALI					
BOR – CMI	-2,8	-2,4	-7,1	-9,1	-5,4
BOR – PB	-7,3	-11,5	-9,9	-13,1	-13,4
BOR – CO	-9,0	1,1	-9,0	-13,7	-5,9
CMI – PB	-4,5	-9,1	-2,8	-4,0	-8,0
CMI – CO	-6,2	3,5	-1,9	-4,6	-0,5
PB – CO	-1,7	12,6	0,9	-0,6	7,5

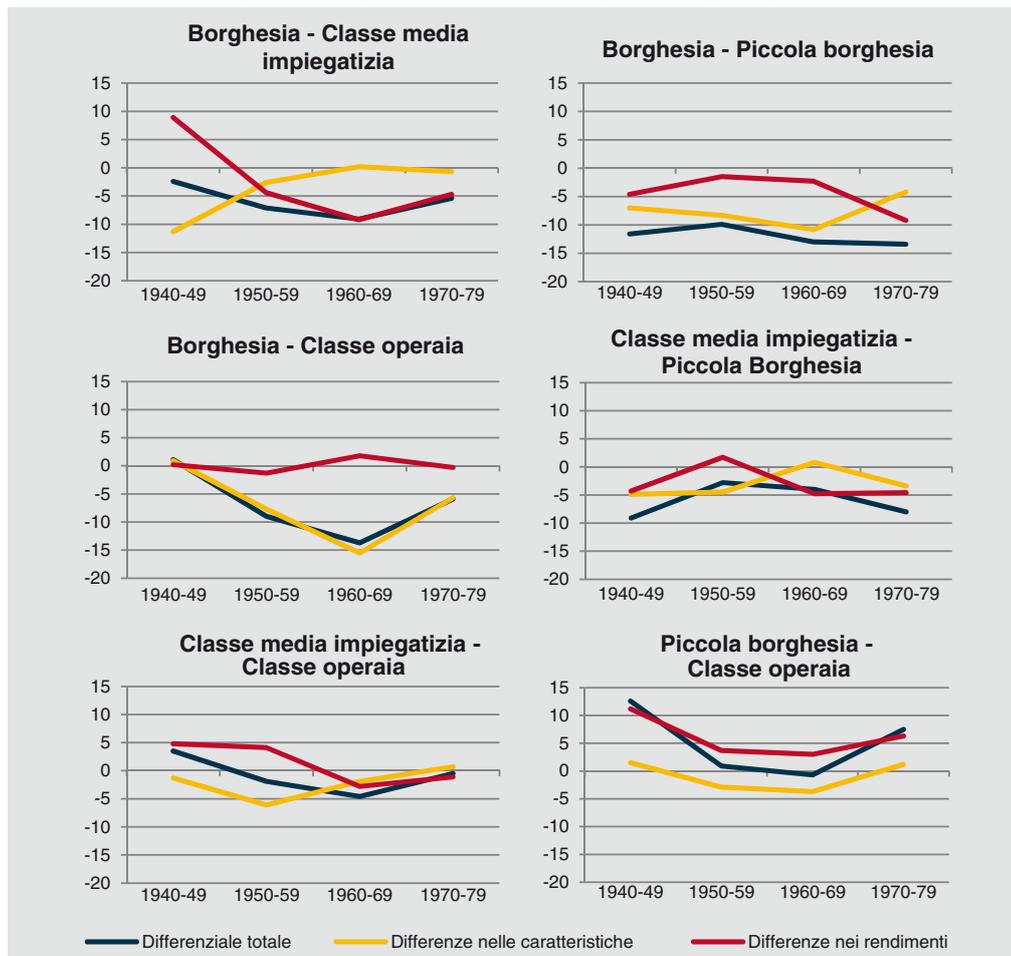
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

Osservando il grafico relativo alla decomposizione [4] dell'Appendice fatta sugli abbandoni (Figura 2.4), si nota come tenda ad azzerarsi la differenza dovuta alle caratteristiche tra classe borghese e classe media impiegatizia, e che quindi nel corso delle generazioni le differenze sono sempre più dovute a differenze nei rendimenti delle medesime caratteristiche. Viceversa, è costantemente pari a circa 0 la differenza nei rendimenti tra figli dei borghesi e figli degli operai. Dato che i primi sono sicuramente favoriti da una serie di fattori culturali e finanziari non osservabili, dovuti all'ambiente più favorevole in cui ci si muove, ciò può significare che i figli degli operai che si iscrivono all'università sono generalmente maggiormente selezionati e motivati.

In sintesi, i risultati ottenuti hanno riguardato l'iscrizione e l'abbandono universitari per classe sociale e generazione. Anzitutto, si osserva un generale innalzamento dei livelli di istruzione post-secondaria: il tasso di iscrizione cresce complessivamente dal 31,6 per cento dei nati prima del 1940 al 48,3 per cento dei nati nel 1980-84. Allargandosi la platea degli iscritti, è evidente che anche persone meno motivate si immettono nel sistema universitario; di conseguenza, l'abbandono degli studi universitari aumenta dal 14,7 degli iscritti nati prima del 1940 al 23,6 per cento degli iscritti nati tra il 1970 e il 1979. Tra l'altro, si può notare come i più bassi tassi di iscrizione

e i più alti tassi di abbandono si registrino nelle generazioni dei nati tra il 1950 e il 1969, persone che si sono quindi affacciate sul mercato del lavoro tra la seconda metà degli anni '60 fino alla fine degli anni '80, un venticinquennio di buon andamento economico che ha facilitato l'accesso all'occupazione anche per le persone con titoli di studio meno elevati.

Figura 2.4 - Decomposizione delle differenze nei tassi di abbandono universitario tra classi sociali nel corso delle generazioni (stime tramite modelli di regressione logistica)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

L'iscrizione universitaria da sempre è più frequente tra i discendenti della borghesia. Nel corso delle generazioni si riduce la differenza tra il tasso di iscrizione della borghesia e quello della classe media, e si registra un lento ma graduale avvicinamento all'interno delle due classi appartenenti alla classe media. Viceversa, pur con un incremento delle iscrizioni, i figli della classe operaia si allontanano dagli altri: le differenze nei tassi di iscrizione sono alte e stabili (nell'intorno di 40 punti) rispetto ai figli della borghesia, mentre aumenta il loro distacco verso la classe media impiegatizia e la piccola borghesia. Applicando la tecnica di decomposizione descritta in Appendice sulle differenze nei tassi tra classi sociali nel corso delle generazioni, emerge una contrazione della parte del differenziale dovuto alle caratteristiche tra i figli dei borghesi e gli altri. Infatti è il titolo di studio dei genitori la variabile più rilevante per spiegare i

percorsi di istruzione, e, con il generale innalzamento del livello di istruzione all'interno della popolazione, il gap su questa variabile si è ridotto nel tempo tra figli dei borghesi, già con elevatissime quote di genitori altamente istruiti nelle generazioni più anziane, e gli altri. Si è invece andata ad allargare nella fase di iscrizione la parte di differenziale dovuta al rendimento delle caratteristiche, almeno in qualche misura associabile a diversi modelli comportamentali, tra i figli degli operai e gli altri, denotando un ulteriore elemento di divergenza tra la classe più svantaggiata e le altre.

Rispetto all'abbandono universitario, non si rilevano differenze tra classi marcate quanto quelle relative all'iscrizione. Si osserva comunque una leggera divaricazione tra l'abbandono dei figli dei borghesi e gli altri, e un tasso di abbandono più elevato tra i figli della piccola borghesia, a causa anche del possesso di attività produttive familiari nelle quali impegnarsi.

## APPENDICE

## Il modello

Si studia la variabile binaria  $s_{ijc}^u$  relativa all'individuo  $i$  appartenente alla generazione  $j$  e alla classe sociale  $c$  che assume valore 1 se l'individuo si iscrive all'università e valore 0 se non si iscrive. La probabilità di iscriversi all'università, e cioè di osservare  $s_{ijc}^u = 1$ ,  $P(s_{ijc}^u = 1)$ , viene stimata tramite regressione logistica. Utilizzando un individuo rappresentativo medio per ogni classe sociale all'interno di ogni generazione (un individuo che abbia quindi come esplicative il valor medio delle variabili esplicative di ogni gruppo) è possibile stimare le probabilità previste di iscriversi per ciascuno di questi individui rappresentativi:

$$P(\bar{X}_{jc}, \beta_{jc}) = \frac{1}{1 + e^{-(\bar{X}_{jc}\beta_{jc})}} \quad [1]$$

Se si considerano per la generica generazione  $j$  due specifiche classi sociali, A e B, è quindi possibile calcolare le differenze nelle probabilità di iscriversi all'università tra l'individuo rappresentativo della classe sociale A e l'individuo rappresentativo della classe sociale B.

$$P(\bar{X}_{jA}, \beta_{jA}) - P(\bar{X}_{jB}, \beta_{jB}) = \frac{1}{1 + e^{-(\bar{X}_{jA}\beta_{jA})}} - \frac{1}{1 + e^{-(\bar{X}_{jB}\beta_{jB})}} \quad [2]$$

Seguendo l'approccio di Oaxaca e Ransom (1994), stimiamo lo stesso modello logistico all'interno di una generazione  $j$  per il collettivo congiuntamente formato da tutti gli individui delle due classi sociali in analisi, A e B. In questa maniera si ottiene il vettore dei coefficienti  $\beta_{jAB}$ , che rappresenta la struttura dei coefficienti che avrebbe prevalso in assenza di differenze dovute alla classe sociale (coefficienti *pooled*). Il vettore dei coefficienti *pooled* rappresenta quindi la struttura neutrale rispetto alla classe sociale. Utilizzando il vettore dei coefficienti *pooled* si possono stimare le due probabilità  $P(\bar{X}_{jA}, \beta_{jAB})$  e  $P(\bar{X}_{jB}, \beta_{jAB})$  che, aggiunte e sottratte nella [2], permettono la scomposizione del differenziale osservato in tre termini:

$$P(\bar{X}_{jA}, \beta_{jA}) - P(\bar{X}_{jB}, \beta_{jB}) = \{P(\bar{X}_{jA}, \beta_{jAB}) - P(\bar{X}_{jB}, \beta_{jAB})\} + \\ + \{P(\bar{X}_{jA}, \beta_{jA}) - P(\bar{X}_{jA}, \beta_{jAB})\} + \{P(\bar{X}_{jB}, \beta_{jAB}) - P(\bar{X}_{jB}, \beta_{jB})\} \quad [3]$$

Il primo termine in parentesi graffe a destra dell'equazione, che utilizza lo stesso vettore dei coefficienti stimati  $\beta_{jAB}$  su due collettivi differenti, mostra il differenziale nelle probabilità di iscrizione spiegata dalle differenze nelle caratteristiche medie del collettivo A e B (componente spiegata del differenziale). Il secondo e terzo termine in parentesi graffe rappresentano invece la parte di differenziale che può essere invece attribuita a differenti rendimenti delle stesse caratteristiche osservate. Questa parte di differenziale, che rappresenta quindi la componente non spiegata del differenziale, può in qualche misura associarsi anche a differenze nel comportamento dei figli delle differenti classi sociali.

La decomposizione appena descritta è stata ottenuta tramite l'utilizzo degli individui medi rappresentativi di ciascuna combinazione di classe sociale e sesso. Moltiplicando entrambi i membri dell'equazione [3] per  $\left(\frac{Tasso_{JA}-Tasso_{JB}}{P(\bar{X}_{jA},\beta_{jA})-P(\bar{X}_{jB},\beta_{jB})}\right)$  l'equazio-

ne può essere trasformata di modo da ottenere la decomposizione dei tassi di iscrizione/abbandono realmente osservati nelle classi sociali A e B della generica generazione  $j$ :

$$Tasso_{JA} - Tasso_{JB} = \left\{ \frac{Tasso_{JA}-Tasso_{JB}}{P(\bar{X}_{jA},\beta_{jA})-P(\bar{X}_{jB},\beta_{jB})} * \{P(\bar{X}_{jA},\beta_{jAB}) - P(\bar{X}_{jB},\beta_{jAB})\} \right\} + \left\{ \frac{Tasso_{JA}-Tasso_{JB}}{P(\bar{X}_{jA},\beta_{jA})-P(\bar{X}_{jB},\beta_{jB})} * \{ \{P(\bar{X}_{jA},\beta_{jA}) - P(\bar{X}_{jA},\beta_{jAB})\} + \{P(\bar{X}_{jB},\beta_{jAB}) - P(\bar{X}_{jB},\beta_{jB})\} \} \right\}$$

[4]

Analogamente alla [3], il primo termine in parentesi graffe a destra dell'equazione mostra il differenziale nei tassi di iscrizione spiegata dalle differenze nelle caratteristiche medie del collettivo A e B. Il secondo termine in parentesi graffa rappresenta la parte di differenziale che può essere invece attribuita a differenti rendimenti delle stesse caratteristiche osservate.

## APPROFONDIMENTO DISEGUAGLIANZE NELLE SCELTE SCOLASTICHE E UNIVERSITARIE

### 1. L'influenza del contesto familiare nei percorsi educativi

Ancora nel 2012, nonostante la forte espansione dei sistemi educativi e della partecipazione scolastica avvenuta negli ultimi decenni, il tasso italiano di scolarizzazione nei livelli superiori (successivi all'obbligo di istruzione) risulta tra i più bassi in Europa. Il tasso di partecipazione al sistema formativo dei giovani 15-19 è, in Italia, l'81 per cento mentre la media europea è pari all'87 per cento (OECD 2013). Il divario tra il nostro paese e la Ue risulta più evidente nella fascia di età 20-29 (quella dell'istruzione terziaria), dove il distacco è di circa 8 punti (21 per cento il tasso italiano e 29 per cento quello medio europeo).

Le scelte che i ragazzi fanno dopo aver concluso il periodo di istruzione obbligatoria dipendono da vari fattori, non solo dal confronto tra le loro abilità e preferenze e le opportunità che il sistema di istruzione e il mercato del lavoro gli possono offrire (i rendimenti occupazionali ed economici dei titoli di studio del contesto in cui vivono). Sulle scelte scolastiche e universitarie giocano un ruolo importante sia il genere, sia il *background* familiare. Numerosi studi hanno evidenziato l'influenza che ha l'istruzione dei genitori sulla decisione di continuare a studiare dopo l'obbligo di istruzione e sulla scelta del tipo di scuola secondaria superiore, con pronunciate differenze di genere: avere almeno un genitore laureato aumenta di molto la probabilità di scegliere gli studi liceali piuttosto che un istituto tecnico o professionale, dove si indirizzano soprattutto i maschi (Checchi e Flabbi 2006; Brunello e Checchi 2007; Ballarino *et al.* 2007). L'effetto del livello di istruzione dei genitori risulta determinante anche nella scelta di proseguire gli studi all'università, seppure in maniera minore per le donne che manifestano in generale una maggiore propensione alla formazione accademica.

### 2. Le differenze nella scelta della scuola secondaria di secondo grado

Numerose analisi hanno dimostrato come la dispersione scolastica in Italia sia stata condizionata, nella seconda metà del secolo scorso, dallo svantaggio sociale e da uno scarso livello culturale dell'ambiente familiare di provenienza (Cobalti 1995; Cobalti e Schizzerotto 1993 e 1994; Pisati 2002; Barone 2005; Schizzerotto 1994). La più recente ricerca comparata sulla "disuguaglianza delle opportunità educative"<sup>1</sup> in Europa ha evidenziato la diminuzione dell'indicatore in sei degli otto paesi studiati (Gran

Il capitolo è a cura di Martina Lo Conte e Liana Verzicco. Nonostante il contributo sia frutto del lavoro comune delle due autrici, si attribuiscono a Martina Lo Conte i paragrafi 3, 4 e l'appendice e a Liana Verzicco i paragrafi 1 e 2.

<sup>1</sup> L'indicatore stima la misura in cui la posizione sociale di origine (o qualsiasi altra proprietà ascrivibile: il genere, il gruppo etnico eccetera) influisce sulle carriere scolastiche di donne e uomini a parità di capacità e di impegno.

Bretagna, Polonia, Germania, Svezia, Paesi Bassi e Ungheria), ma non in Italia e in Irlanda, dove invece risulta ancora persistente (Ballarino e Schadee 2005).

Analoghe indicazioni si ricavano analizzando in dettaglio l'indicatore che misura gli abbandoni precoci degli studi, in quanto la dispersione scolastica non si distribuisce in modo eguale tra i giovani ma colpisce, prevalentemente, gli strati sociali più deboli. L'indicatore "early leavers from education and training"<sup>2</sup> individua la quota di popolazione appartenente alla fascia d'età compresa tra i 18 e i 24 anni che ha abbandonato precocemente gli studi senza aver completato uno dei percorsi dell'istruzione secondaria superiore o della filiera della formazione professionale. Il dato più recente mostra che in Italia, pur continuando a diminuire nel corso degli anni, il tasso di abbandono precoce del sistema di istruzione e formazione è ancora tra i più alti di Europa: nel 2012, a fronte di una media europea pari al 12,8 per cento, il dato italiano si attesta al 17,6 per cento (Eurostat 2013).

Dall'analisi delle caratteristiche socioculturali delle famiglie di origine dei ragazzi che abbandonano precocemente gli studi<sup>3</sup> (Tavola 1), emerge che le incidenze maggiori degli abbandoni precoci si riscontrano tra i ragazzi che vivono in famiglie con un livello d'istruzione più basso: ad esempio, l'interruzione degli studi prima del diploma riguarda oltre il 45 per cento dei giovani i cui genitori hanno al massimo la licenza elementare e più del 23 per cento di quelli i cui genitori posseggono al più la licenza media.

Gli abbandoni sono decisamente meno frequenti, invece, tra i giovani che provengono da ambienti familiari dotati di più elevato capitale culturale (pari, rispettivamente, all'8 per cento e al 2,4 per cento dei ragazzi con genitori diplomati e laureati).

**Tavola 1 - Giovani di 18-24 anni che vivono ancora in famiglia e abbandonano gli studi per sesso, grado di istruzione e livello professionale dei genitori – Anno 2012 (valori percentuali)**

SESSO	Grado di istruzione genitori				Livello professionale dei genitori (b)						Totale
	Nessun titolo/licenza elementare	Licenza media	Diploma	Laurea	Occupati					Non occupati	
					Professioni qualificate	Impiegati	Operai	Professioni non qualificate	Totale		
Maschi	53,1	29,9	10,7	3,0	4,7	16,4	23,7	37,5	16,5	30,6	19,2
Femmine	36,4	16,2	4,9	1,8	2,5	7,2	13,7	21,2	8,6	18,9	10,6
Totale	45,4	23,3	8,0	2,4	3,6	12,0	19,2	29,7	12,7	25,1	15,1

Fonte: Rilevazione continua Forze di lavoro

(a) Titolo di studio più elevato tra quello del padre e della madre.

(b) Professione più elevata tra quella del padre e della madre. Le *Professioni qualificate* comprendono i gruppi 1,2,3 della "Nomenclatura e classificazioni delle Unità professionali 2006"; gli *Impiegati* i gruppi 4 e 5; gli *Operai* i gruppi 6 e 7; le *Professioni non qualificate* il gruppo 8. Le Forze armate sono state escluse.

Analogamente, anche la condizione occupazionale e professionale dei genitori si dimostra correlata con i tassi di abbandono: se i genitori non lavorano o esercitano una professione non qualificata, gli abbandoni scolastici sono più frequenti (rispettivamente il 25,1 e il 29,7 per cento), mentre risultano contenuti quando in famiglia la professione di almeno un genitore è qualificata (3,6 per cento) o impiegatizia (12 per cento).

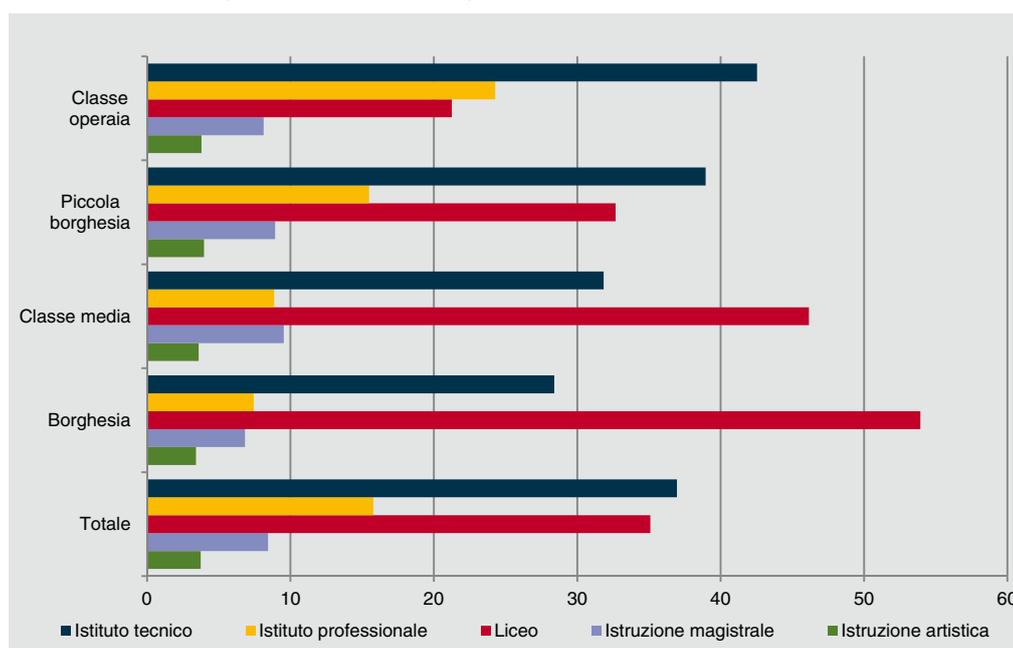
<sup>2</sup> È uno degli indicatori di Europa 2020. La soglia degli "abbandoni precoci" fissata come obiettivo per la UE è pari al 10 per cento.

<sup>3</sup> L'analisi prende in considerazione solo i giovani 18-24enni che vivono ancora con i genitori.

Le differenze sociali di origine si riflettono in modo evidente anche nella scelta del tipo di scuola secondaria di secondo grado. È quanto emerge analizzando i dati relativi alla coorte dei diplomati del 2007<sup>4</sup> e intervistati dall'Istat nel 2011. I ragazzi che provengono dalla borghesia e dalla classe media<sup>5</sup> si sono diplomati più spesso in un corso di studi liceale (nel 53,9 per cento e 46,2 per cento dei casi); i giovani delle famiglie operaie e piccolo-borghesi, invece, provengono prevalentemente dagli istituti tecnici (42,5 per cento e 39 per cento) e professionali (24,3 e 15,5 per cento; Figura 1).

Analoghe polarizzazioni si rilevano esaminando il capitale culturale della famiglia, misurato attraverso il titolo di studio dei genitori: oltre il 70 per cento dei diplomati con almeno un genitore laureato ha conseguito il diploma nei licei, mentre circa il 66 per cento di quelli con genitori con basso titolo di studio (al massimo la licenza media) ha studiato negli istituti tecnici o professionali (Figura 2). Questo dato è di particolare importanza perché, come sarà evidenziato più avanti, i diplomati provenienti dai licei hanno una probabilità di accedere agli studi universitari nettamente più elevata rispetto agli studenti con diplomi tecnici o professionali.

Figura 1 - Diplomati del 2007 per tipo di scuola secondaria di secondo grado e classe sociale del padre – Anno 2011 (composizione percentuale)



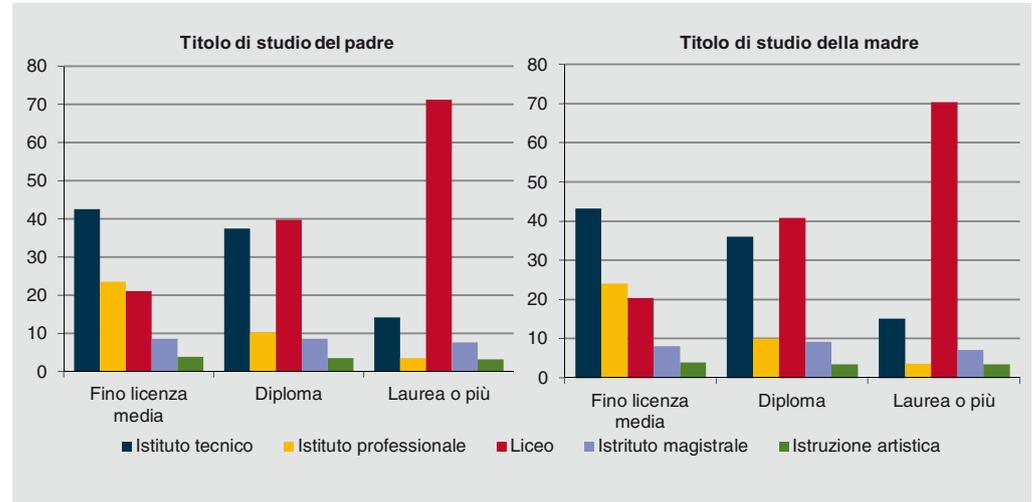
Fonte: Indagine sui percorsi di studio e di lavoro dei diplomati delle scuole secondarie di II grado

<sup>4</sup> Si utilizzano i dati dell'Indagine sui percorsi di studio e di lavoro dei diplomati realizzata dall'Istat nel 2011. Tale indagine consente di esaminare le diverse esperienze formative e professionali della coorte dei diplomati del 2007 nei quattro anni successivi al conseguimento del titolo (Istat 2012b). Prendendo in esame una coorte di diplomati, tuttavia, vengono esclusi dall'analisi i *drop out*, cioè i giovani che hanno interrotto gli studi prima del diploma; pertanto la popolazione analizzata è verosimilmente auto-selezionata verso l'alto. Nelle analisi che seguono si sono considerati solo i diplomati che hanno conseguito il titolo in età non superiore a 30 anni.

<sup>5</sup> Come *proxy* del capitale socioeconomico della famiglia di origine si è considerata la posizione nella professione dei genitori (Cobalti e Schizzerotto 1994). La modalità Borghesia include le posizioni "imprenditore, dirigente, libero professionista", la Classe media include le posizioni "quadro, funzionario, impiegato ad alta/media qualificazione", la classe Piccola borghesia comprende le posizioni "impiegato esecutivo, lavoratore in proprio, coadiuvante nell'azienda di un familiare, socio di cooperativa" e la classe Operaia, infine, è composta da "operaio e lavoratore autonomo senza specifica qualificazione".



**Figura 2 - Diplomati del 2007 per tipo di scuola secondaria di secondo grado e titolo di studio del padre e della madre – Anno 2011 (composizione percentuale)**



Fonte: Indagine sui percorsi di studio e di lavoro dei diplomati delle scuole secondarie di II grado

Rispetto ai risultati scolastici, valutati considerando la regolarità del percorso (assenza di ripetenze) e la votazione finale all'esame di Stato, l'influenza del capitale culturale familiare sembra essere più forte di quella esercitata dal capitale socioeconomico.

I figli di padri laureati hanno tassi di ripetenza più bassi (solo l'11,5 per cento ripete l'anno scolastico a seguito di una bocciatura contro il 18,8 per cento di chi ha il padre con il solo titolo dell'obbligo) e riportano in misura maggiore voti più alti (il 37 per cento ha un voto di diploma tra 85 e 100) rispetto ai loro compagni di studi provenienti da contesti culturali familiari meno scolarizzati (di questi, solo il 25,5 per cento ottiene una votazione superiore a 84). Avere un percorso di studi regolare, senza ripetenze, e diplomarsi con un voto superiore a 85 è ancora più frequente quando è la madre ad essere in possesso di una laurea: in questi casi, i ripetenti sono solo il 10 per cento e la quota di chi si diploma con voti alti sale al 40,8 per cento.

### 3. Differenze nelle scelte post diploma

Anche la partecipazione all'istruzione universitaria risulta molto correlata con i risultati scolastici dei genitori. Gli stimoli ricevuti in famiglia e la situazione socioeconomica familiare continuano ad esercitare, infatti, un ruolo decisivo, imponendo "vincoli culturali" e "vincoli finanziari" (Checchi 2003).

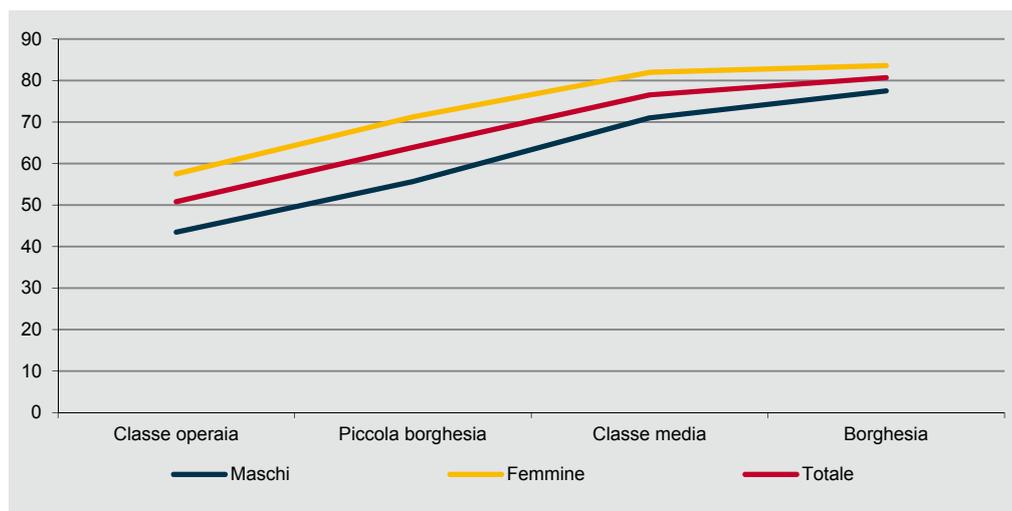
All'uscita della scuola secondaria di II grado, tuttavia, un primo processo di selezione si è già verificato: come si è visto nel paragrafo precedente, i figli dei genitori con al massimo la scuola dell'obbligo hanno tassi di abbandono della scuola nettamente superiori rispetto a chi ha i genitori laureati. Analogamente agisce la condizione socioprofessionale familiare: se almeno un genitore è occupato in professioni qualificate e tecniche, l'abbandono degli studi avviene molto meno frequentemente dei casi in cui i genitori hanno professioni non qualificate (vedi anche Istat-Cnel 2013).

Tra i diplomati del 2007, poco meno di due ragazzi su tre (circa il 64 per cento) hanno deciso di iniziare un percorso universitario, immatricolandosi nei quattro anni

successivi al diploma. Così come nei vari iter formativi nel corso degli ultimi anni, le differenze di genere mostrano un vantaggio per le ragazze che si traduce anche nella scelta di proseguire gli studi all'università (Verzicco *et al.* 2011): dopo il diploma si iscrive ad un corso di studi accademici il 57,2 per cento dei maschi e il 70,2 per cento delle femmine.

La classe socioprofessionale del padre sembra avere un peso rilevante nella decisione: prosegue gli studi oltre l'80 per cento dei diplomati che provengono dalla borghesia e il 76,6 per cento della classe media (Figura 3). Tra le famiglie della piccola borghesia e soprattutto della classe operaia risulta invece molto meno frequente continuare gli studi (se il padre è un operaio, è un diplomato su due a iscriversi all'università). È interessante osservare che le differenze di genere sono piuttosto pronunciate tra i ragazzi che appartengono alle classi sociali di livello medio-basso, mentre si attenuano molto all'interno delle famiglie che occupano posizioni professionali più elevate.

Figura 3 - Diplomati del 2007 che si iscrivono all'università per sesso e classe socioeconomica del padre - Anno 2011 (per 100 diplomati)



Fonte: Indagine sui percorsi di studio e di lavoro dei diplomati delle scuole secondarie di II grado

Nel complesso, i diplomati scelgono più frequentemente i corsi di laurea dei gruppi economico statistico (15,5 per cento), ingegneria (11,2 per cento), medico (10 per cento), politico-sociale (9,6 per cento) e giuridico (9 per cento), che insieme raccolgono oltre il 55 per cento delle immatricolazioni.

Nella scelta del corso universitario, si riscontrano alcune differenze di genere e di classe sociale. Il 40 per cento degli immatricolati maschi si concentra nei corsi del gruppo ingegneria ed economico statistico mentre le femmine si distribuiscono in più ambiti disciplinari, prevalentemente nei corsi ad indirizzo economico-statistico, linguistico-letterario e medico. Per quanto riguarda la condizione socioeconomica di provenienza, i diplomati della borghesia sembrano orientarsi più delle altre classi verso il gruppo giuridico e il gruppo economico statistico (soprattutto i maschi, tra i quali un "borghese" su quattro opta per quest'ultimo tipo di studi). Tra i figli della classe operaia, i maschi si indirizzano maggiormente verso ingegneria (il 23 per cento, in maggioranza provenienti dagli istituti tecnici) e verso i corsi dei gruppi economico

statistico e politico sociale; per le femmine si osserva, invece, un'alta percentuale di immatricolazioni al gruppo insegnamento e al gruppo medico (si tratta perlopiù delle giovani iscritte ai corsi triennali di scienze infermieristiche) (Tavola 2).

**Tavola 2 - Diplomati del 2007 che si iscrivono all'università per sesso, classe socioeconomica del padre e gruppo universitario scelto – Anno 2011 (composizione percentuale)**

GRUPPO UNIVERSITARIO	Maschi					Femmine				
	Borghesia	Classe media	Piccola borghesia	Classe operaia	Totale	Borghesia	Classe media	Piccola borghesia	Classe operaia	Totale
Gruppo scientifico	5,8	4,9	7,3	6,3	6,1	2,1	2,6	2,0	1,4	2,0
Gruppo chim-farmaceutico	3,3	2,5	3,1	3,4	3,0	4,5	4,9	4,1	5,3	4,7
Gruppo geo-biologico	3,1	4,1	4,4	5,9	4,4	3,7	6,5	5,0	4,6	5,0
Gruppo medico	7,8	10,8	7,9	6,4	8,2	9,9	12,4	10,2	12,8	11,4
Gruppo ingegneria	17,2	21,3	19,8	23,0	20,4	4,7	4,5	4,6	3,3	4,2
Gruppo architettura	6,8	8,1	5,4	5,8	6,5	6,7	5,1	5,4	4,3	5,3
Gruppo agrario	2,3	2,3	3,7	4,5	3,2	1,5	1,5	2,0	1,3	1,6
Gruppo econ.-statistico	24,2	17,2	18,1	18,7	19,3	15,2	11,4	13,2	11,0	12,5
Gruppo politico-sociale	8,0	6,7	8,1	9,4	8,0	10,0	11,2	9,6	12,1	10,8
Gruppo giuridico	11,7	9,5	7,5	4,5	8,2	12,4	9,2	9,2	8,8	9,7
Gruppo letterario	5,2	5,3	6,7	5,6	5,7	10,4	9,8	11,2	9,7	10,3
Gruppo linguistico	2,0	2,9	2,7	1,7	2,4	7,6	10,2	9,4	8,4	9,0
Gruppo insegnamento	0,0	0,7	1,0	0,8	0,6	4,9	5,6	7,3	10,8	7,4
Gruppo psicologico	1,4	1,2	1,3	0,8	1,2	5,2	4,0	5,7	4,7	4,9
Gruppo ed. fisica	1,3	2,6	3,1	3,4	2,6	1,4	1,0	1,2	1,5	1,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Indagine sui percorsi di studio e di lavoro dei diplomati delle scuole secondarie di II grado

#### 4. Le determinanti della scelta di proseguire gli studi all'università

Nella decisione di continuare gli studi dopo il diploma agiscono molteplici fattori, legati sia alle caratteristiche individuali e alle esperienze scolastiche del diplomato, sia al contesto familiare e socio-territoriale. Volendo analizzare la probabilità di iscriversi all'università nei quattro anni successivi al diploma, sono stati utilizzati dei modelli multilevel (Hox 2010), in quanto i dati da analizzare presentano una struttura gerarchica (vedi Appendice di seguito).

Sono stati, dunque, applicati tre modelli di regressione logistica a intercetta casuale, considerando dapprima tutti i diplomati (Mod. 1) e poi separatamente i diplomati delle scuole generaliste (licei e istruzione magistrale), notoriamente più orientate alla prosecuzione degli studi (Mod. 2), e i diplomati delle scuole più professionalizzanti (istituti tecnici e professionali), che si indirizzano maggiormente ad un diretto inserimento nel mercato del lavoro (Mod. 3).

Le donne confermano in generale una maggiore probabilità a proseguire gli studi rispetto agli uomini (Tavola 3). Solo nel caso dei diplomati dei licei e dell'istruzione

magistrale, questa variabile perde di significatività, dato il forte orientamento verso gli studi universitari di questi corsi.

Tra le variabili legate al curriculum scolastico del diplomato, sia il voto conseguito all'esame di Stato sia eventuali ripetenze hanno una influenza significativa sulla prosecuzione degli studi in tutti e tre i modelli: più la votazione è alta, maggiore è la probabilità di continuare a studiare, così come per chi si è diplomato senza aver mai ripetuto un anno scolastico nella scuola superiore. Nel modello delle scuole generaliste l'effetto risulta maggiore (in termini di *odds ratio*), ad indicare una maggiore importanza della bravura dello studente quando si analizzano diplomati da scuole ad elevata prosecuzione degli studi.

Lo svolgimento di attività di stage o tirocinio organizzati dalla scuola presso aziende o enti non risulta significativo in generale ma solo per i diplomati delle scuole generaliste, per i quali fare uno stage o del tirocinio riduce la probabilità di seguire la strada universitaria, avendo probabilmente aiutato i giovani a realizzare più facilmente la transizione dalla scuola al mondo del lavoro.

La classe sociale conta in maniera rilevante: i diplomati appartenenti a famiglie della classe operaia e della piccola borghesia hanno probabilità decisamente inferiori rispetto a quelli della borghesia di transitare nel mondo universitario (non c'è, invece, un effetto significativo tra classe media e borghesia, che sono entrambe molto propense alla scelta del percorso accademico).

La probabilità di immatricolarsi aumenta al crescere dell'istruzione del genitore. Tra le variabili che caratterizzano l'origine sociale, il titolo di studio del padre ha un effetto molto positivo e sempre significativo, mentre il titolo della madre perde significatività se il giovane ha studiato in un liceo o in un indirizzo magistrale.

L'importanza dell'ambiente familiare si rileva anche dalla minore propensione a continuare gli studi quando in casa ci sia almeno un genitore con un'attività autonoma: in alcuni casi la possibilità di avviarsi al lavoro proseguendo l'attività dei genitori costituisce una concreta strada alternativa al proseguimento degli studi.

La presenza di fratelli in famiglia esercita una influenza negativa sulla probabilità di immatricolazione, che infatti si riduce all'aumentare del numero di fratelli; come evidenziato in letteratura, il tempo e le risorse che i genitori possono dedicare a un figlio si riducono all'aumentare del numero di figli (Blake 1989; Micklewright 1989; Grilli 1999). Anche in questo caso l'effetto scompare nel caso dei diplomati delle scuole generaliste.

Ad avere una forte influenza sulla decisione di proseguire l'università è sicuramente la tipologia della scuola secondaria frequentata: rispetto agli istituti professionali, i diplomati di tutti gli altri tipi scuola mostrano una probabilità nettamente più elevata di iscriversi all'università. Nel modello complessivo, questo risulta particolarmente vero per i licei e per l'istruzione magistrale (dove gli *odds ratio* sono pari a oltre 30 e 13). Nel modello sui diplomati delle scuole generaliste, risulta che i diplomati con un diploma magistrale hanno una probabilità minore di iscriversi all'università rispetto ai liceali.

Inoltre, se la scuola è privata, la probabilità di proseguire gli studi si riduce rispetto alla scuola pubblica (la qualità dell'istruzione garantita dal sistema privato è da sempre alquanto controversa, soprattutto perché molti di questi istituti si limitano a svolgere un ruolo di "recupero" nei confronti degli studenti in difficoltà).

Il contesto territoriale sembra avere un effetto meno rilevante; tuttavia, i diplomati del Nord mostrano una minore propensione a continuare a studiare rispetto a quelli

**Tavola 3 - Risultati delle stime dei 3 modelli di regressione logistica a intercetta casuale per la probabilità di immatricolazione nei 4 anni dopo il conseguimento del diploma – Anno 2011**

VARIABILI	Modello 1 (b) Tutti i diplomati		Modello 2 (c) Diplomati di licei, e magistrali		Modello 3 (d) Diplomati di istituti tecnici, professionali e artistici			
	Coef.	Signif. (a)	Std. Err.	Coef.	Signif. (a)	Std. Err.		
<b>Sesso (Maschi)</b>								
Femmine	0,2410***		0,0390	-0,1399		0,1042	0,3137***	0,0422
<b>Voto (60-69)</b>								
70-84	0,8178***		0,0400	0,9232***		0,0921	0,7938***	0,0445
85-100	1,8830***		0,0500	2,0630***		0,1307	1,8447***	0,0543
<b>RipetENZE (No)</b>								
Sì	-0,4198***		0,0450	-0,6947***		0,1091	-0,3575***	0,0490
<b>Stage (No)</b>								
Sì	-0,0186		0,0412	-0,2036**		0,0977	0,0300	0,0454
<b>Titolo padre (Fino a licenza media)</b>								
Diploma	0,3345***		0,0399	0,3218***		0,0976	0,3362***	0,0437
Laurea e più	0,7542***		0,0864	0,9888***		0,1892	0,6725***	0,0985
<b>Titolo madre (Fino a licenza media)</b>								
Diploma	0,3268***		0,0395	0,1407		0,0974	0,3638***	0,0432
Laurea e più	0,4564***		0,0897	0,2979		0,1853	0,4712***	0,1039
<b>Classe sociale (Borghesia)</b>								
Classe media	-0,0830		0,0678	-0,0470		0,1552	-0,0907	0,0756
Piccola borghesia	-0,2321***		0,0600	-0,2058		0,1449	-0,2331***	0,0661
Classe operaia	-0,6201***		0,0715	-0,6159***		0,1697	-0,6189***	0,0790
<b>Lavoro autonomo (No)</b>								
Sì	-0,0934**		0,0469	0,0177		0,1095	-0,1172**	0,0520
<b>Numero fratelli (Figlio unico)</b>								
Un fratello	-0,1941***		0,0508	-0,0549		0,1172	-0,2220***	0,0560
Due o più fratelli	-0,2536***		0,0564	-0,0850		0,1329	-0,2911***	0,0621
<b>Tipo di scuola (Professionali)</b>								
Tecnici	1,2604***		0,0557	-		-	-	-
Licei	3,5268***		0,0864	-0,8046*** (f)		0,1137 (f)	-	-
Magistrali	2,6309***		0,0835	-		-	1,2723***	0,0551
Artistici	0,7040***		0,0883	-		-	0,7167***	0,0871
<b>Gestione (Pubblica)</b>								
Privata	-0,4211***		0,0893	-0,6559***		0,1398	-0,2316**	0,1164
<b>Ripartizione (Nord)</b>								
Centro	-0,1465**		0,0620	-0,3374**		0,1486	-0,1108	0,0678
Mezzogiorno	-0,0165		0,0785	-0,1852		0,1804	0,0155	0,0872
<b>Disoccupazione giovanile (e) (Bassa)</b>								
Media	0,1183**		0,0559	0,1944		0,1358	0,1048	0,0609
Alta	-0,0290		0,0829	-0,0078		0,1870	-0,0216	0,0924
Intercetta	-1,6893***		0,1089	2,1620***		0,2342	-1,7485***	0,1186
Sigma_u	0,5748***		0,0283	0,7209***		0,0748	0,5391***	0,0301
Rho	0,0913***		0,0082	0,1364***		0,0244	0,0812***	0,0083

Fonte: Indagine sui percorsi di studio e di lavoro dei diplomati delle scuole secondarie di II grado

(a) Likelihood ratio test of  $\rho=0$ . \*\*Significativo al 5%. \*\*\* Significativo all'1%.

(b) Numero di individui= 24.348, numero di gruppi=2.344.

(c) Numero di individui= 8.079, numero di gruppi=739.

(d) Numero di individui= 16.269, numero di gruppi=1.605.

(e) Bassa:<12%; Media: 12%-26%, Alta:>26%.

(f) Magistrali vs licei.

del Centro. Il tasso di disoccupazione giovanile relativo alla provincia di ubicazione della scuola ha un effetto significativo solo nel modello generale, confrontando le aree con una disoccupazione “media” (tassi tra il 12 e il 26 per cento) rispetto a quelle con bassa disoccupazione (minore del 12 per cento): la probabilità di immatricolarsi risulta maggiore in contesti caratterizzati da maggiore disoccupazione dove evidentemente ci sono minori prospettive di lavoro.

Infine, in tutti i modelli si rileva la presenza di un effetto non osservabile legato alla provenienza dei diplomati dalle singole scuole, in quanto la stima relativa al parametro casuale ( $\sigma u$ ) – che misura la variabilità imputabile al livello “scuola” – risulta significativa con un valore compreso tra 0,5 e 0,7. Il coefficiente di correlazione intraclasse  $\rho^6$  è pari al 9 per cento nel modello generale (Mod. 1), all’8 per cento nel modello sui diplomati negli istituti tecnici, professionali o artistici (Mod. 3) e al 13 per cento nel modello sui diplomati dei licei e dell’istruzione magistrale (Mod. 2):<sup>7</sup> nelle scuole generaliste, pertanto, l’appartenenza del diplomato ad uno specifico istituto piuttosto che a un altro sembra avere un effetto maggiore sulla probabilità di iscriversi all’università.

Le evidenze empiriche raccolte dalle indagini dell’Istat, quindi, confermano che ancora oggi il *background* familiare (la classe sociale di provenienza e il livello di istruzione dei genitori) influenza le scelte educative dei giovani. Questo avviene, a livello di scuola secondaria superiore, sia orientando i percorsi formativi (indirizzando verso specifiche tipologie di scuole) sia agendo in modo differenziato nello sviluppo delle carriere scolastiche (i contesti familiari “deboli” si dimostrano meno capaci di contrastare il fenomeno degli abbandoni scolastici).

Anche la transizione all’università dipende fortemente dal contesto socioeconomico e culturale della famiglia di origine, che continua ad esercitare un ruolo decisivo; tuttavia risultano significative anche le esperienze scolastiche precedenti. La scelta del tipo di scuola secondaria frequentata, infatti, sembra essere una determinante fondamentale del successivo proseguimento degli studi all’università. Per i giovani che hanno conseguito un diploma liceale o magistrale, in particolare, le caratteristiche più importanti sono quelle legate al percorso scolastico individuale, quindi alle loro specifiche abilità e inclinazioni.

In sintesi, l’influenza dell’origine sociale si verifica a partire dalle età più giovani e si perpetua nelle scelte formative successive e poi nel percorso di inserimento nel mercato del lavoro, assicurando maggiori opportunità sia per quanto riguarda l’accesso e la permanenza nel lavoro, sia rispetto alla possibilità di accedere alle professioni di rango sociale più elevato (Verzicco 2003). Le disuguaglianze educative iniziali si confermano, pertanto, determinanti, all’inizio come a valle del processo formativo, per la riproduzione delle disuguaglianze sociali.

<sup>6</sup> La correlazione intraclasse (ICC) è una misura relativa e indica la proporzione di varianza totale spiegata dai gruppi (le scuole) nella popolazione.

<sup>7</sup> Nei modelli non lineari a componenti di varianza, per verificare l’effetto dei gruppi, oltre all’ICC conviene calcolare la probabilità di successo nei casi dei gruppi più estremi e vedere se il range è molto ampio (Grilli, Rampichini 2011). Calcolando la probabilità di immatricolazione per le scuole migliori e quelle peggiori si è osservata una forte variabilità (nel modello nullo:  $p_{low}=0.007$ ,  $p_{medium}=0.590$  e  $p_{high}=0.996$ , nel modello con alcune covariate la probabilità della persona di riferimento – con profilo semplice: maschio, voto basso, borghese, figlio unico – varia da  $p_{low}=0.002$ , a  $p_{high}=0.624$ ).

## APPENDICE

### Il modello

Quando le unità statistiche elementari (nel nostro caso i diplomati) fanno parte di unità statistiche di livello superiore (le scuole), esiste in genere una correlazione positiva tra le variabili relative a individui che appartengono ad uno stesso gruppo (gli studenti di una stessa scuola).

I caratteri delle unità elementari sono, infatti, influenzati dalla gerarchia, che esercita il proprio effetto per il solo fatto di esistere, indipendentemente da come si sia formata: è noto che, anche se gli studenti non hanno scelto di frequentare una specifica scuola, il fatto oggettivo di condividere strutture didattiche, insegnanti, programmi scolastici, eccetera rende quel gruppo di studenti diverso da quello di ogni altra scuola (Grilli 1999).

In questo modo, viene violata l'ipotesi di indipendenza della variabile risposta tra tutte le osservazioni alla base dei modelli di regressione ordinari. La correlazione positiva tra le variabili relative agli individui che appartengono ad uno stesso gruppo provoca la sottostima degli errori standard associati alle stime, rendendo inattendibili i risultati delle inferenze basate sui test di ipotesi.

I modelli multilivello sono in questo caso necessari per includere esplicitamente nel modello la presenza di gruppi di unità statistiche nei dati, tener conto della correlazione intraclassa<sup>1</sup> e limitare notevolmente il numero di parametri da stimare rispetto ad un modello a effetti fissi (Hox 2010).

Il modello che si utilizza è, in particolare, un modello di regressione logistica a intercetta casuale:

$$\begin{aligned} y_{ij} | u_j &\sim B(\pi_{ij}) \text{ iid} \\ \text{logit}(\pi_{ij}) &= \alpha + \beta X_{ij} + u_j \\ u_j &\sim N(0, \sigma_u^2) \text{ iid} \end{aligned}$$

dove  $i = 1, \dots, n_j$  indica i diplomati (unità di livello 1) e  $j = 1, \dots, n$  indica le scuole (unità di livello 2 o gruppi), mentre  $u_j$  è il termine di errore a livello di gruppo, detto effetto casuale.

La variabile risposta è costituita dall'immatricolazione o meno del diplomato all'università nei quattro anni successivi al conseguimento del diploma. Sono state considerate 13 variabili esplicative, più un'intercetta e un effetto casuale sull'intercetta. Si è assunto quindi che la relazione di regressione fosse la stessa per tutte le scuole ma che il livello basale di rischio (intercetta) variasse da scuola a scuola.

<sup>1</sup> L'Appendice è a cura di Martina Lo Conte.

<sup>1</sup> La *correlazione intraclassa* (ICC) indica la proporzione di varianza spiegata dai gruppi nella popolazione.

Tra le variabili esplicative si sono prese in esame:

- caratteristiche individuali del diplomato: il sesso, il voto all'esame di stato, eventuali ripetenze, se ha svolto attività di stage o tirocinio organizzati dalla scuola presso aziende o enti, numero di fratelli, una eventuale attività di lavoro autonomo in famiglia, il titolo di studio della madre e del padre, la classe sociale più elevata tra madre e padre quando aveva 14 anni;
- variabili di contesto legate alla scuola di provenienza: tipo di scuola frequentato, se si trattava di scuola pubblica o privata, ripartizione geografica di ubicazione, tasso di disoccupazione giovanile nella provincia della scuola.



## 3. IL MISMATCH VERTICALE TRA ISTRUZIONE E OCCUPAZIONE

### 3.1 *Mismatch*, un concetto ancora non chiaramente condiviso

La mancata corrispondenza fra le competenze possedute dagli individui e quelle richieste dal mondo del lavoro per l'esercizio delle diverse professioni (*mismatch*) comporta costi sia economici che sociali, produce effetti negativi sulla competitività e sulla crescita economica, minando l'inclusione sociale, agisce sul benessere soggettivo dei lavoratori e sulla loro motivazione al lavoro. Al tema del *mismatch* delle competenze negli ultimi anni è stata dedicata grande attenzione, sebbene non si sia ancora pervenuti ad una definizione condivisa a livello internazionale.

La stessa ILO, durante la 18° Conferenza internazionale degli statistici del lavoro (2012) ha, da un lato, riconosciuto l'importanza del *mismatch* delle competenze come potenziale indicatore della sottoutilizzazione del lavoro; dall'altro, ha preso atto degli aspetti che richiedono un'ulteriore riflessione, affermando la necessità di potenziare le attività per convergere verso una definizione e una tassonomia del *mismatch* riconosciuta a livello internazionale.

Occorre anzitutto trovare un accordo in relazione al concetto che si vuole misurare. Infatti, la maggior parte delle proposte finora evidenziate dalla letteratura sul tema del *mismatch* ricorrono ad un'approssimazione del concetto di competenza con quello di titolo di studio o qualifica. Le definizioni ufficiali di "competenza" e "qualifica" adottate nel contesto dell'European Qualifications Framework, mettono in evidenza che tale approssimazione si può rivelare talvolta inappropriata: il concetto di competenza si riferisce, infatti, alla capacità di applicare conoscenze e usare il *know-how* per svolgere i compiti e risolvere problemi sia di tipo cognitivo che pratici; quello di "qualifica", invece, al risultato formale di un processo di valutazione e validazione svolto da un organismo competente che ha il compito di stabilire se un individuo ha raggiunto risultati conformi a standard predefiniti.

Bisogna anche aggiungere che all'istruzione viene affidato un compito che va oltre il mero trasferimento di conoscenze e competenze utili sul mercato del lavoro. Un'enfasi eccessiva sul tema delle abilità lavorative rischia, viceversa, di mettere in secondo piano la capacità dei processi di scolarizzazione di dotare le persone anche di altre indispensabili abilità sociali.

Va comunque sottolineato che la non perfetta assimilabilità del livello di scolarità e della sua tipologia nell'approssimare il concetto di competenze lavorative è ulteriormente amplificata quando nel dibattito internazionale si pone con grande enfasi il tema dell'obsolescenza delle competenze e la necessità di fornirne una stima (De Grip e van Loo 2002). Il cambiamento nelle forme di organizzazione o nei contenuti del lavoro, le interruzioni nella carriera o nella partecipazione al mercato del lavoro sempre più frequenti nell'attuale periodo di crisi, la continua diffusione delle nuove tecnologie rappresentano alcuni dei fattori che aumentano il rischio e l'intensità

dell'obsolescenza o del deterioramento delle competenze individuali acquisite nei tradizionali percorsi di istruzione e formazione.

Va comunque considerato che sull'istruzione e sulla formazione sono però disponibili informazioni dettagliate e comparabili a livello internazionale; pertanto approssimare il concetto di competenza lavorativa con quello di istruzione/formazione, con tutti i *ca-veat* del caso, e la consapevolezza dei limiti che questa scelta comporta viene incontro alla necessità di rendere operativo e misurabile un concetto per il quale non si è ancora pervenuti ad una individuazione stabile e condivisa di strumenti e metodi di misura.

In questo lavoro si affronterà il tema del *mismatch*, ossia dello squilibrio fra livello di istruzione e professione lavorativa, utile approssimazione di quello relativo al *mismatch* delle competenze.

Vengono generalmente considerate due tipologie di *mismatch*: il *mismatch* verticale e il *mismatch* orizzontale. Il primo individua la situazione in cui il livello di istruzione del lavoratore è inferiore (si parla di sottoistruiti) o superiore (sovraistruiti) a quello richiesto per la professione esercitata. Il secondo la circostanza in cui, sebbene il livello di istruzione del lavoratore sia adatto a quello richiesto per la professione esercitata, risulti inappropriato l'ambito di competenza del titolo di studio.

Molteplici possono essere le cause del *mismatch* verticale: nel caso del fenomeno della sottoistruzione, la mancata disponibilità sul mercato del lavoro di individui con un dato titolo di studio, l'esistenza di un possibile effetto coorte, l'assenza di sistemi di formazione paralleli ai percorsi di istruzione tradizionali (ad esempio, la formazione promossa dalle aziende) attraverso cui il lavoratore può acquisire competenze utili per lo svolgimento della professione.

Sul versante opposto, il fenomeno della sovraistruzione potrebbe essere attribuito alla scarsità sul mercato di lavori adeguati allo specifico livello di istruzione, oppure alla scarsa flessibilità dei sistemi di istruzione, a processi culturali e sociali che influenzano la scelta del percorso di studi, all'inadeguatezza dei sistemi di reclutamento o di orientamento professionale o ancora alla forte eterogeneità di competenze sottese da un medesimo livello di istruzione.

In generale, dunque, il *mismatch* verticale può essere sintomo di una lenta risposta del sistema di istruzione e formazione alle esigenze del mercato del lavoro, di una possibile asimmetria informativa fra datore di lavoro e lavoratore o ancora di una scarsa mobilità all'interno del mercato del lavoro. Per quanto riguarda il *mismatch* orizzontale le cause possono essere ricercate nell'esistenza di percorsi multipli di ingresso alle professioni e può riflettere l'eterogeneità di competenze all'interno di uno stesso livello di istruzione.

In ogni caso, siamo dinanzi a fenomeni che comportano situazioni di spreco di capitale umano e perdita potenziale di produttività. Demotivazione, frustrazione delle aspettative di crescita e carriera ed eventualmente anche penalizzazioni in termini reddituali sono gli effetti più frequenti.

Di seguito ci concentreremo sul tema del *mismatch* verticale, ossia quando si svolge un lavoro per il quale si richiede un livello di istruzione inferiore o superiore a quello posseduto. Verranno analizzate le caratteristiche del mercato del lavoro italiano relativamente al fenomeno della sovra e della sottoistruzione, con particolare riferimento al momento dell'ingresso nel mondo del lavoro e a distanza di dieci anni dal suo inizio. In quest'ultimo caso, valuteremo l'impatto del *mismatch* sulla probabilità di occupazione dopo dieci anni dal primo lavoro attraverso un'analisi longitudinale dei percorsi lavorativi individuali.

#### 3.2 Differenti metodi per la costruzione degli indicatori di *mismatch*

Sono stati proposti differenti metodi per quantificare a livello individuale il *mismatch* verticale. Gli approcci prevalenti si basano su:

- la valutazione sistematica da parte di esperti delle attività lavorative finalizzata all'individuazione del livello di istruzione necessario per l'esercizio di una data professione;
- l'autovalutazione del lavoratore circa il livello di istruzione richiesto per l'esercizio della sua professione.

Un approccio alternativo, in assenza di informazioni specifiche, consiste nell'approssimare il titolo di studio richiesto per l'esercizio di una professione con un indice sintetico (moda o media) della distribuzione dei titoli di studio degli individui appartenenti ad un medesimo raggruppamento professionale.

Ciascuno degli approcci sopra riportati ha vantaggi e inconvenienti. Il primo metodo, molto oneroso, permette di ottenere una valutazione accurata dei requisiti di istruzione, valutando i reali contenuti delle professioni.

L'autovalutazione del lavoratore prevista dal secondo metodo è un'operazione meno costosa, ma può dipendere dal riferimento al titolo di studio richiesto per essere assunto o piuttosto a quello necessario per svolgere al meglio la professione.

Infine, approssimare il titolo di studio richiesto, con un indice sintetico della distribuzione dei titoli di studio secondo le attività svolte, consente di superare la carenza informativa, senza dover svolgere indagini *ad hoc*, sebbene il risultato a cui si perviene sia frutto dell'azione congiunta delle forze della domanda e dell'offerta e quindi non rispecchi pienamente i reali requisiti richiesti.

Date le impostazioni differenti, la stima dell'incidenza del *mismatch* non può prescindere dal metodo considerato. A questo proposito sono stati messi a confronto i risultati forniti dall'applicazione di metodi alternativi, che confrontano il titolo di studio di un individuo che svolge una data professione con il titolo di studio richiesto, che risulta da:

- le indicazioni fornite dall'ILO, responsabile della classificazione internazionale delle professioni, circa il titolo di studio (Isced97) che meglio approssima il livello di competenza richiesto dal grande gruppo professionale al quale la professione considerata appartiene (metodo 1);
- le dichiarazioni dei lavoratori della specifica professione considerata che, intervistati nell'indagine sulle professioni condotta nel 2007 e nel 2012, si sono espressi in relazione al titolo di studio richiesto per svolgere la loro professione (metodo 2);
- il titolo di studio modale degli individui intervistati nell'indagine sulle forze di lavoro che svolgono una professione appartenente alla medesima unità professionale (metodo 3).

Un'alternativa qui proposta prevede un adattamento del metodo 1, al fine di rappresentare meglio le specificità del sistema scolastico italiano e la sua relazione con il mondo del lavoro (metodo 4). Per tale motivo, questo metodo è stato assunto per l'analisi del *mismatch* verticale nell'ambito dell'indagine multiscopo su "Famiglia e soggetti sociali" del 2009.

Per ulteriori approfondimenti si riporta in appendice un'analisi di confronto fra le diverse stime del *mismatch* verticale, ottenute dai dati della Rilevazione sulle forze di lavoro. Gli individui occupati sono stati classificati in base alla coerenza fra il titolo di

studio conseguito e quello richiesto per la professione svolta o modale. Si definiscono sovraistruiti gli occupati che hanno un titolo di studio più elevato di quello richiesto o modale; al contrario, sottoistruiti quando il titolo di studio conseguito è ad esso inferiore; pari-istruiti quando non vi è discrepanza fra i due.

### 3.3 Il *mismatch* al primo lavoro

#### 3.3.1 *Diminuiscono i sottoistruiti, aumentano i sovraistruiti*

Nella stragrande maggioranza dei casi l'entrata nel mondo del lavoro avviene alla fine del ciclo di studi, con il conseguente bagaglio di conoscenze. Il *mismatch* verticale viene dunque analizzato in riferimento alla prima attività lavorativa. Il focus è sulla consistenza del fenomeno per gli individui tra 15 e i 69 anni<sup>1</sup> e sulla sua evoluzione nel tempo: si vuole, infatti, analizzare quali caratteristiche siano più frequentemente associate ad una delle tre condizioni di *match* fra istruzione formale e professione svolta, ma anche se la rilevanza di queste relazioni sia stata costante nel tempo o, al contrario, incida in maniera diversificata per le varie coorti.

La tavola 3.1 mette in luce come l'incidenza sia andata modificandosi nel corso del tempo. La generazione nata durante la seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra mostra difatti la più bassa incidenza di persone adeguatamente istruite al primo lavoro; di contro è massima, fra le coorti prese in esame, la quota di coloro che risultano essere sottoistruiti.

Già diverso il quadro rappresentato dall'ingresso lavorativo dei nati negli anni '50: sono i figli degli anni del boom economico, uno stravolgimento epocale del sistema produttivo del Paese, che si sposta dalla prevalenza del settore agricolo allo sviluppo massivo e consistente delle attività manifatturiere. Coloro che risultano adeguatamente formati per la prima professione sono più della metà (il 52,5 per cento). La sovraistruzione assume un'incidenza di qualche punto inferiore alla sottoistruzione: si attesta al 20,5 per cento contro il 27,0 per cento di quest'ultima.

Al boom economico fanno seguito anni di fermento sociale e di richieste pressanti di un ripensamento dei valori fondanti dei sistemi scolastici. La coorte (parte di) nata negli anni '60 sarà formata in una scuola drasticamente riformata in tutti i suoi livelli. La rappresentazione del fenomeno per questa generazione si discosta ulteriormente da quanto stimato per le precedenti, assumendo connotazioni più simili a quanto mostrato dai più giovani. Alla prevalenza maggioritaria di una collocazione lavorativa conforme al livello di scolarità, si affianca una ulteriore significativa riduzione della quota di sottoistruiti e un incremento di coloro in condizione di sovraistruzione.

Le due coorti più recenti sono assai simili: la sovraistruzione interessa più di un terzo dei nuovi entrati, laddove la sottoistruzione si attesta fra il 10 e l'11 per cento. La corrispondenza fra titolo di studio e prima professione continua a essere largamente prevalente, oltre il 50 per cento.

Emerge una sottoistruzione più marcata tra le donne nate fino alla fine degli anni '50. Per le generazioni successive si osserva, invece, una chiara inversione di tendenza: a partire dalle nate negli anni '60 le donne risultano più spesso e via via più sovraistruite al primo lavoro di quanto non avvenga tra gli uomini.

<sup>1</sup> Gli individui di 70 anni e oltre (cioè nati prima del 1940) sono stati esclusi dall'analisi a causa della loro specificità che, nell'ambito del fenomeno in esame, richiederebbe analisi mirate.

**Tavola 3.1 - *Mismatch* al primo lavoro per generazione e sesso – Anno 2009** (per 100 persone della stessa generazione e dello stesso sesso)

GENERAZIONE	Maschi			Femmine			Totale		
	Pari	Sotto	Sovra	Pari	Sotto	Sovra	Pari	Sotto	Sovra
1940-49	42,2	46,2	11,6	40,3	51,1	8,5	41,4	48,4	10,3
1950-59	54,2	25,5	20,4	50,5	28,9	20,6	52,5	27,0	20,5
1960-69	59,1	15,4	25,5	54,5	14,8	30,7	57,0	15,2	27,8
1970-79	52,6	12,1	35,2	48,2	10,1	41,7	50,6	11,2	38,2
dopo il 1979	55,6	10,4	34,0	49,3	8,6	42,1	52,8	9,6	37,6
Totale	53,2	21,4	25,4	49,2	21,8	29,0	51,4	21,6	27,1

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

È anche interessante valutare con quali caratteristiche il *mismatch* si associ più frequentemente, attraverso un modello di regressione logistica multinomiale.<sup>3</sup>

Di pari passo con la diffusione di livelli di istruzione più elevati nella popolazione e con l'evoluzione della struttura produttiva del Paese, si riscontra nel tempo una riduzione della sottoistruzione e una crescita della sovraistruzione al primo lavoro. Il rischio di affrontare lavori per cui viene richiesta un'istruzione superiore a quella posseduta, ossia di essere sottoistruiti, va via via diminuendo al correre delle generazioni: rispetto ai nati degli anni '40, il rischio relativo di sottoistruzione è del 44 per cento per i nati del '50 e si attesta intorno al 20 per cento per quelli delle decadi successive.

Al contrario, il rischio di sovraistruzione aumenta per le coorti più giovani: per i nati degli anni '60 il rischio è circa 1,9 volte quello dei nati degli anni '40 e raggiunge le 2,9 volte per la generazione degli anni '70.

A parità delle altre caratteristiche prese in considerazione, le donne incorrono in un rischio più elevato degli uomini di essere sottoistruite al primo impiego: un maggior rischio stimabile in circa 27 punti percentuali.

La classe di origine sociale esercita un'influenza rilevante. Prendendo come categoria di riferimento chi proviene dalla classe operaia agricola, tutte le classi sociali "proteggono meglio" i propri figli dal rischio di entrare nel mondo del lavoro in condizioni di sottoistruzione. La magnitudine degli effetti di ciascuna classe riproduce, in qualche modo, la gerarchia della classificazione: se la famiglia di provenienza appartiene alla borghesia o al ceto medio impiegatizio, la probabilità di cominciare a lavorare da sottoistruiti è di gran lunga inferiore, con un rischio relativo che è poco più della metà rispetto ai figli della classe operaia agricola.

Anche la distinzione della provenienza della famiglia di origine dal settore agricolo rispetto agli altri settori, gioca un ruolo non secondario. Chi proviene da una famiglia della piccola borghesia urbana ha un vantaggio relativo, in termini di minor rischio, assimilabile alle classi superiori, laddove i figli della piccola borghesia agricola sono più esposti anche rispetto alla classe operaia urbana.

L'influenza della classe sociale di provenienza si osserva anche con riferimento alla sovraistruzione. Dall'analisi risulta, difatti, una maggiore probabilità di essere impiegati da sovraistruiti quando si proviene da famiglie borghesi, del ceto medio impiegatizio e della piccola borghesia urbana. Di contro, non c'è alcuna differenza

<sup>3</sup> Si vogliono cogliere le differenze fra coloro che vengono classificati come adeguatamente istruiti rispetto a coloro che risultano essere sottoistruiti, o sovraistruiti, rispetto ad alcune covariate. Per i dettagli e le stime del modello si rimanda all'appendice, paragrafo 2. Va poi detto che in letteratura sono pochi gli studi che trattano il *mismatch* al primo lavoro. Tra di essi vale la pena citare il recente contributo di Rahona-López e Pérez-Esparrells (2013), per la similitudine all'approccio di analisi qui proposto.

significativa quando la famiglia di origine appartiene alla piccola borghesia agricola o alle classi operaie.

Non emergono significative differenze territoriali, fatta eccezione per una più elevata probabilità di sottoistruzione al Nord (con incremento del rischio relativo vicino al 32 per cento).

Alcuni momenti della transizione allo stato adulto possono influenzare la probabilità di essere sovra o sottoistruito. Sia chi è già uscito dalla famiglia di origine, sia chi decide di dar vita ad una unione o di convolare a nozze, o anche chi mette al mondo un figlio ha una probabilità inferiore di essere sottoistruito. La condizione di sovraistruzione è invece positivamente associata soltanto all'uscita dalla famiglia di origine.

Anche le modalità di accesso al mondo del lavoro possono incidere sugli squilibri tra istruzione e professione. All'aumentare del tempo necessario a trovare la prima collocazione lavorativa aumentano le *chance* di non essere impiegati da sottoistruiti, anche se con "velocità" decrescente.

La probabilità di entrare nel mercato del lavoro da sottoistruiti è, inoltre, negativamente correlata con il tempo trascorso dalla fine degli studi al primo lavoro; cosa che non avviene per la sovraistruzione. L'urgenza nella ricerca del primo impiego rischia, dunque, di aumentare i casi di *mismatch* da sottoistruzione, laddove una durata più lunga della ricerca può favorire un esito positivo: trovare, cioè, un posto adeguato rispetto alla formazione scolastica acquisita. Attardarsi nel conseguimento del titolo di studio espone maggiormente al rischio di non trovare una professione adeguata al proprio percorso formativo e quindi di essere sovraistruiti o sottoistruiti.

Essere lavoratori autonomi espone a un maggior rischio di sottoistruzione soprattutto per coloro che non esercitano da liberi professionisti, per via del fatto che per questi ultimi l'accesso alla professione è rigidamente normato anche in termini di titolo di studio. I lavoratori autonomi presentano invece una minore probabilità di sovraistruzione di circa 2/3 rispetto ai lavoratori dipendenti a tempo indeterminato. Riguardo a questi ultimi non emergono differenze rispetto a chi inizia con un contratto a termine.

Con riferimento all'orario di lavoro, il tempo pieno è la tipologia che meno espone al fenomeno del *mismatch* rispetto al tempo parziale. Il part time sia volontario che involontario è positivamente associato tanto con la sottoistruzione quanto con la sovraistruzione.

Infine, chi trova lavoro nei servizi pubblici e privati rischia meno di lavorare da sottoistruito di chi è occupato nel settore agricolo. Invece, la probabilità di iniziare un lavoro da sovraistruito è più alta per le attività agricole.

### 3.3.2 Cambiamenti tra coorti del *mismatch* al primo lavoro

L'estensione del periodo temporale di riferimento e dei cambiamenti avvenuti su tutti gli aspetti rilevanti ai fini dell'analisi condotta, fa sì che la stima di un unico modello generalizzato, basato sugli effetti medi, possa celare una certa eterogeneità nel grado di associazione fra il *mismatch* e le altre variabili. L'esercizio di stima è stato dunque ripetuto separatamente per ciascuna delle coorti decennali di nascita, dal quale viene fuori un quadro più articolato.<sup>4</sup>

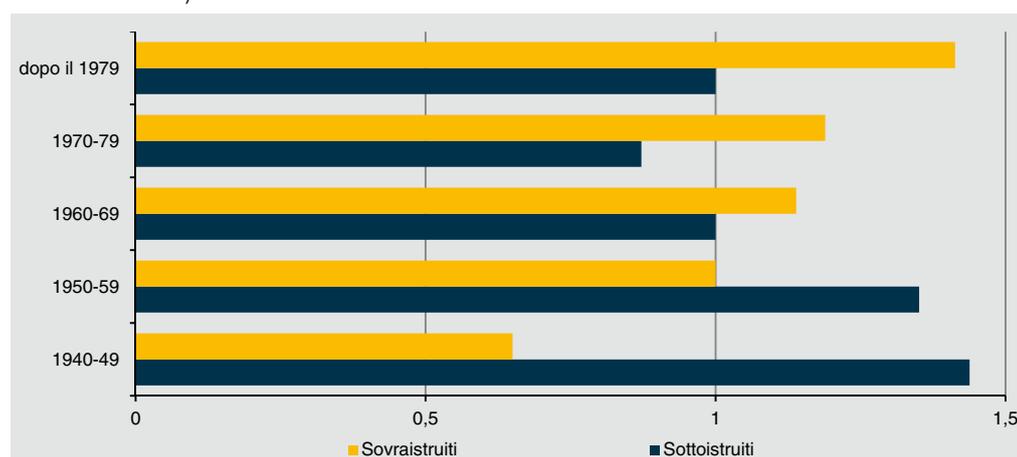
La maggior esposizione delle donne al rischio di venire impiegate da sottoistruite

<sup>4</sup> Un'analisi per coorte, riferita al solo caso della sovraistruzione, è stata sviluppata da Battu *et al.* (1999).

### 3. Il *mismatch* verticale tra istruzione e occupazione

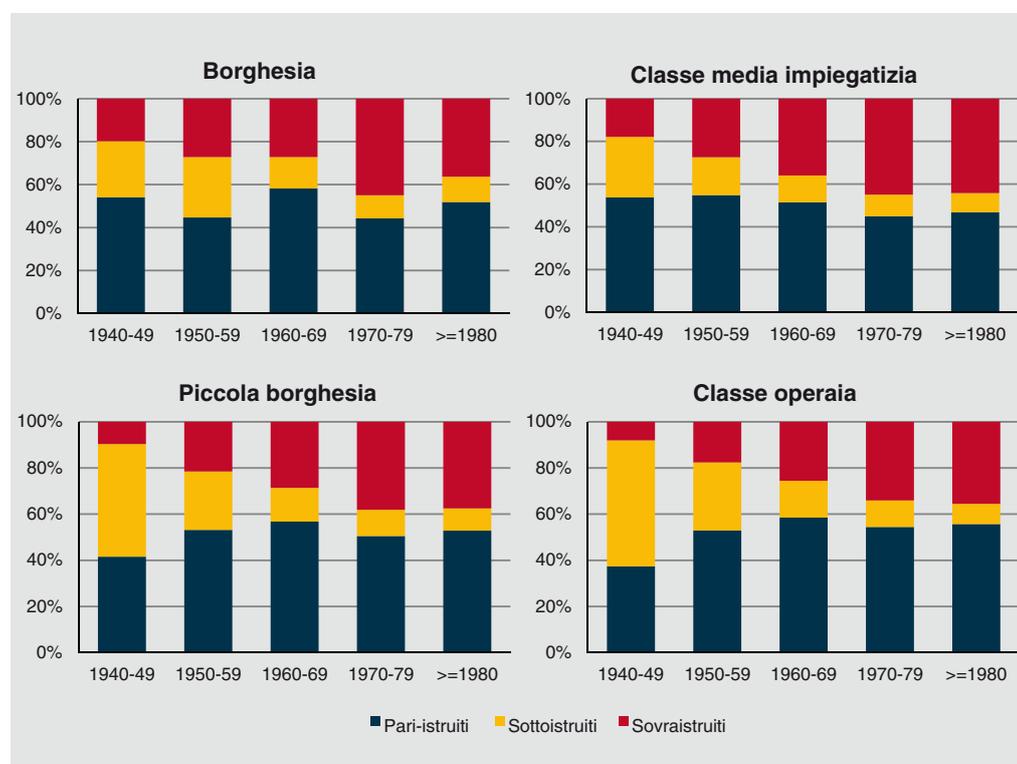
al primo lavoro è presente, ad esempio, solo fino alle nate negli anni '50, confermando le analisi descrittive mostrate in precedenza. Per la generazione degli anni '70 l'associazione risulta addirittura di segno opposto.

**Figura 3.1 - Probabilità (a) di sovraistruzione e sottoistruzione per sesso e generazione (odds ratio per le donne)**



Fonte: Istat, indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"  
(a) Categoria di riferimento: pari-istruzione

**Figura 3.2 - Probabilità di *mismatch* per coorti di nascita e classe di origine sociale**



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

Anche nella relazione fra l'essere donna e il primo impiego da sovraistruite emerge un'inversione del segno del parametro: è consistentemente positivo, e crescente, a partire dagli anni '60. In termini grafici (Figura 3.1) ciò è reso evidente dal supera-

mento del livello pari a 1, che rappresenterebbe la parità di rischio relativo rispetto alla popolazione maschile. In sintesi, si allenta la maggior esposizione relativa alla sottoistruzione, fino a perdere del tutto di significatività, e al contempo si impone, via via più intensa, rispetto alla sovraistruzione.

La figura 3.2 mostra le probabilità predette delle condizioni di *mismatch*, stimate sui modelli separati per coorti decennali di nascita, per le diverse classi sociali.

L'effetto della classe sociale di provenienza rimane evidente al primo lavoro: per le classi più elevate la probabilità di sottoistruzione è inferiore e, allo stesso tempo, è superiore quella di sovraistruzione. Si notano tuttavia alcune regolarità a prescindere dalle distinte provenienze sociali. La probabilità di sottoistruzione è decrescente al correre delle generazioni. Questa tendenza viene controbilanciata dall'aumento nel tempo del rischio di sovraistruzione; con il risultato che la probabilità di avere un livello di istruzione adeguato al primo lavoro è via via inferiore.

### 3.4 Il *mismatch* e gli esiti occupazionali a dieci anni dal primo lavoro

La possibilità di ricostruire, per intero, le carriere lavorative permette di osservare gli esiti occupazionali ad un dato intervallo dall'inizio della attività lavorativa. Consente cioè un'analisi del fenomeno in termini di continuità nel lavoro. In questo senso l'analisi qui proposta completa la precedente. Il periodo di osservazione scelto, i dieci anni dal primo lavoro, è ampio a sufficienza per una valutazione della stabilità lavorativa.<sup>5</sup>

Considerando le generazioni prese in esame, il tasso di permanenza in occupazione a dieci anni dal primo lavoro si attesta al 93 per cento; il 7 per cento è invece non occupato. L'incidenza di non occupati sembra non essere influenzata dal *mismatch* al primo lavoro, tenendo conto che va dal 6 per cento per i sovraistruiti all'8 per cento per i sottoistruiti. In realtà, l'analisi di un modello di regressione logistica sulla probabilità di non occupazione può fornire spunti interessanti sugli effetti del *mismatch* (la descrizione e i risultati del modello sono riportati nel paragrafo 3 dell'appendice).

Il rischio di non occupazione cresce all'aumentare del numero di episodi lavorativi, conseguenza del frequente cambiamento di posizioni e dei periodi di discontinuità lavorativa. Tale rischio è molto elevato per le donne, il cui svantaggio resta consistente pur avendo tenuto sotto controllo gli elementi critici per la loro permanenza nel mercato del lavoro: precarietà lavorativa, accesso al part time e nascita di un figlio.

Diminuisce la probabilità di lavorare a dieci anni dall'ingresso nel mercato del lavoro per chi ha liberamente optato per un lavoro a tempo parziale, mentre ciò non avviene per chi ha sperimentato un lavoro part time involontario. Il risultato può essere letto in due modi diversi: da un lato, tanto la scelta del tempo parziale quanto l'uscita dal lavoro possono essere dovuti ad un minor *attachment* verso il medesimo; dall'altro, dietro la scelta del part time possono nascondersi carichi familiari e difficoltà di conciliazione tra lavoro e famiglia tali da non poter essere sostenuti, nonostante il tempo parziale. Incidono anche le differenze territoriali: sono i residenti del Sud a scontare lo svantaggio più forte.

Il *mismatch* al primo lavoro, al netto delle altre variabili tenute sotto controllo, incide sulla probabilità di non occupazione: è significativamente più alta per i sottoistruiti

<sup>5</sup> Data la lunghezza del periodo di esposizione, da questa analisi vengono esclusi i nati dal 1980 in poi.

rispetto a coloro i cui *skill* formativi sono adeguati ed è significativamente più bassa per i sovraistruiti, la cui condizione costituisce, quindi, la meno esposta al rischio di uscire dal mondo del lavoro.

A dieci anni dall'inizio, la classe sociale di origine continua ad esercitare un'influenza non trascurabile. In particolare, la provenienza da famiglie del ceto borghese o medio impiegatizio dà un importante vantaggio: la probabilità di non occupazione è circa 2/3 di quella stimata per i figli della classe operaia agricola. Dunque, le due classi sociali più elevate garantiscono una condizione più favorevole in termini occupazionali. Questo vantaggio competitivo viene, quindi, ulteriormente rafforzato: i figli di borghesia e classe media impiegatizia capitalizzano parte del loro migliore posizionamento nella scala sociale già all'ingresso nel mondo del lavoro, con una minore probabilità di sottoistruzione e, al contempo, una maggiore sovraistruzione.

## APPENDICE

1. Confronto tra definizioni e stime del *mismatch*

Riepilogando quanto indicato nel paragrafo 3.2 i metodi introdotti si basano sul confronto tra professione e titolo di studio secondo lo schema riportato di seguito (Prospetto 1).

La tavola A3.1 mette a confronto le stime dei sottoistruiti, sovraistruiti e pari-istruiti, calcolate secondo i quattro metodi precedentemente descritti:

- il metodo 1 coincide con quello riportato nel manuale della ISCO08 ovvero della CP2011;
- il metodo 2 deriva dai risultati dell'indagine sulle professioni condotta negli anni 2007 e 2012;
- il metodo 3 si basa, per ciascun grande gruppo, sul valore modale del titolo di studio dei lavoratori la cui professione ricade all'interno;
- il metodo 4 è una rivisitazione del metodo 1, come specificato nel paragrafo 3.2.

Prospetto 1 - Metodi di definizione del *mismatch* verticale

GRANDE GRUPPO PROFESSIONALE	Titolo di studio richiesto			
	Metodo 1	Metodo 2	Metodo 3	Metodo 4
1 - Legislatori, imprenditori e alta dirigenza	laurea di primo livello o specialistica	diploma di scuola superiore o laurea specialistica	titolo di studio modale	nessuno
2 - Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	laurea specialistica	diploma di scuola superiore, accademia o laurea specialistica	titolo di studio modale	laurea specialistica
3 - Professioni tecniche	laurea di primo livello	diploma di scuola superiore, accademia o laurea di primo livello	titolo di studio modale	diploma di scuola superiore o laurea di primo livello
4 - Professioni esecutive nel lavoro d'ufficio	diploma di scuola superiore	obbligo scolastico o diploma di scuola superiore	titolo di studio modale	diploma di scuola media inferiore o obbligo scolastico
5 - Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	diploma di scuola superiore	obbligo scolastico o diploma di scuola superiore	titolo di studio modale	diploma di scuola media inferiore o obbligo scolastico
6 - Artigiani, operai specializzati e agricoltori	diploma di scuola superiore	obbligo scolastico o diploma di scuola superiore	titolo di studio modale	diploma di scuola media inferiore o obbligo scolastico
7 - Conduttori di impianti, operai di macchinari fissi e mobili e conducenti di veicoli	diploma di scuola superiore	obbligo scolastico o diploma di scuola superiore	titolo di studio modale	diploma di scuola media inferiore o obbligo scolastico
8 - Professioni non qualificate	licenza elementare	obbligo scolastico	titolo di studio modale	licenza elementare

Per ciascun metodo, la stima del *mismatch* verticale si ottiene confrontando il titolo di studio di ciascun individuo occupato con il titolo di studio corrispondente al grande gruppo che racchiude la professione svolta.

Le differenze nelle stime prodotte possono essere meglio comprese mettendo a confronto i metodi seguiti per individuare il titolo di studio richiesto.

**Tavola 1 - Occupati sovraistruiti, sottoistruiti e pari-istruiti secondo la stima fornita dall'applicazione di quattro metodi alternativi - Anno 2012 (valori assoluti)**

GRANDE GRUPPO PROFESSIONALE	Metodo 1	Metodo 2	Metodo 3	Metodo 4
SOVRAISTRUITI				
1 - Legislatori, imprenditori e alta dirigenza	37	103	71	-
2 - Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	-	50	244	-
3 - Professioni tecniche	638	757	894	638
4 - Professioni esecutive nel lavoro d'ufficio	413	443	413	2.039
5 - Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	250	1.512	960	1.971
6 - Artigiani, operai specializzati e agricoltori	53	659	1.190	962
7 - Conducenti di impianti, operai di macchinari fissi e mobili e conducenti di veicoli	26	575	658	513
8 - Professioni non qualificate	2.132	878	878	2.131
9 - Forze armate	-	-	34	-
<b>Totale</b>	<b>3.549</b>	<b>4.976</b>	<b>5.341</b>	<b>8.255</b>
SOTTOISTRUITI				
1 - Legislatori, imprenditori e alta dirigenza	417	142	207	-
2 - Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	940	511	504	939
3 - Professioni tecniche	3.018	603	704	614
4 - Professioni esecutive nel lavoro d'ufficio	18	621	671	18
5 - Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	188	212	1.218	187
6 - Artigiani, operai specializzati e agricoltori	412	412	614	412
7 - Conducenti di impianti, operai di macchinari fissi e mobili e conducenti di veicoli	138	138	185	138
8 - Professioni non qualificate	67	314	314	67
9 - Forze armate	-	-	83	-
<b>Totale</b>	<b>5.197</b>	<b>2.952</b>	<b>4.500</b>	<b>2.376</b>
PARI-ISTRUITI				
1 - Legislatori, imprenditori e alta dirigenza	152	359	326	-
2 - Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	2.040	2.419	2.232	2.040
3 - Professioni tecniche	397	2.693	2.455	2.802
4 - Professioni esecutive nel lavoro d'ufficio	2.279	1.646	1.626	653
5 - Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	3.705	2.419	1.965	1.983
6 - Artigiani, operai specializzati e agricoltori	3.364	2.758	2.024	2.454
7 - Conducenti di impianti, operai di macchinari fissi e mobili e conducenti di veicoli	1.707	1.158	1.028	1.220
8 - Professioni non qualificate	247	1.254	1.254	247
9 - Forze armate	-	-	149	-
<b>Totale</b>	<b>13.889</b>	<b>14.705</b>	<b>13.057</b>	<b>11.399</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Le indicazioni fornite dall'ILO (metodo 1), al contrario di quelle derivanti dall'indagine sulle professioni (metodo 2), non tengono conto della possibile variabilità nei requisiti delle professioni appartenenti ad un medesimo grande gruppo professionale. Questo è il motivo per cui nel Prospetto 1 ciascun grande gruppo professionale, ad eccezione del primo, è associato ad un solo livello di istruzione. Il primo metodo, nel definire una sintesi a livello di grande gruppo, considera il massimo dei requisiti richiesti dalle diverse professioni ivi classificate; così facendo, prefigura un ipotetico standard medio internazionale, che inevitabilmente non può dare conto delle specificità del contesto italiano.

A ciò si devono, ad esempio, le differenti indicazioni in merito al titolo di studio richiesto per l'esercizio di una professione del terzo grande gruppo professionale:

il primo metodo prevede la laurea di primo livello per tutte le professioni, quando invece tale titolo di studio è dichiarato necessario dagli intervistati dell'indagine sulle professioni per il 31,2 per cento delle unità professionali. Questo spiega la differenza di circa 119 mila occupati nelle stime dei sovraistruiti del terzo grande gruppo fornite dai due metodi.

In modo analogo trovano un'interpretazione i valori più elevati forniti dal secondo metodo per le stime degli occupati sovraistruiti dei grandi gruppi professionali dal quarto al settimo. Al contrario, il requisito inferiore stabilito dal primo metodo per l'esercizio delle professioni non qualificate dell'ottavo grande gruppo spiega invece il maggior numero di sovraistruiti (1 milione e 253 mila) stimati dal primo metodo.

Considerazioni analoghe valgono per il metodo 4: il maggior numero di sovraistruiti che si riscontra dal quarto al settimo grande gruppo è frutto di una rielaborazione del titolo di studio richiesto rispetto a quanto indicato nel metodo proposto dall'ILO nella ISCO88 (metodo 1).

## 2. Il modello per il *mismatch* al primo lavoro

La probabilità che l'evento del *mismatch* si verifichi in corrispondenza del primo lavoro è stimata attraverso un modello di regressione logistica multinomiale in cui la categoria di riferimento (della variabile dipendente) è l'assenza di *mismatch*, cioè il titolo di studio conseguito è conforme a quello richiesto per la professione svolta. Questo modello equivale allo sviluppo di due modelli *logit*, uno per la sottoistruzione e l'altro, simultaneo, per la sovraistruzione, ciascuno relativamente alla categoria di riferimento che è la pari istruzione.

Le variabili esplicative di cui si è tenuto conto, rispetto alle caratteristiche dell'individuo, sono: il sesso, la coorte di nascita e la ripartizione geografica di residenza; si includono, inoltre, variabili relative alle caratteristiche della famiglia di provenienza, ossia la classe di origine sociale, e alcune *dummy* che indicano se prima dell'inizio del primo lavoro si siano verificati eventi familiari, vale a dire: l'eventuale uscita dalla famiglia di origine; la formazione di un'unione o un matrimonio; la nascita di figli. Le diverse categorie del *mismatch* vengono anche messe in relazione con le caratteristiche dell'occupazione dal lato della domanda di lavoro, quali la posizione professionale e il carattere dell'occupazione, l'orario di lavoro (pieno o parziale), il settore di attività economica.

Sono state incluse anche alcune caratteristiche legate al titolo di studio: il numero di anni trascorsi fra il suo conseguimento e l'inizio dell'attività lavorativa. Questa informazione può essere considerata un'approssimazione della durata della ricerca del lavoro, non esplicitamente rilevata nell'indagine in esame. Infine, è stato considerato il ritardo nel conseguimento, rispetto al valore modale della durata degli studi per ciascuna coorte di nascita: essendo assimilabile alla dedizione agli studi, può approssimare una valutazione della qualità della formazione conseguita.

Al fine di non introdurre fattori endogeni nel modello, potenzialmente fonte di distorsione per le stime, si è preferito non includere fra le covariate tanto il livello di scolarità quanto la professione, essendo alla base della definizione del *mismatch*. C'è anche da considerare che il titolo di istruzione è fortemente influenzato dalla classe sociale della famiglia di provenienza, fattore quest'ultimo che viene preso esplicitamente in considerazione.

Tavola 2 - Modello di regressione logistica multinomiale sulla probabilità di *mismatch* al primo lavoro

PARAMETRO	SOTTOISTRUITI			SOVRAISTRUITI		
	Odds ratio	Errore standard	Pr> $\chi^2$ (a)	Odds ratio	Errore standard	Pr> $\chi^2$ (a)
Intercetta	1,4730	0,1022	***	0,3650	0,1085	***
Sesso (Maschi)						
Femmine	1,2680	0,0401	***	1,1070	0,0357	***
Anno di nascita (1940-49)						
1950-59	0,4390	0,0529	***	1,5310	0,0723	***
1960-69	0,2120	0,0569	***	1,8610	0,0691	***
1970-79	0,1890	0,0625	***	2,9070	0,0689	***
dopo il 1979	0,1660	0,0803	***	2,8090	0,0750	***
Anni trascorsi dalla fine degli studi al primo lavoro	0,8790	0,0131	***	1,0060	0,0115	
Quadrato di anni trascorsi dalla fine degli studi al primo lavoro	1,0080	0,0008	***	0,9980	0,0006	***
Anni di ritardo nel conseguimento del titolo di studio	1,2320	0,0141	***	1,0300	0,0121	**
Quadrato di anni di ritardo nel conseguimento del titolo di studio	0,9900	0,0009	***	1,0010	0,0006	
Uscita dalla famiglia di origine prima di iniziare il primo lavoro (No)						
Sì	0,7360	0,0838	***	1,3920	0,0624	***
Unione o matrimonio prima di iniziare il primo lavoro (No)						
Sì	0,7450	0,1151	**	0,9340	0,0872	
Nascita di un figlio prima di iniziare il primo lavoro (No)						
Sì	0,5840	0,1197	***	1,0380	0,0898	
Ripartizione geografica (Sud e Isole)						
Centro	1,0820	0,0581		1,0980	0,0484	*
Nord	1,3170	0,0476	***	0,9470	0,0409	
Classe di origine sociale (Classe operaia agricola)						
Borghesia	0,5740	0,0875	***	1,4090	0,0825	***
Classe media impiegatizia	0,5080	0,0777	***	1,5280	0,0741	***
Piccola borghesia urbana	0,5690	0,0768	***	1,2990	0,0765	***
Piccola borghesia agricola	0,7950	0,0803	***	1,0460	0,0899	
Classe operaia urbana	0,6570	0,0624	***	1,0470	0,0683	
Posizione professionale (Dipendente con contratto a tempo indeterminato)						
Autonomo	1,2420	0,0567	***	0,6540	0,0528	***
Dipendente con contratto a termine	0,9050	0,0518	*	1,0060	0,0414	
Orario di lavoro (Tempo pieno)						
Part time involontario	1,2330	0,0909	**	1,4750	0,0671	***
Part time volontario	1,2190	0,0798	**	1,2110	0,0638	***
Attività economica (Agricoltura)						
Settore secondario	0,9220	0,0900		0,4090	0,0852	***
PA e servizi	0,7390	0,0881	***	0,5320	0,0819	***

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

(a) Livelli di significatività: \*=10%, \*\*=5%, \*\*\*=1%.

### 3. Il modello per gli esiti occupazionali a dieci anni dal primo lavoro

In questo caso si applica un modello di regressione logistica per stimare la probabilità di essere non occupato a distanza di dieci anni dal primo lavoro. La variabile dipendente si riferisce dunque a due sole possibili realizzazioni, è cioè binaria, nella fattispecie occupato/non occupato ( $Y=0$  se occupato,  $Y=1$  altrimenti).

**Tavola 3 - Modello di regressione logistica sulla probabilità di non occupazione a dieci anni dal primo lavoro – Anno 2009**

PARAMETRO	Odds ratio	Errore standard	$Pr > \chi^2$ (a)
Intercetta	0,0020	0,2491	***
Sesso (Maschi)	3,6940	0,0816	***
Femmine			
Anno di nascita (1940-49)			
1950-59	0,8520	0,1093	
1960-69	1,0950	0,1107	
1970-79	0,6350	0,1262	***
Anni trascorsi dalla fine degli studi al primo lavoro	1,1670	0,0299	***
Quadrato di "anni trascorsi dalla fine degli studi al primo lavoro"	0,9920	0,0020	***
Anni di ritardo nel conseguimento del titolo di studio	0,9210	0,0303	***
Quadrato di "anni di ritardo nel conseguimento del titolo di studio"	1,0040	0,0016	**
Uscita dalla famiglia di origine prima di iniziare il primo lavoro (No)			***
Sì	0,4850	0,2106***	
Uscita dalla famiglia di origine tra il primo lavoro e condizione a dieci anni (No)			
Sì	0,8470	0,1327	
Unione o matrimonio prima di iniziare il primo lavoro (No)			
Sì	1,1680	0,2585	
Unione o matrimonio tra il primo lavoro e condizione a dieci anni (No)			**
Sì	0,7310	0,1430**	
Nascita di un figlio prima di iniziare il primo lavoro (No)			
Sì	1,4390	0,2593	
Nascita di un figlio tra il primo lavoro e condizione a dieci anni (No)			***
Sì	2,8120	0,1065	***
Ripartizione geografica (Sud e Isole)			
Centro	0,7250	0,1117	***
Nord	0,5410	0,0974	***
Classe di origine sociale (Classe operaia agricola)			
Borghesia	0,6900	0,1727	**
Classe media impiegatizia	0,6590	0,1528	***
Piccola borghesia urbana	0,9770	0,1453	
Piccola borghesia agricola	0,8380	0,1613	
Classe operaia urbana	0,8810	0,1240	

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

(a) Livelli di significatività: \*=10%, \*\*=5%, \*\*\*=1%.

**Tavola 3 - segue - Modello di regressione logistica sulla probabilità di non occupazione a dieci anni dal primo lavoro – Anno 2009**

PARAMETRO	Odds ratio	Errore standard	Pr> $\chi^2$ (a)
Numero di episodi lavorativi entro i dieci anni dal primo lavoro	5,5890	0,0688	***
Quadrato di numero di episodi lavorativi entro i dieci anni dal primo lavoro	0,8870	0,0072	***
Mismatch (Pari-istruiti)			
Sottoistruiti	1,2180	0,0916	**
Sovraistruiti	0,7310	0,0948	***
Posizione professionale (Dipendente con contratto a tempo indeterminato)			
Autonomo	0,9960	0,1314	
Dipendente con contratto a termine	0,7620	0,0893	***
Orario di lavoro (Tempo pieno)			
Part time involontario	1,2220	0,1521	
Part time volontario	1,8250	0,1299	***
Attività economica (Agricoltura)			
Settore secondario	1,2770	0,1790	
PA e servizi	1,0000	0,1738	

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

(a) Livelli di significatività: \*=10%, \*\*=5%, \*\*\*=1%.

Nell'analisi della probabilità di avere o meno un'occupazione a distanza di dieci anni dal primo lavoro le covariate inserite sono le stesse del primo modello, con l'aggiunta della variabile di *mismatch* (al primo lavoro) e di alcune variabili *dummy* che indicano se nel periodo di osservazione sono intercorsi nuovi eventi familiari (unione e/o nascita di figli e/o uscita dalla famiglia di origine) in grado di influenzare, a vario titolo, il proseguimento dell'attività lavorativa.



## APPROFONDIMENTO PROFESSIONI E TITOLO DI STUDIO RICHIESTO: CONFRONTO 2007 E 2012

### 1. Un'analisi a livello macro del *mismatch* in Italia

A livello aggregato il fenomeno del *mismatch* dei titoli di studio è il risultato di un imperfetto abbinamento fra domanda e offerta.

Classificando le professioni in tre raggruppamenti (professioni con requisiti bassi, medi ed elevati)<sup>1</sup> in base alla corrispondenza stabilita dall'ILO fra grande gruppo professionale della classificazione internazionale Isco08 e titolo di studio richiesto, è possibile approssimare la domanda di titoli di studio con il numero di occupati nelle differenti classi di professioni (Cedefop 2010a).

Analogamente è possibile quantificare l'offerta di titoli di studio attraverso il numero di individui attivi che hanno conseguito rispettivamente un titolo di studio basso, medio o elevato.

La tavola 1, nella quale sono riportate le composizioni percentuali 2012 e le variazioni percentuali della domanda e dell'offerta di titoli di studio, permette di delineare alcuni effetti prodottisi nel quinquennio 2007-2012.

La quota di individui attivi con titolo di studio elevato (superiore alla laurea di primo livello) è aumentata del 18 per cento, passando dal 15,8 per cento del 2007 al 18,0 per cento del 2012, a testimonianza di un graduale pensionamento delle coorti più anziane e meno istruite e del fenomeno di generale innalzamento del livello di istruzione della popolazione.

Al contrario, nello stesso periodo si è ridotta del 27,8 per cento la percentuale di individui attivi con basso titolo di studio (dal 7,4 per cento del 2007 al 5,1 per cento del 2012) ed è rimasta pressoché costante quella con titolo di studio medio (dal 76,8 per cento del 2007 al 76,9 per cento del 2012).

Analizzando il lato della domanda, osserviamo invece un trend opposto e in controtendenza a quanto è accaduto nell'area EU27 (Cedefop 2013): nello stesso periodo, infatti, si è ridotta dell'11,0 per cento (in termini assoluti quasi 947 mila occupati in meno) la quota di occupati in professioni che richiedono un titolo di studio elevato e sono aumentate le quote di occupati in professioni che richiedono un titolo di studio medio o basso rispettivamente dell'1,6 per cento (198 mila occupati in più) e del 20,3 per cento (412 mila occupati in più).

Sembra, dunque, che la domanda di lavoro, sempre più debole nel periodo di crisi, abbia indotto i lavoratori più istruiti ad accettare occupazioni che richiedono competenze inferiori a quelle possedute. Questo fenomeno è particolarmente insi-

I paragrafi sono stati curati da Francesca Gallo (1, 2, 2.1) e Serena Palmieri (2.2, 3).

<sup>1</sup> Le professioni con bassi requisiti corrispondono alle professioni dell'VIII grande gruppo professionale e richiedono la scuola primaria; quelle con requisiti medi sono le professioni del IV-VII grande gruppo professionale e richiedono un titolo di studio compreso fra la licenza media e il diploma di 4-5 anni; le professioni con elevati requisiti, comprendenti le professioni del grande gruppo professionale I-III, richiedono un titolo di studio superiore alla laurea di primo livello.

dioso se si considera che molto spesso tale soluzione può ‘intrappolare’ i lavoratori per un lungo periodo in attività lavorative insoddisfacenti, che non sfruttano appieno il loro potenziale e che per questo possono portare via via ad una obsolescenza delle competenze inizialmente possedute dal lavoratore (Cedefop 2010b; OECD 2012).

La crescita del livello medio di istruzione della popolazione ad un ritmo superiore rispetto alla domanda ha acuito tale fenomeno e ha contribuito a togliere valore ai titoli di studio.

Il fenomeno assume dimensioni differenti all’interno del Paese: se il Centro ha registrato la contrazione più importante della domanda di *skill* elevati, il Nord presenta, invece, una crescita consistente della domanda di bassi *skill*.

**Tavola 1 - Occupati (a) e attivi per titolo di studio – Anni 2007 e 2012 (valori percentuali e variazioni percentuali)**

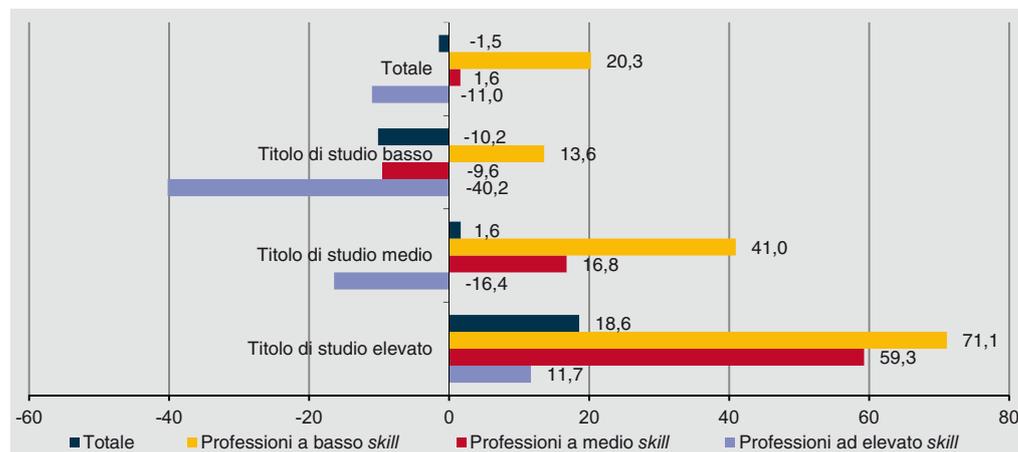
RIPARTIZIONI	Titolo di studio elevato				Titolo di studio medio				Titolo di studio basso			
	Occupati		Attivi		Occupati		Attivi		Occupati		Attivi	
	2012	Var. % 2012/07	2012	Var. % 2012/07	2012	Var. % 2012/07	2012	Var. % 2012/07	2012	Var. % 2012/07	2012	Var. % 2012/07
Nord	34,8	-9,4	17,6	19,9	55,8	1,6	78,2	3,5	9,4	37,0	4,2	-28,8
Centro	33,9	-13,4	20,1	15,7	55,4	6,5	75,1	5,5	10,7	29,2	4,8	-25,1
Sud	31,5	-12,4	17,1	16,5	54,8	-1,9	75,8	3,0	13,7	-0,2	7,1	-28,0
<b>Totale</b>	<b>33,7</b>	<b>-11,0</b>	<b>18,0</b>	<b>18,0</b>	<b>55,5</b>	<b>1,6</b>	<b>76,9</b>	<b>3,8</b>	<b>10,8</b>	<b>20,3</b>	<b>5,1</b>	<b>-27,8</b>

Fonte: Istat, Indagine continua sulle forze di lavoro  
(a) Si tratta degli occupati per titolo di studio richiesto dalla professione esercitata.

Concentrando l’attenzione sull’andamento dell’occupazione nel periodo 2007-2012 (Figura 1), si nota la penalizzazione dei lavoratori con basso titolo di studio (inferiori o uguali ai diplomi professionali): la generale contrazione dell’occupazione dell’1,5 per cento interessa, infatti, esclusivamente i meno istruiti che si riducono di quasi 1,1 milioni di unità.

Se il titolo di studio può risultare un “paracadute” in tempo di crisi (nello stesso periodo l’occupazione dei laureati aumenta del 18,6 per cento con +615 mila occupati), un’analisi più dettagliata delle caratteristiche dei lavori che i più istruiti vanno a ricoprire mette in luce una bassa valorizzazione delle loro competenze. Infatti, solo il 54 per cento dell’aumento dell’occupazione con titolo di studio elevato è impiegato in una professione ad elevato *skill*.

**Figura 1 - Variazioni percentuali dell’occupazione per titolo di studio e professione – Anni 2007 e 2012**



Fonte: Istat, Indagine continua sulle forze di lavoro

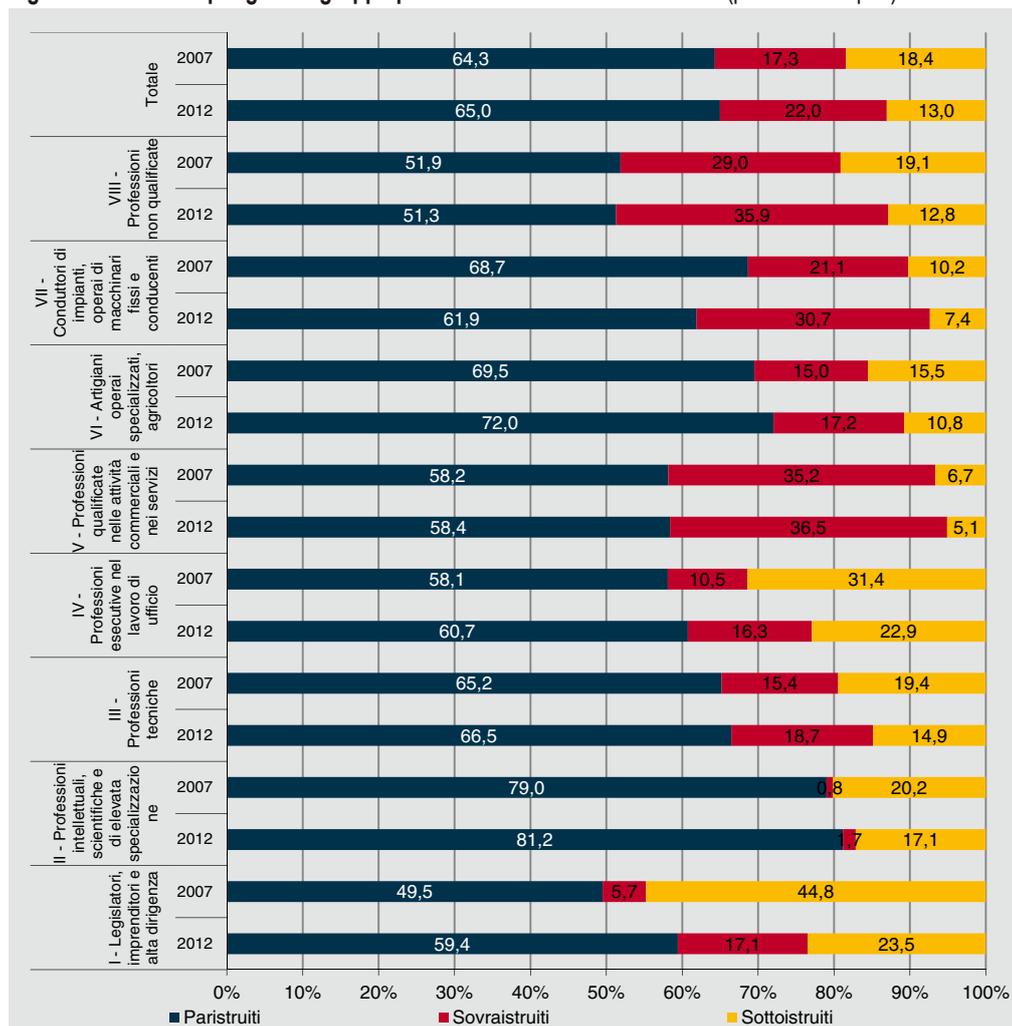
La figura 1 sottolinea che la maggiore forza in termini di occupabilità dei soggetti più competenti si traduce in generale in una debolezza del sistema economico nel mettere a frutto le competenze disponibili: la crescita percentuale dell'occupazione dei più istruiti si concentra principalmente sulle professioni a basso *skill*, evidenziando come di fronte alla crisi i soggetti più istruiti siano stati preferiti ai meno istruiti per svolgere anche queste professioni e lasciando presagire un aumento del fenomeno della sovraistruzione.

Parallelamente, la riduzione in termini percentuali degli occupati con titolo di studio medio-basso in professioni ad elevato *skill* testimonia come il fenomeno della sottoistruzione continui la sua inevitabile riduzione.

## 2. L'effetto della crisi sul *mismatch*: un'analisi a livello micro

Nel 2012 circa 14,7 milioni di occupati, pari al 65 per cento del totale, svolgono una professione adeguata al livello del titolo di studio conseguito; tale numero è sostanzialmente in linea con quello del 2007 (14,8 milioni occupati pari al 64,3 per cento).

Figura 2 - *Mismatch* per grande gruppo professionale – Anni 2007 e 2012 (per 100 occupati)



Fonte: Istat, Indagine continua sulle forze di lavoro



Nel 35,0 per cento dei casi invece si registra uno scollamento tra il massimo livello di istruzione formale conseguito e quello richiesto dalla professione esercitata: è il fenomeno della sovraistruzione ad assumere le dimensioni più rilevanti, interessando quasi 5 milioni di occupati con una percentuale pari al 22 per cento.

Se dal 2007 al 2012 il fenomeno del disallineamento dei titoli di studio è rimasto sostanzialmente stabile, si registra invece un capovolgimento nella sua composizione: nel 2007 la percentuale di sottoistruiti superava di 1 punto percentuale quella dei sovraistruiti, nel 2012 è quest'ultima ad essere superiore di 9 punti percentuali.

Lo scollamento dei titoli di studio si presenta con maggiore evidenza all'interno delle professioni non qualificate dell'VIII grande gruppo e quelle qualificate nelle attività commerciali e nei servizi: nel quinquennio considerato sono entrambe interessate da un aumento della quota di sovraistruiti. In tale contesto emerge la peculiarità delle professioni del primo grande gruppo che nel periodo 2007-2012 dimezzano il numero di occupati sottoistruiti e arrivano quasi a triplicare quello dei sovraistruiti.

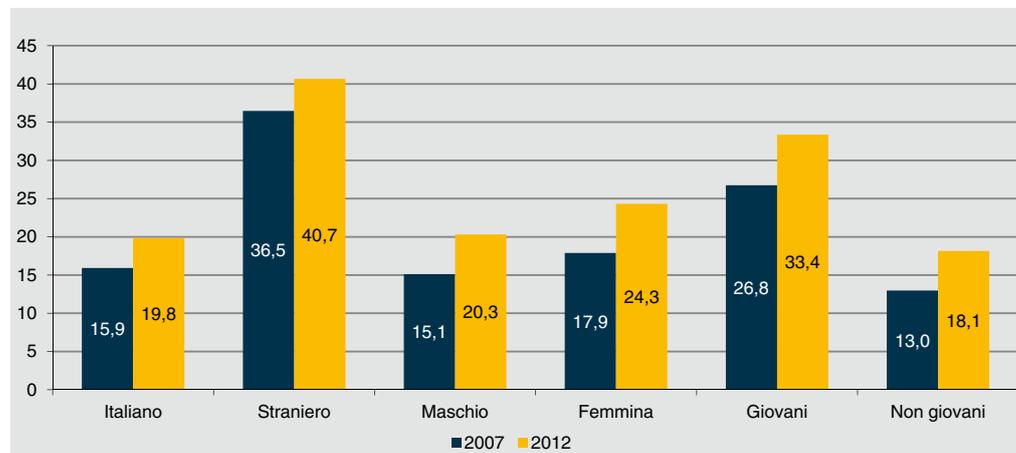
Negli anni recenti, dunque, è la sovraistruzione a caratterizzare in modo più marcato il mercato del lavoro italiano, così come in generale i mercati del lavoro internazionali (Tani 2012).

La sovraistruzione si dimostra anche il fenomeno più problematico, date le caratteristiche della popolazione maggiormente colpita nonché le implicazioni che spesso comporta.

### 2.1 Il fenomeno della sovraistruzione

Nel 2012 i sovraistruiti sono per il 46,2 per cento donne, per il 38,2 per cento giovani (con età inferiore a 34 anni) e per il 19,0 per cento stranieri. Si tratta pertanto di soggetti deboli che nel periodo di crisi 2007-2012 vedono peggiorare la loro condizione sia in termini generali che relativi (Figura 3): ognuna di tali categorie, infatti, è interessata da un aumento della quota di sovraistruiti più consistente rispetto a quello che ha interessato la categoria complementare.

**Figura 3 - Sovraistruiti per alcune caratteristiche – Anni 2007 e 2012** (per 100 occupati con le stesse caratteristiche)

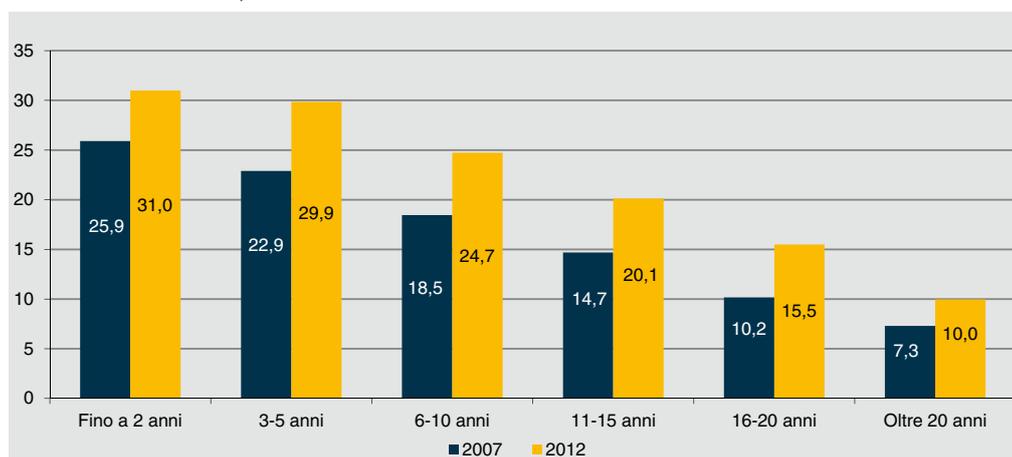


Fonte: Istat, Indagine continua sulle forze di lavoro

Le classi di età che nel quinquennio di crisi considerato sono interessate da un consistente aumento dei sovraistrutti sono quelle dei 25-34enni (le incidenze aumentano di 6,8 punti percentuali) e dei 34-44enni (le incidenze aumentano di 7,4 punti percentuali), segnalando che le difficoltà di trovare una professione adeguata al livello di istruzione posseduto si protraggono anche oltre l'iniziale momento di ingresso nel mercato del lavoro.

Ciò è evidente anche dall'andamento della quota di occupati sovraistrutti per durata del lavoro attuale: un confronto tra il 2007 e il 2012, sebbene confermi in generale che l'esperienza maturata rappresenti un'importante risorsa per un'occupazione adeguata (l'incidenza dei sovraistrutti decresce, infatti, all'aumentare dell'anzianità lavorativa), mette d'altro canto in risalto un peggioramento della situazione, in particolare per coloro che sono sul mercato da 3-5 anni (Figura 4).

Figura 4 - Sovraistrutti per durata del lavoro attuale – Anni 2007 e 2012 (per 100 occupati con le stesse caratteristiche)

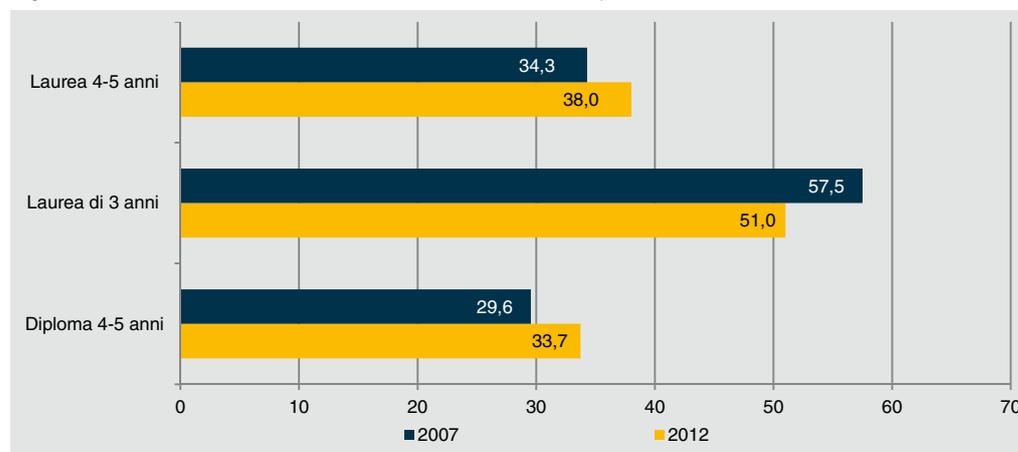


Fonte: Istat, Indagine continua sulle forze di lavoro

Se spostiamo l'attenzione sulle professioni svolte dai sovraistrutti, notiamo che il 30 per cento si concentra nel grande gruppo professionale dei servizi e del commercio e il 17,6 per cento in quello delle professioni non qualificate. Tali raggruppamenti sono anche quelli caratterizzati dalle incidenze più elevate: addetti alla lettura di contatori, addetti alle consegne e collaboratori domestici (dell'ottavo grande gruppo), cassieri, commessi, baristi, addetti all'assistenza personale (del quinto grande gruppo) sono professioni in cui trovano occupazione individui con un titolo di studio più elevato di quello richiesto e in cui, nel quinquennio 2007-2012, il fenomeno della sovraistruzione ha subito un peggioramento.

Coerentemente al risultato relativo alle professioni, troviamo che le attività economiche dell'alloggio e ristorazione e quella del commercio accolgono la quota più elevata di sovraistrutti, con incidenze pari rispettivamente al 32,7 per cento e al 31,5 per cento.

Nel 2012 il 58,8 per cento degli occupati sovraistrutti possiede il diploma di scuola secondaria superiore (nel 2007 la percentuale era pari a 63,1 per cento) e il 26,5 per cento la laurea di 4-5 anni (percentuale sostanzialmente analoga al 2007). Se approfondiamo la situazione degli occupati a parità di titolo di studio, notiamo che sono i laureati triennali a presentare un'incidenza della sovraistruzione nettamente superiore sia rispetto ai laureati di 4-5 anni che ai diplomati (Figura 5).

**Figura 5 - Sovraistrutti per titolo di studio – Anni 2007 e 2012 (per 100 occupati con le stesse caratteristiche)**

Fonte: Istat, Indagine continua sulle forze di lavoro

È interessante segnalare che nel periodo 2007-2012, a fronte di una percentuale pressoché invariata di laureati di 4-5 anni nelle fila dei sovraistrutti, assistiamo ad un acuirsi della gravità del fenomeno della sovraistruzione. Se analizziamo, infatti, le professioni in cui i laureati sovraistrutti trovavano maggiormente occupazione nel 2007, notiamo che si trattava di professioni riconducibili principalmente al grande gruppo dei tecnici e quindi professioni che richiedono un livello di competenza leggermente inferiore a quello posseduto. La situazione è molto diversa nel 2012, quando ritroviamo i laureati di 4-5 anni occupati principalmente come impiegati esecutivi nel lavoro d'ufficio (professioni del quarto grande gruppo), oppure nelle vendite (professioni del quinto grande gruppo) o in attività non qualificate (professioni dell'ottavo grande gruppo), professioni dunque, come gli addetti agli affari generali, gli addetti a funzioni di segreteria, i commessi e i collaboratori domestici, che richiedono un livello di competenza nettamente inferiore alla laurea di 4-5 anni.

Questo risultato restituisce, pertanto, un quadro più cupo della situazione e pone l'accento sulla gravità degli effetti prodotti dalla crisi in termini di spreco di capitale umano.

L'inadeguatezza del lavoro svolto rispetto al titolo di studio conseguito può essere analizzato anche in base all'area disciplinare del percorso di studio seguito dagli individui. Se consideriamo in particolare i laureati, notiamo che le maggiori incidenze di sovraistrutti si registrano fra gli occupati che hanno seguito un corso di laurea in scienze economiche o statistiche (62,5 per cento) o in scienze sociali ed umanistiche (45,0 per cento); al contrario gli studi universitari in scienze mediche e infermieristiche e quelli in ingegneria e architettura annoverano le incidenze più ridotte (pari rispettivamente a 15,6 per cento e 29,8 per cento).

Osservando i diplomati di 4-5 anni, i più penalizzati dal fenomeno della sovraistruzione risultano coloro che hanno conseguito il diploma professionale (nel 2012 l'incidenza dei sovraistrutti è pari al 46,1 per cento), titolo che sembra offrire minore spendibilità sul mercato sia rispetto al diploma liceale (i sovraistrutti nel 2012 sono il 39,8 per cento dei diplomati liceali) sia al diploma degli istituti tecnici (l'incidenza del 2012 è pari a 30,1 per cento).

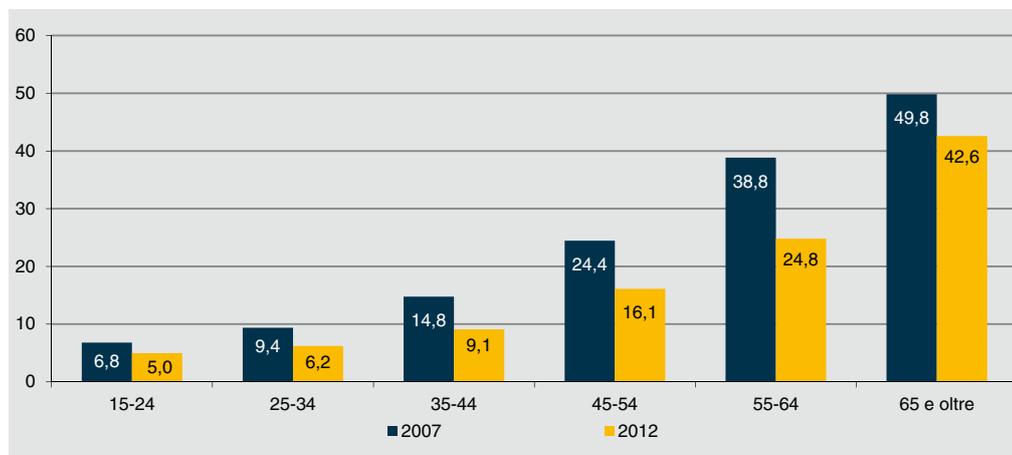
## 2.2 Il fenomeno della sottoistruzione

Se il novero dei costi indotti dal fenomeno della sovraistruzione è aggravato dallo spreco di risorse pubbliche (per l'istruzione) che il sistema economico e sociale avrebbe potuto utilizzare in modo più efficiente, quello dei costi provocati dal fenomeno della sottoistruzione non può non considerare la mancata opportunità, in termini di produzione potenziale futura, derivante da un'inadeguata offerta formativa e di istruzione o dalla mancanza di opportuni incentivi.

Se analizziamo le caratteristiche dei sottoistruiti presenti nel mercato del lavoro italiano, emerge chiaramente come il fenomeno interessi principalmente le classi di età più avanzate sia dal punto di vista anagrafico che lavorativo (Figura 6). Ciò può suggerire, da un lato, il ruolo fondamentale giocato dall'esperienza acquisita con l'esercizio della professione nel sopperire alla mancanza di un titolo di studio adeguato, dall'altro all'innalzamento, verificatosi negli ultimi decenni, dei requisiti richiesti per l'esercizio dei diversi mestieri.

La diminuzione repentina del fenomeno nel periodo 2007-2012, soprattutto nelle classi più avanzate, indica un'uscita delle coorti meno istruite alle quali sono subentrate coorti mediamente più qualificate.

Figura 6 - Sottoistruiti per classe di età – Anni 2007 e 2012 (per 100 occupati con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine continua sulle forze di lavoro

La sottoistruzione è particolarmente evidente nel caso delle professioni del primo grande gruppo: nel periodo 2007-2012 subiscono una drastica riduzione dell'incidenza di sottoistruiti che dal 44,8 per cento del 2007 passa nel 2012 al 23,5 per cento. Nonostante il forte ridimensionamento, persiste la maggiore concentrazione del fenomeno all'interno delle professioni del primo grande gruppo professionale e, in particolare, fra i piccoli imprenditori, a testimonianza di una peculiarità del tessuto produttivo italiano caratterizzato da piccole imprese guidate da imprenditori con un titolo di studio modesto.

L'agricoltura è l'attività economica al cui interno si riscontra l'incidenza più elevata di sottoistruiti.

### 3. Il rischio di “sovra” e “sotto” istruzione

Per identificare l'impatto che alcune caratteristiche individuali o alcune peculiarità legate al contenuto del lavoro svolto esercitano sul *mismatch*, è stato stimato un modello di regressione *probit*.

**Tavola 2 - Effetti marginali delle variabili indipendenti di un modello *probit* sulla sovraistruzione e sottoistruzione degli occupati – Anno 2012**

VARIABILI ESPLICATIVE	Sovraistruzione		Sottoistruzione	
	Coeff.	Signif. (a)	Coeff.	Signif. (a)
Intercetta	-0,758		-1,413	
Sesso (Femmina)				
Maschio	-0,047 *		0,042 *	
Classi di età (15-24)				
25-34	-0,063 *		0,340 *	
35-44	-0,123 *		0,451 *	
45-54	-0,140 *		0,720 *	
55-64	-0,252 *		1,223 *	
Cittadinanza (Straniero)				
Italiano	-0,367 *		-0,388 *	
Ripartizione geografica (Sud)				
Nord	0,074 *		-0,110 *	
Centro	0,057 *		-0,052 *	
Tipo di contratto (Dipendente tempo indeterminato)				
Dipendente tempo determinato	-0,281 *		0,285 *	
Co.co.co.	-0,253 *		0,212 *	
Autonomo	-0,160 *		0,427 *	
Durata del lavoro attuale (Oltre 20 anni)				
Fino a 2 anni	0,342 *		-0,082 *	
3-5 anni	0,288 *		-0,107 *	
6-10 anni	0,215 *		-0,088 *	
11-15 anni	0,169 *		-0,070 *	
16-20 anni	0,120 *		-0,089 *	
Settore di attività economica (Minerario, Manifattura, Energia)				
Agricoltura	0,196 *		0,248 *	
Altri servizi	0,277 *		-0,325 *	
Costruzioni	-0,373 *		0,167 *	
Commercio	0,650 *		-0,384 *	
Trasporti, Editoria, ICT	0,107 *		0,236 *	
Alloggio e ristorazione	0,653 *		-0,769 *	
Finanza e assicurazioni	0,134 *		0,126 *	
Attività immobiliari, professionali e scientifiche	-0,415 *		0,050 **	
Pubblica Amministrazione	-0,279 *		0,142 *	
Istruzione	-0,778 *		0,038	
Sanità	-0,502 *		-0,582 *	

Fonte: Indagine continua sulle forze di lavoro  
(a) Statisticamente significativo all'1 per cento (\*), al 5 per cento (\*\*) e al 10 per cento (\*\*\*)

**Tavola 2 - segue - Effetti marginali delle variabili indipendenti di un modello *probit* sulla sovraistruzione e sottoistruzione degli occupati – Anno 2012**

VARIABILI ESPLICATIVE	Sovraistruzione		Sottoistruzione	
	Coeff.	Signif. (a)	Coeff.	Signif. (a)
Orario di lavoro (Tempo pieno)				
Part time	0,071	*	0,143	*
Grandi gruppi (GG 8)				
GG 1-2-3	-3,848	*	2,822	*
GG 4-5	-1,994	*	0,740	*
GG 6-7	-0,771	*	-0,233	*
Titolo di studio (Fino a qualifica professionale)				
Diploma	2,695	*	-3,067	*
Laurea breve	4,562	*	-2,326	*
Laurea specialistica	4,705	*	-7,686	
Osservazioni	43.385		26.056	
Pseudo R <sup>2</sup>	0,51		0,44	

Fonte: Indagine continua sulle forze di lavoro

(a) Statisticamente significativo all'1 per cento (\*), al 5 per cento (\*\*) e al 10 per cento (\*\*\*).

Le stime riportate nella tavola 2 illustrano gli effetti marginali delle variabili selezionate e vanno dunque interpretate come la variazione nella probabilità di un individuo di essere sovraistruito o sottoistruito in relazione ad una particolare caratteristica.

Rispetto alla sovraistruzione si delinea, quindi, un profilo che vede più a rischio le occupate e gli appartenenti alle classi di età, sia anagrafica che lavorativa, più giovani (rispettivamente 15-24 anni e anzianità inferiore a 2 anni).

**Tavola 3 - Effetti marginali delle variabili indipendenti di un modello *probit* sulla sovraistruzione degli occupati laureati e diplomati – Anno 2012**

VARIABILI ESPLICATIVE DEI LAUREATI SOVRAISTRUITI	Coeff. Signif. (a)	VARIABILI ESPLICATIVE DEI DIPLOMATI SOVRAISTRUITI	Coeff. Signif. (a)
Intercetta	0,0538	Intercetta	2,283
Sesso (Femmina)			
Maschio	0,141 *	Maschio	0,096 *
Classi di età (20-29)			
30-39	-0,303 *	Classi di età (15-24)	
40-49	-0,474 *	25-34	-0,218 *
50-59	-0,578 *	35-44	-0,343 *
Da 60 in poi	-0,724 *	45-54	-0,387 *
		55-64	-0,451 *
Cittadinanza (Straniero)			
Italiano	-1,126 *	Italiano	-1,443 *
Ripartizione geografica (Sud)			
Nord	0,136 *	Ripartizione geografica (Sud)	
Centro	0,186 *	Nord	-0,322 *
		Centro	-0,096 *
Tipo di contratto (Dipendente tempo indeterminato)			
Dipendente tempo determinato	0,055 ***	Tipo di contratto (Dipendente tempo indeterminato)	
Co.co.co.	0,428 *	Dipend. tp.determinato	-0,447 *
Autonomo	0,168 *	Co.co.co.	-0,668 *
		Autonomo	-1,031 *

Fonte: Istat, Indagine continua sulle forze di lavoro

(a) Statisticamente significativo all'1 per cento (\*), al 5 per cento (\*\*) e al 10 per cento (\*\*\*).

**Tavola 3 - segue - Effetti marginali delle variabili indipendenti di un modello *probit* sulla sovraistruzione occupati laureati e diplomati – Anno 2012**

VARIABILI ESPLICATIVE DEI LAUREATI SOVRAISTRUITI	Coeff. Signif. (a)	VARIABILI ESPLICATIVE DEI DIPLOMATI SOVRAISTRUITI	Coeff. Signif. (a)
Durata del lavoro attuale (Fino a 2 anni)		Durata del lavoro attuale (Fino a 2 anni)	
3-5 anni	-0,093 *	3-5 anni	-0,050 *
6-10 anni	-0,176 *	6-10 anni	-0,132 *
11-15 anni	-0,276 *	11-15 anni	-0,236 *
16-20 anni	-0,385 *	16-20 anni	-0,409 *
Oltre 20 anni	-0,435 *	oltre 20 anni	-0,668 *
Orario di lavoro (Tempo pieno)		Orario di lavoro (Tempo pieno)	
Part time	0,275 *	Part time	0,230 *
Area di laurea (Scienze mediche e infermieristiche)		Area di diploma (Professionale)	
Scienze sociali e umanistiche	0,979 *	Tecnico	-0,296 *
Scienze economiche e statistiche	1,452 *	Liceo	-0,230 *
Giurisprudenza	0,810 *	Altro diploma	-0,292 *
Gruppo scientifico	0,649 *		
Ingegneria e architettura	0,655 *		
Altra laurea	0,955 *		
Osservazioni	12 743	Osservazioni	26 035
Pseudo R <sup>2</sup>	0,57	Pseudo R <sup>2</sup>	0,56

Fonte: Istat, Indagine continua sulle forze di lavoro  
(a) Statisticamente significativo all'1 per cento (\*), al 5 per cento (\*\*) e al 10 per cento (\*\*\*).

Gli occupati del Nord e del Centro del Paese presentano inoltre una maggiore propensione alla sovraistruzione degli occupati del Sud; lo stesso si registra per coloro che operano nelle attività economiche del commercio e dell'alloggio e ristorazione, che presentano un rischio di sovraistruzione del 50 per cento superiore a quello di chi lavora nella manifattura ed estrazione. Il contrario avviene per gli occupati nelle costruzioni, nella sanità, nell'istruzione e nelle attività immobiliari per i quali è minore il rischio di sovraistruzione.

Chi ha conseguito un titolo di studio elevato (laurea specialistica) ha un'alta probabilità di essere sovraistruito: infatti il rischio di svolgere una professione per la quale non è richiesta la laurea è tre volte più grande rispetto a chi ha un titolo inferiore al diploma.

Il lavoro part time (volontario) e quello a tempo indeterminato risulta maggiormente interessato dal fenomeno della sovraistruzione rispetto a quello a tempo pieno e determinato, suggerendo un comportamento dei sovraistruiti che privilegia la stabilità dell'impiego e un orario di lavoro ridotto al giusto abbinamento del titolo di studio conseguito.

Le differenze di genere sopra evidenziate si invertono nel caso in cui si vadano a considerare gli occupati laureati e, in misura minore, anche i diplomati (Tavola 3). In questo caso, infatti, sono i laureati o i diplomati maschi ad essere caratterizzati da un maggiore rischio relativo di essere sovraistruiti.

Nel caso dei diplomati, anche le differenze territoriali sembrano incidere in modo opposto: rispetto ai diplomati del Sud, infatti, sia quelli del Centro che quelli del Nord sono caratterizzati da un rischio relativo di sovraistruzione minore.

Sia nel caso dei laureati che in quello dei diplomati rimangono determinanti l'età e la durata del lavoro attuale nel fenomeno della sovraistruzione.

Il tipo di laurea, così come il tipo di diploma, condiziona il rischio relativo di sovraistruzione. I laureati in scienze economiche e statistiche hanno un rischio di essere sovraistruiti quasi due volte superiore ai laureati in scienze mediche e infermieristiche, mentre i diploma tecnici o i diplomi liceali si dimostrano più spendibili sul mercato di quelli professionali.



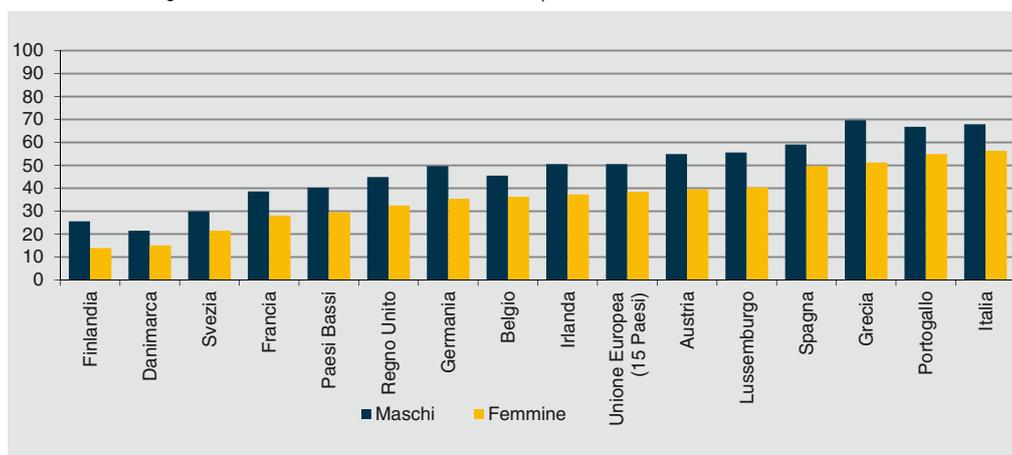
## 4. MODALITÀ E ASPETTATIVE DI USCITA DALLA FAMIGLIA DI ORIGINE

### 4.1 Il rinvio dell'uscita

La fase in cui i giovani lasciano la famiglia di origine rappresenta un momento cruciale per gli individui e per le famiglie stesse cui appartengono, e, su di essa, insistono molteplici fattori; i tempi e le modalità di questo passaggio sono dettati da condizione economiche, da norme culturali e di desiderabilità sociale, ma dipendono anche da aspettative individuali. Il fenomeno del rinvio, per necessità o per scelta, dell'uscita dalla famiglia di origine dei giovani italiani si è manifestato con costante incremento negli ultimi decenni e una delle conseguenze ad esso associate, cioè la prolungata permanenza nella casa dei genitori, è ormai nota. Il rinvio dell'assunzione dei ruoli e delle responsabilità adulte ha acquisito una importanza di tale rilievo da essere definita "sindrome del ritardo"<sup>1</sup> (confronta, tra gli altri: Galland 1995; Sabbadini 1999; Dalla Zuanna 2001; Barbagli *et al.* 2003; Buzzi *et al.* 2007; Livi Bacci 2008; Istat 2010b; De Luigi 2012).

Come già detto nel capitolo 1, il processo di transizione allo stato adulto nei paesi più sviluppati ha visto una dilatazione dei tempi per ciò che concerne il calendario degli eventi che lo caratterizzano. Nel nostro Paese, in particolare, i giovani lasciano la famiglia di origine a un'età spesso elevata. Nel 2011, il 62,3 per cento dei giovani tra i 18 e i 34 anni vive ancora con i genitori: il 67,9 per cento degli uomini e il 56,4 per cento delle donne. Nel confronto con il resto d'Europa, l'Italia è ai primi posti e condivide il primato con altri paesi del sud dell'Europa (Eurostat 2011) (Figura 4.1).

Figura 4.1 - Giovani di 18-34 anni che vivono nella famiglia di origine per sesso e paese – Anno 2011 (per 100 giovani di 18-34 anni dello stesso sesso)



Fonte: Eurostat, Eu-silc database

Salvatore F. Allegra e Romina Fraboni. Il contributo è frutto del lavoro comune degli autori; tuttavia si attribuiscono a Salvatore F. Allegra i paragrafi 4.2 e 4.3.3 e a Romina Fraboni i paragrafi 4.1, 4.3.1 e 4.3.2.

<sup>1</sup> "L'allungamento della transizione (all'autonomia) coinvolge tutte le componenti – demografica, sociale ed economica – che si rinforzano e si sostengono a vicenda, producendo un sistema coerente e solido ma più funzionale alla conservazione che all'innovazione. Il sistema, infatti, si configura in una sorta di "sindrome del ritardo" dai numerosi risvolti negativi che non favoriscono la crescita del paese" (Livi Bacci 2008: 34).

Nel complesso, dai dati del 2012 risulta che i giovani dai 18 ai 34 anni celibi e nubili che vivono nella famiglia di origine sono 6 milioni 964 mila, pari al 61,2 per cento del totale dei giovani di questa fascia di età. Gli uomini sono quasi 4 milioni, le donne poco più di 3 milioni. Tra i 18 e 24 anni, la quota di coloro che permangono in famiglia raggiunge il 90 per cento. La percentuale è molto elevata anche tra i 25 e i 29 anni (61,1 per cento) e certamente considerevole tra i 30 e i 34 anni (29,6 per cento).<sup>2</sup> Importanti le differenze di genere: i figli maschi che abitano ancora con i genitori sono il 68,3 per cento, a fronte del 53,9 per cento delle figlie, e lo scarto è maggiormente evidente tra i 25 e i 34 anni. Il fenomeno della permanenza dei giovani in famiglia appare inoltre fortemente differenziato sul territorio. Nel Mezzogiorno è il 66,3 per cento dei giovani tra i 18 e i 34 anni a vivere a casa dei genitori, mentre nel resto d'Italia le percentuali sono più basse: il 59,8 per cento nel Centro e il 57,3 per cento nel Nord. Anche quando si dichiarano occupati, continuano a vivere nella casa dei genitori il 52,5 per cento dei figli e il 40,4 per cento delle figlie. Tuttavia l'esame dei tempi di uscita dalla casa dei genitori riportato nel capitolo 1, oltre a confermare la persistenza di tale fenomeno tra le generazioni più recenti, fa emergere anche che non si tratta di una situazione del tutto inedita. In effetti, come sottolineano vari studiosi, le generazioni più anziane erano solite lasciare la casa dei genitori ad età non dissimili da quelle dei giovani di oggi (a ben guardare le generazioni nate agli inizi degli anni '20 del '900 esibiscono dei valori di età media del tutto analoghi a quelli osservati sui giovani alla fine del '900) (Schizzerotto e Lucchini 2002; Barbagli *et al.* 2003). In particolare l'età media dei maschi, che era intorno ai 26 anni per i nati prima della seconda guerra mondiale, è scesa e si è mantenuta intorno a 25 anni nel primo decennio del dopoguerra, per poi risalire incessantemente fino alle generazioni dei giovani di oggi, seguendo cioè un andamento a J. Analogamente per le femmine, anche se su livelli più bassi (Tavola 4.1).

L'esame della quota di persone che entro determinate soglie di età è uscita dalla famiglia di origine permette di articolare con maggior dettaglio cosa hanno significato gli andamenti medi nell'età di uscita dalla famiglia dei genitori presentati nel primo capitolo. Le variazioni nel calendario di uscita dalla famiglia di origine delle generazioni consentono di evidenziare due fasi. Dapprima una fase espansiva per i nati nel primo decennio del secondo dopoguerra (e cioè dal 1945 al 1954) che ha facilitato soprattutto l'uscita della metà dei giovani e di tre quarti delle giovani entro il compimento del venticinquesimo compleanno. Successivamente, le generazioni nate a partire dalla metà degli anni '50 hanno vissuto una fase di rinvio progressivo dell'uscita testimoniata dall'aumento di quanti permangono a casa dei genitori alle stesse soglie di età. La crescita della permanenza in famiglia è stata tanto più intensa quanto più ha riguardato le fasce d'età modali all'uscita. Infatti, la quota di uomini precoci nell'uscita, cioè con meno di 20 anni, è rimasta pressoché inalterata tra le generazioni e su valori molto bassi (il 13 per cento in media); invece la proporzione dei giovani rimasti sempre in famiglia fino a 25 anni è cresciuta in valore assoluto del 20 per cento a partire dalla generazione dei nati nella seconda metà degli anni '50. Complessivamente all'età di quarant'anni il 12 per cento di giovani nati alla fine degli anni '60 non ha ancora lasciato la famiglia di origine, una quota doppia rispetto a quella delle generazioni antecedenti la seconda guerra mondiale, ed è possibile che le generazioni più giovani arrivino a tale compleanno in misura ancora maggiore.

<sup>2</sup> Ragguardevole è, tuttavia, anche la quota dei giovani di età compresa tra i 35 e i 39 anni che permangono in famiglia che nel 2012 riguarda il 13,8 per cento. La fonte dei dati per il 2012 è l'indagine Istat multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana".

#### 4. Modalità e aspettative di uscita dalla famiglia di origine

Anche per le donne il rinvio è visibile dalla quota di sopravvivenuti alle varie soglie di età. A differenza dei coetanei maschi però, un primo profondo cambiamento è riconducibile alla contrazione delle uscite precoci, cioè al di sotto dei 20 anni (su cui si attesta meno del 20 per cento delle donne). Forte è soprattutto il rinvio oltre i 25 anni. Più della metà delle giovani nate a partire dagli anni '70 arrivano al venticinquesimo compleanno senza aver mai lasciato la casa dei genitori, con un incremento assoluto di 30 punti percentuali rispetto alle nate nel primo decennio del secondo dopoguerra. Anche al compimento del trentesimo compleanno una ragazza su quattro è in casa con i genitori, contro una su dieci delle generazioni più anziane. Come per gli uomini, anche se su valori più bassi di questi ultimi, è raddoppiata la proporzione di quante non hanno mai lasciato i genitori alla soglia dei quarant'anni.

**Tavola 4.1 - Età mediana di uscita e giovani mai usciti dalla famiglia di origine entro 20, 25, 30, 35 e 40 anni per sesso e caratteristiche – Anno 2009 (stime delle funzioni di sopravvivenza)**

	Età mediana	Mai usciti entro					Età mediana	Mai usciti entro				
		20 anni	25 anni	30 anni	35 anni	40 anni		20 anni	25 anni	30 anni	35 anni	40 anni
		Maschi					Femmine					
<b>GENERAZIONE</b>												
Prima del 1939	26,3	87,3	60,7	26,5	11,1	6,4	23,5	80,9	37,3	14,5	7,2	4,2
1940-44	25,4	82,9	53,8	19,0	8,6	5,6	22,7	78,9	29,9	10,3	6,0	3,3
1945-49	24,9	83,8	48,6	15,6	8,5	5,2	22,4	77,2	27,3	10,2	6,0	4,4
1950-54	25,1	83,5	50,9	20,0	10,8	7,4	22,1	72,6	25,5	11,1	6,3	4,8
1955-59	25,5	86,0	54,2	24,7	12,2	8,0	22,1	71,5	28,5	11,9	7,0	5,4
1960-64	26,3	84,9	58,3	29,3	16,6	10,6	23,5	76,8	38,1	16,3	8,7	6,2
1965-69	27,2	84,4	62,7	34,9	18,8	12,2	24,6	83,0	47,5	23,1	11,1	7,2
1970-74	28,1	86,0	67,0	38,7	21,1		25,9	84,5	54,8	24,2	12,6	
1975-79	28,5	87,7	66,4	41,8			25,8	84,0	54,6	25,7		
1980-84	28,7	88,6	71,6				26,2	81,3	56,8			
1985-89		88,5					23,9	82,8				
<b>CLASSE SOCIALE DI ORIGINE</b>												
Borghesia	26,5	82,5	58,9	30,3	15,0	7,6	25,0	82,4	49,7	21,8	10,2	5,6
Classe media impiegatizia	27,7	88,5	66,5	34,7	16,2	9,5	25,5	85,3	53,3	24,5	12,2	8,2
Piccola borghesia urbana	27,1	87,0	64,0	31,3	16,5	9,7	24,8	83,8	48,3	20,8	10,1	6,4
Piccola borghesia agricola	25,9	83,7	56,8	27,7	14,0	9,8	22,5	75,4	31,3	13,6	7,1	4,3
Classe operaia urbana	26,4	87,5	60,0	29,4	15,1	9,8	23,6	80,5	40,4	16,9	9,8	6,7
Classe operaia agricola	25,8	84,5	56,4	25,6	14,1	9,6	22,3	75,7	28,2	11,2	6,3	4,6
<b>TITOLO DI STUDIO DEL PADRE</b>												
Università	27,0	79,7	60,7	34,4	16,2	9,5	25,9	78,6	53,2	26,4	13,4	7,0
Diploma superiori	27,9	87,6	67,0	36,9	17,4	9,5	25,6	84,7	54,8	22,7	9,9	5,9
Medie	27,7	88,3	66,3	35,6	16,2	9,2	25,0	84,6	50,2	22,3	10,5	6,9
Fino elementari	26,0	85,6	57,7	26,8	14,3	9,4	23,0	78,0	35,4	15,0	8,4	5,7
Non so	24,8	79,5	48,5	20,6	9,9	5,2	22,3	71,7	30,9	12,2	6,2	3,4
<b>DIMENSIONE FRATRIA</b>												
Nessun fratello	27,2	88,0	63,1	32,8	19,6	13,5	24,2	81,4	44,6	20,9	11,1	7,8
Un fratello	27,2	87,6	64,7	34,4	17,6	11,8	24,7	84,2	47,9	21,6	11,4	7,8
Due fratelli	26,7	87,1	60,9	30,7	15,6	9,0	23,8	80,2	41,3	17,4	9,2	6,4
Tre o più fratelli	25,6	83,0	54,5	23,3	11,4	6,9	22,7	75,2	32,4	12,8	6,8	4,1

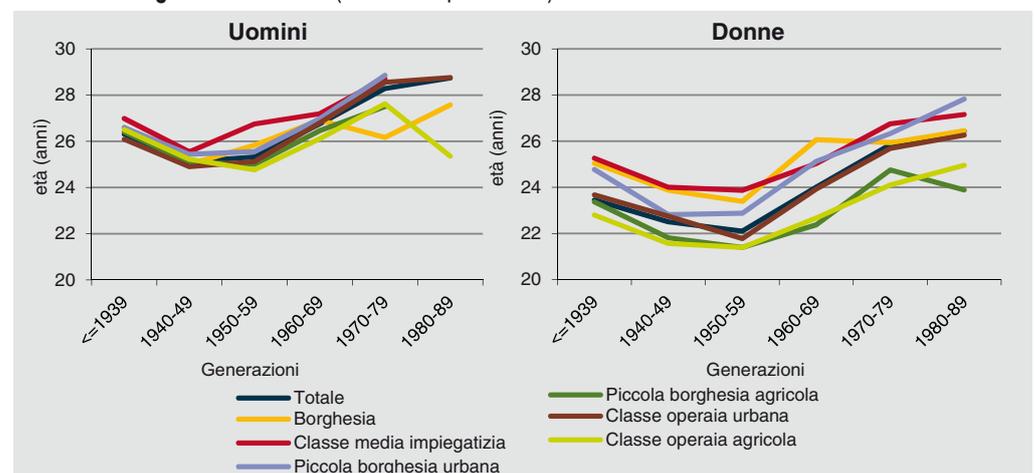
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

La disponibilità di risorse, culturali ed economiche, all'interno della famiglia di origine, rappresentata dal titolo di studio del padre, può aiutare a spiegare la differenza nei tempi e nei modi con cui i giovani lasciano la casa dei genitori. In corrispondenza di padri con basso capitale umano si riscontrano età medie all'uscita più basse (26 anni per i figli e 23 per le figlie di padri con titolo di studio fino alle elementari), dunque in tale contesto familiare sono più frequenti le transizioni precoci. All'aumentare del livello di istruzione dei padri tende ad aumentare anche l'età in cui i giovani lasciano la famiglia di origine, probabilmente per un maggiore investimento nella formazione e nella ricerca di lavori adeguati. Il rinvio dell'uscita di chi discende da padri con livello di istruzione medio-alto è più marcato per le femmine (quasi 3 anni di rinvio rispetto a quelle che hanno un padre con basso livello di istruzione) che per i figli maschi (quasi 2 anni). Inoltre questi ultimi quando discendono da padri con livello di istruzione universitario riescono ad intraprendere un percorso di vita autonoma dalla famiglia di origine prima di quanto facciano coloro il cui padre abbia un titolo di studio medio o un diploma, mostrando perciò un'età mediana leggermente più bassa. Questi giovani, che, come emerge anche nei paragrafi seguenti, di frequente transitano al di fuori della casa dei genitori per motivi di studio o lavoro, hanno una età media di uscita più bassa pur investendo in formazione.

Anche la dimensione della famiglia di origine, in termini di numero di fratelli presenti in casa, può incidere sui tempi con cui si lascia la casa dei genitori. Chi proviene da famiglie numerose tende ad uscire di casa mediamente prima di chi è figlio unico e che, pertanto, può disporre di maggiori spazi e risorse all'interno dell'abitazione. A 25 anni il 63,1 per cento dei figli unici è ancora a casa dei genitori contro il 54,5 per cento di quelli che hanno almeno tre fratelli; alla stessa età il 44,6 per cento delle figlie uniche permane con i genitori contro il 32,4 per cento di quelle che hanno tre o più fratelli.

I tempi di uscita dalla famiglia di origine hanno mostrato una forte similarità tra i maschi all'interno delle classi sociali e una maggiore diversità tra le donne (Figura 4.2). In generale provenire da una famiglia dedita alle attività agricole, di tipo operaio o di tipo piccolo-borghese, è associato a transizioni più veloci al di fuori della famiglia di origine sia tra i giovani che tra le giovani, mentre gli appartenenti alla classe media impiegatizia hanno una più lunga permanenza con i genitori.

**Figura 4.2 - Età mediana di uscita dalla famiglia di origine per sesso, generazione e classe sociale di origine – Anno 2009 (stime di Kaplan-Meier)**



Nelle generazioni più anziane qui osservate era molto forte la somiglianza nei calendari di uscita dei giovani,<sup>3</sup> mentre nelle generazioni successive si riscontra una crescente eterogeneità. Nonostante la più alta età alla conclusione degli studi posseduta dai discendenti della borghesia, essi permangono meno nella famiglia di origine trovando nello spostamento per studio, come mostrato nel paragrafo successivo, uno dei motivi di uscita più frequenti. I figli di classe media impiegatizia che, analogamente ai precedenti, hanno un elevato investimento nel capitale umano, prolungano la loro permanenza nella casa dei genitori ed esibiscono la più alta età media all'uscita. Al contrario, a partire dai nati nel secondo dopoguerra, i figli della classe operaia agricola e della piccola borghesia agricola hanno le più basse età di uscita.

L'eterogeneità nei calendari di uscita delle giovani è più marcata che tra i giovani e distingue due gruppi: da un lato le figlie di occupati nel settore agricolo (classe operaia e piccola borghesia), con le età mediane di uscita più basse, e dall'altro le discendenti dalla classe media impiegatizia e dalla borghesia, con le età mediane più alte; nel mezzo si pongono le figlie della piccola borghesia urbana. Ancorate ad un modello familiare di tipo più tradizionale, le figlie della classe operaia agricola terminano prima gli studi, escono prima di casa e si sposano prima.

Tra le donne nate prima degli anni '50, quelle residenti al Nord<sup>4</sup> sono uscite entro i 25 anni in proporzione maggiore (fino all'80 per cento) rispetto alle altre zone del Paese, mentre a partire dalle generazioni nate negli anni '60 la quota di uscite entro i 25 anni è scesa drasticamente ovunque ma soprattutto nel Nord-ovest e nel Centro (circa 40 per cento). Tra gli uomini usciti entro i 30, non si riscontrano differenze di particolare rilievo tra le varie zone se non per le generazioni più giovani: a partire dai nati negli anni '70 la riduzione della quota di usciti entro i 30 anni è maggiormente evidente al Sud e nelle Isole, dove i giovani usciti sono appena il 52 per cento (contro il 68 per cento del Nord).<sup>5</sup>

#### 4.2 Motivi di uscita: diminuisce il matrimonio, crescono il lavoro e altre forme di autonomia

Oltre all'analisi dei calendari di transizione dalla famiglia di origine fin qui condotta, è utile descrivere quali siano le ragioni che spingono i giovani a lasciare la propria famiglia e se esse siano cambiate nel tempo, cioè nel corso delle generazioni. I motivi alla base della scelta di lasciare la casa dei genitori qualificano meglio anche le differenze emerse nei tempi della transizione stessa e sono anche fortemente connessi all'insieme dei cambiamenti che avvengono in questa fase della vita sul fronte del completamento degli studi, dell'inserimento nel mondo del lavoro, della formazione di una nuova famiglia.

<sup>3</sup> Barbagli *et al.* (2003: 58) evidenziano che un tempo l'uscita tardiva caratterizzava gli strati più bassi della società per effetto della regola di residenza patrilocale alle nozze, secondo la quale uscivano di casa molto tempo dopo essersi sposati: ad uscire più tardi di casa non erano i figli della borghesia e della classe media impiegatizia ma quelli della piccola borghesia agricola e della classe operaia agricola.

<sup>4</sup> Si precisa che il territorio di riferimento è quello di residenza al momento dell'intervista.

<sup>5</sup> Questo trova conferma anche nella più pronunciata permanenza in famiglia dei giovani di 25-34 anni che risiedono nel Mezzogiorno rispetto alle altre zone del Paese. Nel 2012 il 61,0 per cento dei maschi di 25-34 anni al Sud e il 55,8 per cento di quelli delle Isole vivono a casa dei genitori contro il 45,6 per cento dei giovani del Nord-ovest, il 47,8 per cento di quelli del Centro e il 51,5 per cento di quelli del Nord-est (Istat 2013b).

Il contesto all'interno del quale matura la scelta di lasciare la casa dei genitori per avviare un percorso di autonomia da essi è mutevole nel tempo, essendo determinato sia da fattori economici che da fattori culturali. Se, ad esempio, un tempo le ragioni prevalenti erano soprattutto riconducibili all'esigenza di mettere su famiglia tramite le nozze (e, nel caso dei maschi, alla ricerca di lavoro), col passare delle generazioni queste stesse ragioni hanno modificato il loro peso relativo e, ad esse, si sono aggiunte motivazioni riconducibili al proseguimento degli studi o alla ricerca di più autonomia e indipendenza o a forme alternative di unione.

Ovviamente l'età alla quale si effettua tale transizione dalla casa dei genitori è molto legata alle ragioni di questo passaggio, pertanto l'analisi considera gli uscite entro alcune soglie. Innanzitutto, prima dei 25 anni, il cambiamento epocale riguarda le uscite per matrimonio sia dei maschi che delle femmine. Se il matrimonio prima dei 25 anni ha sempre riguardato la maggioranza delle donne, a partire dalla generazione nata dalla metà degli anni '70, si osserva un suo declino: pur rimanendo il motivo più frequente non è più quello dominante. Le donne comunque escono in maggioranza per formare un'unione, non altrettanto gli uomini. Tra gli uomini appartenenti alle generazioni che hanno preceduto il secondo conflitto bellico su scala mondiale, usciti di

**Tavola 4.2 - Persone uscite dalla famiglia di origine prima dei 25 anni per motivo di uscita, persone uscite per formare un'unione per tipo di unione, sesso e generazione – Anno 2009 (per 100 persone uscite prima dei 25 anni)**

GENERAZIONE	Motivo di uscita dalla famiglia di origine								Usciti per formare un'unione		
	Convivenza	Matrimonio	Lavoro	Studio	Per autonomia/indipendenza	Decesso del genitore	Altro	Totale	Convivenza	Matrimonio	Totale
<b>MASCHI</b>											
Prima del 1939	0,0	47,5	29,6	3,7	3,2	2,3	13,6	100,0	0,1	99,9	100,0
1940-1944	0,3	48,7	26,3	5,4	3,8	4,2	11,3	100,0	0,5	99,5	100,0
1945-1949	0,6	51,1	24,9	6,6	5,2	1,5	10,1	100,0	1,2	98,8	100,0
1950-1954	0,6	52,9	19,1	6,1	5,9	2,4	13,1	100,0	1,1	98,9	100,0
1955-1959	1,9	54,7	16,5	8,7	5,6	1,2	11,4	100,0	3,4	96,6	100,0
1960-1964	3,8	44,1	23,2	7,6	5,7	1,1	14,5	100,0	8,0	92,0	100,0
1965-1969	6,6	31,4	17,7	10,0	10,6	2,5	21,3	100,0	17,3	82,7	100,0
1970-1974	7,0	21,4	30,6	15,2	6,3	0,8	18,7	100,0	24,5	75,5	100,0
1975-1979	10,7	15,3	31,9	14,0	10,0	1,0	17,1	100,0	41,0	59,0	100,0
1980-1984	8,1	15,7	29,2	17,6	21,0	2,3	6,1	100,0	33,9	66,1	100,0
<b>Totale</b>	<b>3,4</b>	<b>40,7</b>	<b>24,6</b>	<b>8,6</b>	<b>6,8</b>	<b>1,9</b>	<b>14,1</b>	<b>100,0</b>	<b>7,6</b>	<b>92,4</b>	<b>100,0</b>
<b>FEMMINE</b>											
Prima del 1939	0,9	85,0	6,6	1,2	1,1	3,0	2,3	100,0	1,0	99,0	100,0
1940-1944	2,0	87,6	5,6	2,2	1,6	0,4	0,6	100,0	2,2	97,8	100,0
1945-1949	1,1	86,4	6,8	1,9	1,4	0,7	1,8	100,0	1,3	98,7	100,0
1950-1954	1,1	85,5	4,6	4,5	2,0	0,9	1,3	100,0	1,3	98,7	100,0
1955-1959	2,5	82,5	4,3	4,9	2,9	1,1	1,8	100,0	3,0	97,0	100,0
1960-1964	4,4	79,3	4,8	5,6	3,1	0,9	1,9	100,0	5,2	94,8	100,0
1965-1969	6,9	70,5	7,0	8,2	3,2	1,4	2,8	100,0	8,9	91,1	100,0
1970-1974	8,9	60,3	7,0	14,5	4,4	0,3	4,6	100,0	12,9	87,1	100,0
1975-1979	13,3	49,0	7,5	19,3	6,5	0,8	3,5	100,0	21,4	78,6	100,0
1980-1984	22,0	37,0	9,8	19,5	7,1	1,4	3,2	100,0	37,3	62,7	100,0
<b>Totale</b>	<b>4,5</b>	<b>76,8</b>	<b>6,2</b>	<b>6,2</b>	<b>2,7</b>	<b>1,4</b>	<b>2,2</b>	<b>100,0</b>	<b>5,5</b>	<b>94,5</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

#### 4. Modalità e aspettative di uscita dalla famiglia di origine

103

casa prima del venticinquesimo compleanno, ad esempio, poco meno della metà ha lasciato la casa dei genitori per sposarsi e il 30 per cento lo ha fatto per motivi di lavoro (Tavola 4.2). Nelle generazioni successive fino a quelle degli anni '50, si è riscontrata una propensione crescente ad uscire entro i 25 anni per matrimonio (54,7 per cento) ed un corrispondente calo del lavoro (16,5 per cento) come motivo di uscita. La ricerca del lavoro, tuttavia, ha riacquisito terreno nelle ultime generazioni, rappresentando di nuovo la destinazione per il 30 per cento degli usciti prima dei 25 anni (così come avveniva un tempo tra gli attuali ultra-settantenni), mentre il matrimonio all'uscita declina costantemente (solo il 16 per cento degli usciti con 25-29 anni, nati nel 1980-84, sceglie quest'ultimo come motivo di uscita). Entro i 25 anni, al calo delle uscite per matrimonio si contrappone un incremento degli altri motivi di uscita: sempre nell'ambito della formazione delle unioni, optano per la convivenza l'8 per cento circa degli usciti. Inoltre crescono anche le uscite per ragioni di studio e per autonomia e indipendenza.

**Tavola 4.3 - Persone uscite dalla famiglia di origine prima dei 30 anni per motivo di uscita, persone uscite per formare un'unione per tipo di unione, sesso e generazione – Anno 2009 (per 100 persone uscite prima dei 30 anni)**

GENERAZIONE	Motivo di uscita dalla famiglia di origine							Totale	Usciti per formare un'unione		
	Convivenza	Matrimonio	Lavoro	Studio	Per autonomia/indipendenza	Decesso del genitore	Altro		Convivenza	Matrimonio	Totale
<b>MASCHI</b>											
Prima del 1939	0,0	66,0	19,8	2,1	2,8	1,4	7,9	100,0	0,1	99,9	100,0
1940-1944	0,3	65,7	16,9	3,3	3,6	2,8	7,3	100,0	0,4	99,6	100,0
1945-1949	0,4	65,9	17,5	4,1	4,0	1,6	6,5	100,0	0,6	99,4	100,0
1950-1954	1,2	66,4	13,2	3,7	5,2	1,4	8,9	100,0	1,8	98,2	100,0
1955-1959	2,5	65,9	12,9	5,3	4,4	1,5	7,5	100,0	3,6	96,4	100,0
1960-1964	2,5	61,8	16,8	4,3	4,7	1,1	8,8	100,0	3,9	96,1	100,0
1965-1969	7,1	50,2	13,5	5,8	9,0	1,7	12,7	100,0	12,4	87,6	100,0
1970-1974	9,3	38,8	22,1	8,3	9,6	1,0	10,8	100,0	19,4	80,6	100,0
1975-1979	13,1	28,6	26,5	8,7	11,2	0,3	11,6	100,0	31,5	68,5	100,0
<b>Totale</b>	<b>3,5</b>	<b>58,1</b>	<b>17,5</b>	<b>4,7</b>	<b>5,7</b>	<b>1,5</b>	<b>9,0</b>	<b>100,0</b>	<b>5,7</b>	<b>94,3</b>	<b>100,0</b>
<b>FEMMINE</b>											
Prima del 1939	0,7	86,5	6,0	0,9	1,2	2,6	2,2	100,0	0,8	99,2	100,0
1940-1944	1,5	87,9	5,4	2,0	1,5	0,9	0,8	100,0	1,7	98,3	100,0
1945-1949	1,0	87,1	6,3	1,6	1,4	0,8	1,9	100,0	1,2	98,8	100,0
1950-1954	1,3	85,0	4,7	3,8	2,4	0,9	2,0	100,0	1,5	98,5	100,0
1955-1959	3,1	83,0	4,0	4,2	3,0	0,9	1,8	100,0	3,6	96,4	100,0
1960-1964	4,7	80,2	4,7	4,2	3,3	1,2	1,8	100,0	5,5	94,5	100,0
1965-1969	8,1	72,0	6,4	5,8	3,8	1,6	2,3	100,0	10,1	89,9	100,0
1970-1974	11,0	63,4	6,4	8,9	5,6	0,6	4,3	100,0	14,8	85,2	100,0
1975-1979	16,6	51,4	6,8	12,7	8,7	0,5	3,3	100,0	24,4	75,6	100,0
<b>Totale</b>	<b>4,4</b>	<b>79,2</b>	<b>5,6</b>	<b>4,1</b>	<b>3,0</b>	<b>1,4</b>	<b>2,2</b>	<b>100,0</b>	<b>5,3</b>	<b>94,7</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

Dal momento che almeno l'80 per cento dei maschi di qualunque generazione ha intrapreso un percorso di uscita entro i 35 anni (Tavola 4.1), per osservare la gran parte del comportamento di uscita dei giovani tra le varie generazioni è utile analizzare i cambiamenti nelle scelte effettuate entro questa soglia d'età (Tavola 4.4). Oltre al calo delle uscite per matrimonio (circa 25 punti percentuali in meno, dal 69 per cento al 44,7 per cento, che è stato particolarmente marcato a partire dai nati negli anni '60), è importante rilevare che tra i giovani di oggi si riscontra la tendenza a lasciare



i propri genitori per ragioni legate al lavoro (20,2 per cento dei nati nel 1970-74) più spesso che tra le generazioni più anziane qui esaminate (17,3 per cento per gli uomini nati prima del 1939), rappresentando, per i maschi, il secondo motivo più importante. Contemporaneamente, tanto le ragioni di autonomia e indipendenza quanto le convivenze *more uxorio* sono cresciute linearmente tra le generazioni raggiungendo rispettivamente il 10,3 per cento e l'8,8 per cento tra i nati nel 1970-74.

Il modello di uscita dalla famiglia di origine delle figlie femmine, invece, si distingue da quello maschile per il ruolo preponderante giocato dal matrimonio. Sposarsi al momento dell'uscita, cioè senza esperienze di vita autonoma, ha sempre riguardato la stragrande maggioranza delle donne che hanno lasciato la casa dei propri genitori (oltre l'80 per cento fino alle nate negli anni '50 e il 51,4 per cento per le nate nel 1975-79 entro la soglia dei 30 anni – Tavola 4.3), sia nel caso di donne uscite ad età relativamente precoci che nel caso di quelle ad età più mature (Tavole 4.2 e 4.4). Più frequente che per le generazioni passate, e anche rispetto ai coetanei maschi, è l'uscita per formare una convivenza libera. Tale forma di unione, alternativa al matrimonio o precedente ad esso, si è diffusa particolarmente a partire dalle nate negli anni '60 raggiungendo il 16,6 per cento delle nate nel 1975-79 che hanno lasciato la famiglia dei genitori per questo motivo prima di compiere il trentesimo compleanno (contro il

**Tavola 4.4 - Persone uscite dalla famiglia di origine prima dei 35 anni per motivo di uscita, persone uscite per formare un'unione per tipo di unione, sesso e generazione - Anno 2009 (per 100 persone uscite prima dei 35 anni)**

GENERAZIONE	Motivo di uscita dalla famiglia di origine							Totale	Usciti per formare un'unione		
	Convivenza	Matrimonio	Lavoro	Studio	Per autonomia/ indipendenza	Decesso del genitore	Altro		Convivenza	Matrimonio	Totale
<b>MASCHI</b>											
Prima del 1939	0,1	69,0	17,3	1,7	2,9	2,0	6,9	100,0	0,2	99,8	100,0
1940-1944	0,5	68,0	15,7	2,9	3,4	2,9	6,6	100,0	0,7	99,3	100,0
1945-1949	0,6	67,0	16,6	3,8	4,3	1,7	5,9	100,0	0,9	99,1	100,0
1950-1954	1,5	67,7	12,5	3,3	5,1	1,6	8,3	100,0	2,2	97,8	100,0
1955-1959	2,8	67,1	12,5	4,7	4,7	1,4	6,8	100,0	4,1	95,9	100,0
1960-1964	3,1	64,4	15,5	3,7	4,6	1,0	7,7	100,0	4,5	95,5	100,0
1965-1969	7,9	53,9	12,3	4,9	9,1	1,7	10,3	100,0	12,7	87,3	100,0
1970-1974	8,8	44,7	20,2	7,0	10,3	1,1	7,9	100,0	16,4	83,6	100,0
<b>Totale</b>	<b>2,9</b>	<b>63,3</b>	<b>15,4</b>	<b>3,8</b>	<b>5,3</b>	<b>1,7</b>	<b>7,6</b>	<b>100,0</b>	<b>4,4</b>	<b>95,6</b>	<b>100,0</b>
<b>FEMMINE</b>											
Prima del 1939	0,7	85,8	5,9	0,8	1,4	3,0	2,4	100,0	0,9	99,1	100,0
1940-1944	1,6	88,0	5,2	1,9	1,4	1,0	0,8	100,0	1,8	98,2	100,0
1945-1949	1,0	86,7	6,3	1,5	1,7	0,8	2,0	100,0	1,2	98,8	100,0
1950-1954	1,3	84,3	5,0	3,6	2,6	0,9	2,2	100,0	1,5	98,5	100,0
1955-1959	3,4	82,1	4,0	4,0	3,3	1,1	2,0	100,0	4,0	96,0	100,0
1960-1964	4,6	79,6	4,8	3,9	4,4	1,1	1,7	100,0	5,5	94,5	100,0
1965-1969	8,6	70,5	6,5	5,1	5,0	1,8	2,4	100,0	10,9	89,1	100,0
1970-1974	12,4	62,8	7,3	7,5	5,5	0,6	3,8	100,0	16,4	83,6	100,0
<b>Totale</b>	<b>3,7</b>	<b>80,7</b>	<b>5,7</b>	<b>3,1</b>	<b>2,9</b>	<b>1,6</b>	<b>2,2</b>	<b>100,0</b>	<b>4,4</b>	<b>95,6</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

#### 4. Modalità e aspettative di uscita dalla famiglia di origine

105

13,1 per cento dei coetanei usciti) (Tavola 4.3). A differenza degli uomini, la ricerca di un lavoro non ha mai rappresentato, per le donne, un motivo di rilievo nell'uscire dalla famiglia di origine (meno del 10 per cento delle donne di tutte le generazioni afferma di aver intrapreso tale percorso all'uscita). Al suo posto, invece, ha assunto un ruolo via via crescente lo studio, superando anche la quota dei giovani. Infatti, affermano di aver lasciato i propri genitori per motivo di studio il 12,7 per cento delle giovani nate nel 1975-1979 uscite entro i 30 anni, contro l'8,7 per cento dei giovani loro coetanei. Infine, ad indicare che si è uscite dalla famiglia di origine per poter godere di più ampi margini di autonomia e indipendenza è una quota crescente di giovani donne, anche se in misura inferiore ai coetanei maschi: in particolare ad aver seguito questa esigenza è l'8,7 per cento delle giovani uscite entro i 30 anni nate alla fine degli anni '70 (contro l'11,2 per cento dei coetanei).

**Tavola 4.5 - Persone di 30 anni e più uscite dalla famiglia di origine entro i 30 anni e persone uscite per formare un'unione per tipo di unione, sesso, titolo di studio e generazione – Anno 2009 (per 100 persone di 30 anni e più)**

GENERAZIONE	Maschi					Femmine				
	Usciti entro i 30 anni	Usciti per formare un'unione (a)	Tipo di unione			Usciti entro i 30 anni	Usciti per formare un'unione (a)	Tipo di unione		
			Convivenza	Matrimonio	Totale			Convivenza	Matrimonio	Totale
LAUREA O PIU'										
Prima del 1949	71,8	71,4	1,6	98,4	100,0	77,4	88,1	1,5	98,5	100,0
1950-1954	67,3	80,1	2,5	97,5	100,0	76,3	85,5	2,5	97,5	100,0
1955-1959	68,3	71,4	9,7	90,3	100,0	84,5	74,7	11,1	88,9	100,0
1960-1964	58,5	88,4	13,4	86,6	100,0	75,8	85,4	8,7	91,3	100,0
1965-1969	57,8	70,5	19,9	80,1	100,0	69,4	77,3	18,5	81,5	100,0
1970-1974	62,2	54,1	28,7	71,3	100,0	69,0	73,2	26,4	73,6	100,0
1975-1979	54,0	41,2	31,9	68,1	100,0	71,3	48,1	33,0	67,0	100,0
<b>Totale</b>	<b>63,6</b>	<b>67,1</b>	<b>12,3</b>	<b>87,7</b>	<b>100,0</b>	<b>73,7</b>	<b>74,6</b>	<b>14,5</b>	<b>85,5</b>	<b>100,0</b>
DIPLOMA SUPERIORE										
Prima del 1949	80,6	80,0	0,8	99,2	100,0	82,8	94,5	2,4	97,6	100,0
1950-1954	81,8	82,4	3,0	97,0	100,0	87,8	89,2	1,2	98,8	100,0
1955-1959	72,9	95,5	6,2	93,8	100,0	88,9	90,7	3,7	96,3	100,0
1960-1964	70,5	86,7	7,7	92,3	100,0	85,3	93,7	6,2	93,8	100,0
1965-1969	65,6	85,0	12,3	87,7	100,0	76,5	99,8	9,7	90,3	100,0
1970-1974	59,8	72,2	18,2	81,8	100,0	76,8	92,2	17,3	82,7	100,0
1975-1979	59,9	51,4	30,3	69,7	100,0	73,8	80,0	24,3	75,7	100,0
<b>Totale</b>	<b>69,6</b>	<b>78,8</b>	<b>9,4</b>	<b>90,6</b>	<b>100,0</b>	<b>80,9</b>	<b>91,9</b>	<b>9,3</b>	<b>90,7</b>	<b>100,0</b>
FINO ALL'OBBLIGO										
Prima del 1949	77,9	88,0	0,9	99,1	100,0	88,0	98,4	1,3	98,7	100,0
1950-1954	82,2	81,3	2,5	97,5	100,0	92,5	95,3	2,2	97,8	100,0
1955-1959	79,6	85,9	2,5	97,5	100,0	90,2	95,9	3,3	96,7	100,0
1960-1964	73,3	88,7	4,7	95,3	100,0	86,8	95,9	4,4	95,6	100,0
1965-1969	66,4	88,9	12,0	88,0	100,0	80,0	100,9	10,8	89,2	100,0
1970-1974	64,9	77,8	18,9	81,1	100,0	80,6	92,9	14,1	85,9	100,0
1975-1979	62,4	63,3	29,2	70,8	100,0	85,6	79,1	17,8	82,2	100,0
<b>Totale</b>	<b>74,7</b>	<b>85,1</b>	<b>5,0</b>	<b>95,0</b>	<b>100,0</b>	<b>87,4</b>	<b>96,7</b>	<b>3,7</b>	<b>96,3</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

(a) Per 100 usciti dalla famiglia di origine entro i 30 anni.

Lo status socioeconomico delle famiglie e dei giovani incide anche sul motivo prescelto di uscita. Infatti, se lasciare la casa parentale sposandosi rappresenta una mo-



dalità di distacco dalla famiglia di origine di stampo più tradizionale, che è più diffusa tra le donne e gli uomini con basso profilo culturale o provenienti da famiglie con basso capitale culturale, con un elevato numero di fratelli e appartenenti agli strati meno agiati della società (figlie e figli di operai o di piccoli proprietari terrieri), ad essa si contrappongono la scelta dell'unione libera o di vita autonoma e indipendente dalla casa parentale. Al contrario di quanto riscontrato per chi sceglie le nozze, l'uscita per formare una convivenza libera è soprattutto legata al grado di apertura verso comportamenti più secolarizzati tanto degli individui quanto del loro contesto familiare: chi opta per un'uscita per convivenza non di rado dispone di un elevato titolo di studio e proviene più spesso dalle classi più elevate occupate in contesti lavorativi industriali o terziari (borghesia e piccola borghesia urbana), e da famiglie con bassa dimensione fratria (figli unici o con un solo fratello o sorella). Le uscite per motivi di lavoro e di studio degli uomini e delle donne sono maggiormente diffuse presso le famiglie che dispongono di un più elevato capitale umano (padre con titolo universitario) e presso i giovani che posseggono un maggior livello di istruzione. Per i maschi la frequenza di uscita per motivi di lavoro a 30 anni è alta soprattutto tra i figli di piccola borghesia agraria e classe media impiegatizia. Invece, rispetto alla numerosità dei fratelli, che esprime la condivisione di risorse economiche tra figli, emerge una relazione diversa con il motivo di uscita: se da un lato un elevato numero di fratelli può "spingere" più spesso ad uscire dalla famiglia di origine per lavoro, dall'altro è più frequente che siano i giovani senza fratelli/sorelle a sperimentare un'uscita per motivi di studio dalla famiglia di origine.

Quindi nel complessivo posponimento dell'uscita dalla famiglia di origine si avvengono cambiamenti nelle modalità di uscita delle generazioni più recenti che, per i giovani, si manifestano in una crescita delle uscite per lavoro, ma anche per autonomia e forme di unione alternative al matrimonio, e, per le giovani, si traducono in una maggiore propensione ad uscire per convivere consensualmente o per studiare più a lungo. Sia per gli uni che per le altre il matrimonio rappresenta ancora la modalità di uscita dalla famiglia di origine più frequente, sebbene in forte declino nel corso delle generazioni (il 51,4 per cento delle donne e il 28,6 per cento degli uomini della generazione 1975-79 entro i 30 anni, Tavola 4.3).

Come già emerso da studi precedenti (Rosina e Fraboni 2004; Rosina e Sabadini 2006) la diffusione delle convivenze assume carattere di sempre maggior rilievo anche nel nostro Paese, soprattutto in corrispondenza di livelli di istruzione più elevati. Tra quanti escono dalla casa parentale per formare direttamente una nuova famiglia instaurando una relazione di coppia, la via maggioritaria resta sempre quella dell'unione di tipo coniugale ma è crescente la quota di quanti passano a una relazione di tipo *more uxorio*. Ciò è visibile nel corso delle generazioni qualunque sia la soglia di età presa in considerazione. Possedere un livello di istruzione elevato favorisce il passaggio ad una esperienza di unione consensuale (Tavola 4.5). Tuttavia, con il passare delle generazioni, la convivenza tra partner non coniugati al momento di lasciare la casa dei genitori è andata diffondendosi anche tra le persone con titoli di studio medio-alti. Ad esempio, limitatamente alle donne della generazione 1975-79, di cui più di due terzi hanno già lasciato la casa dei genitori al momento dell'intervista, va a vivere consensualmente con un partner il 33 per cento delle laureate e il 24,3 per cento delle diplomate.

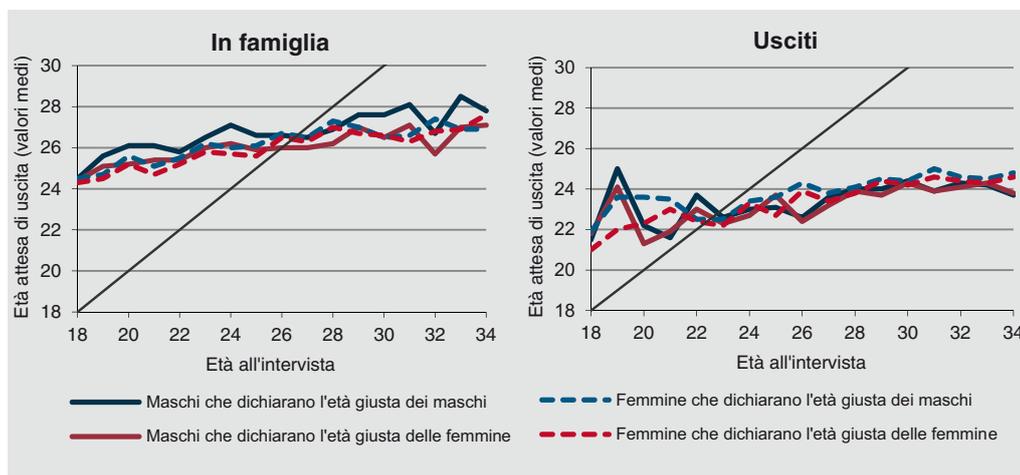
### 4.3 Aspettative di uscita

#### 4.3.1 Esiste una norma sociale per l'età di uscita giusta?

Al fine di comprendere se le dichiarazioni dei figli su quale sia l'età più giusta<sup>6</sup> per lasciare la casa dei genitori obbediscano a una sorta di desiderabilità sociale, bisogna prendere in esame la variazione nelle risposte sull'età attesa. È inoltre necessario confrontare le risposte fornite dai figli con quelle dei genitori.

Osservando la distribuzione dell'età media di uscita considerata giusta dai giovani tra i 18 e i 34 anni che vivono ancora nella famiglia di origine, si notano delle differenze nelle opinioni dei rispondenti a seconda del sesso e dell'età. In particolare, a giudizio dei figli maschi, l'età giusta per lasciare la casa dei genitori è di 26,5 anni per i maschi e di 25,8 anni per le femmine, indicando, in media, uno scarto di più di mezzo anno (Figura 4.3).<sup>7</sup> Per i figli maschi vale la norma secondo la quale le donne devono andare via dalla casa dei genitori a un'età inferiore rispetto a quella degli uomini. La stessa norma vale anche per le figlie, anche se con scarti molto più contenuti in media. Le figlie, infatti, pensano che una donna debba uscire dalla famiglia di origine a 25,6 anni e che un uomo debba attendere fino ai 25,9 anni. Pertanto, le femmine si aspettano maggiore parità nell'età di uscita, mentre i maschi si riconoscono di più in un modello tradizionale, socialmente accettato, che prevede che l'uscita degli uomini avvenga a età maggiori di quelle femminili.

Figura 4.3 - Giovani da 18 a 34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore e giovani usciti dalla famiglia di origine per sesso, età all'intervista ed età attesa di uscita dalla famiglia di origine - Anno 2009 (valori medi)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

Inoltre, occorre evidenziare che l'età attesa cresce all'aumentare dell'età dei giovani che permangono in famiglia. Ciò è tuttavia vero fino ai 26 anni. Oltre i 26 anni, in media, i giovani dichiarano delle età per l'uscita inferiori alle loro. Non meno

<sup>6</sup> A tale proposito occorre ricordare che la domanda riguardante l'età cosiddetta "giusta" è così formulata: "Secondo lei, a che età è giusto che i figli maschi e le figlie femmine lascino la famiglia di origine?". Inserita nel questionario per autocompilazione utilizzato dall'indagine Istat multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali" del 2009, essa è rivolta alle persone di 16 anni e più.

<sup>7</sup> Precedenti studi su dati Eurobarometro confermano questi risultati per l'Italia (Billari e Micheli 1999).

importante è rilevare una maggiore variabilità nelle dichiarazioni dei figli maschi, soprattutto sull'uscita di sé stessi.

Se, invece, si prende in esame la distribuzione dell'età media di uscita che i giovani dai 18 ai 34 anni già usciti dalla famiglia di origine considerano giusta, si nota un'età attesa sensibilmente più bassa rispetto a quella indicata dai loro coetanei che vivono ancora presso i genitori. Secondo gli uomini già usciti è bene che i figli e le figlie lascino la casa dei genitori a 23,8 anni, senza differenza in media. A giudizio delle donne già uscite, l'età giusta per lasciare la famiglia di origine deve essere di 24,3 anni per i maschi e di 24,0 anni per le femmine. Quindi, gli uomini già usciti evidenziano una perfetta parità nell'età di uscita di maschi e femmine. Le donne uscite, pur con dichiarazioni molto prossime a quelle maschili, ritengono giusto che gli uomini escano ad un'età media leggermente più alta rispetto a quella dichiarata dagli uomini stessi.

Il modello tradizionale di uscita, dunque, si ripropone; ciò che differisce è l'età considerata giusta: più bassa per i giovani usciti, per il semplice fatto che, a differenza dei loro coetanei che ancora vivono con i genitori e che attendono di uscire, essi hanno sperimentato già l'uscita e dunque la loro risposta tende a riflettere la realtà dell'evento realizzatosi.

I fattori che maggiormente contribuiscono a determinare l'età attesa per l'uscita dalla famiglia di origine dei giovani sono l'età e il livello di istruzione.<sup>8</sup> Infatti, al crescere dell'età dei rispondenti cresce l'età considerata giusta. Inoltre, un livello di istruzione elevato rende le donne più orientate a spostare in avanti l'età attesa sia per i giovani che per le giovani. Tra gli uomini, un elevato grado di istruzione innalza l'età all'uscita delle femmine, mentre non ha un effetto significativo su quella dei maschi.

Il territorio ha un'influenza sui giudizi degli uomini, ma non è significativo per le donne. Così, tra i maschi residenti nel Centro-Nord, l'età considerata giusta sia per i figli che per le figlie è più alta che tra i maschi residenti nel Mezzogiorno.

La condizione occupazionale non evidenzia un effetto importante per i maschi, ma lo è per le rispondenti: è soprattutto la condizione di casalinga ad orientare verso una più bassa età di uscita sia per i figli che le figlie, rispetto ad altri status occupazionali.

Sembrerebbe quindi che, laddove esiste un modello più tradizionale di uscita (per zona o livello di istruzione), le età considerate giuste per lasciare la famiglia di origine sono più basse. La classe sociale agisce significativamente solo sull'età di uscita considerata giusta dei maschi: per i figli della borghesia è significativamente più bassa che per i figli degli operai.

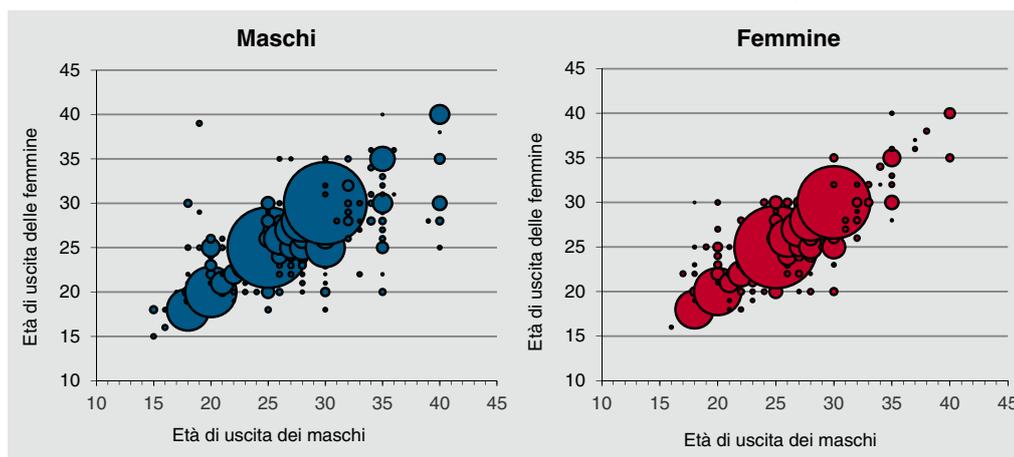
Come si articolano, tuttavia, i giudizi maschili e femminili in merito alle differenze di genere sull'età di uscita? Nella figura 4.4 si osserva la tendenza, tanto tra le dichiarazioni dei maschi quanto tra quelle delle femmine, a concentrare le età di uscita in corrispondenza dei valori decennali (tondi) o quinquennali. Ciò sottolinea l'esistenza di un certo grado di parità di genere che uguaglia le età all'uscita di maschi e femmine e che, in caso di parità perfetta, farebbe concentrare le risposte sulla diagonale principale. Occorre notare, nondimeno, che per i rispondenti maschi il distacco dalla diagonale è più forte ed è minore l'inclinazione della retta interpolatrice.<sup>9</sup> Ciò indica la presenza, nelle attese maschili, di un maggior divario dell'età a cui dovrebbero

<sup>8</sup> Sono stati applicati due modelli di regressione sull'età considerata giusta per i maschi e per le femmine distintamente per i rispondenti di 18-34 anni che vivono in famiglia di entrambi i sessi. Le variabili esplicative introdotte sono l'età, il territorio, la condizione occupazionale, l'istruzione e la classe sociale di origine.

<sup>9</sup> Nel caso delle donne, l'inclinazione misura 0,8697, mentre nel caso degli uomini è pari a 0,7643.

uscire i maschi rispetto all'età a cui dovrebbero uscire le femmine a vantaggio dei maschi, in linea, dunque, con un modello di stampo più tradizionale. Al contrario, le giovani hanno la tendenza ad avvicinare i calendari maschili e femminili corrispondenti a questa fase della vita; esse si riconoscono di più in un modello di uscita dalla famiglia di origine più paritario per genere.

Figura 4.4 - Giovani da 18 a 34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore per sesso e frequenza di combinazione delle età attese di uscita – Anno 2009 (valori assoluti)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

#### 4.3.2 Cambiano le norme per l'uscita all'interno della famiglia?

Ponendo a confronto le dichiarazioni fornite dai figli con quelle dei genitori, è possibile valutare in che misura i giovani che vivono in famiglia sono concordi<sup>10</sup> o meno con i loro genitori sull'età di uscita dalla famiglia di origine. Tecnicamente, le risposte dei padri sull'età di uscita per maschi e femmine sono confrontate con quelle date sia dai figli sia dalle figlie; analogamente, le risposte delle madri sono messe a confronto con quelle dei figli e delle figlie.

La concordanza delle risposte tra genitori e figli è minoritaria e si riscontra in un quarto dei casi. Inoltre, i dati mostrano che i giovani che vivono in famiglia concordano di più con la madre (28,7 per cento) che con il padre (24,7 per cento) (Tavola 4.6). Più specificamente, le figlie ampliano la concordanza con la madre (29,5 per cento), ma riducono la concordanza con il padre (24,0 per cento). Tra i maschi, la concordanza con la madre guadagna poco meno di 3 punti percentuali rispetto a quella con il padre, mentre per le femmine il guadagno è di 5,5 punti percentuali.

Laddove le dichiarazioni sull'età di uscita dalla famiglia di origine non coincidono tra genitori e figli, la bilancia pende, in media, nel verso di un'età attesa dai figli successiva a quella attesa dai genitori (Figura 4.5). La discordanza con le madri, tanto dei figli quanto delle figlie, è molto contenuta: lo scarto con le dichiarazioni delle madri è di mezzo anno tra i maschi, ma è praticamente nullo tra le femmine. La discordanza con i padri invece si accentua, soprattutto tra i figli maschi, per i quali lo scarto in media è di un anno. Ciò significa che i padri vorrebbero che i figli maschi uscissero di casa prima. In effetti, dopo i 30 anni, il divario nella discordanza tra padri e figli maschi aumenta notevolmente, raggiungendo, in media, i 2,5-3 anni.

<sup>10</sup> Si considerano concordi coloro che dichiarano le stesse età di uscita in modo puntuale.

**Tavola 4.6 - Giovani da 18 a 34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore per sesso, classe di età ed età attesa di uscita dalla famiglia di origine concordi (a) con la dichiarazione dei genitori – Anno 2009 (per 100 giovani dello stesso sesso e classe di età che vivono con almeno un genitore)**

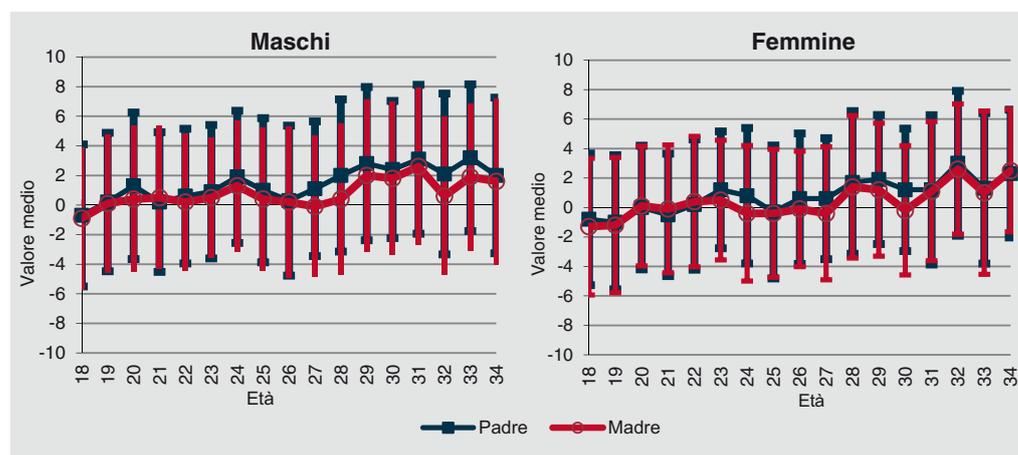
CLASSE D'ETÀ	Concordia con padre su uscita di giovani dello stesso sesso	Concordia con madre su uscita di giovani dello stesso sesso
MASCHI		
18-24	25,3	28,2
25-29	25,4	27,6
30-34	25,0	28,2
<b>Totale</b>	<b>25,3</b>	<b>28,0</b>
FEMMINE		
18-24	23,2	29,9
25-29	25,7	28,3
30-34	24,0	30,0
<b>Totale</b>	<b>24,0</b>	<b>29,5</b>
TOTALE		
18-24	24,3	29,0
25-29	25,5	27,9
30-34	24,7	28,8
<b>Totale</b>	<b>24,7</b>	<b>28,7</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"  
(a) Si considerano concordi coloro che dichiarano le stesse età di uscita in modo puntuale.

Infine, dall'analisi descrittiva delle età dichiarate dai figli che vivono ancora nella famiglia di origine e dai loro rispettivi genitori, secondo la classe sociale di origine, emergono alcuni importanti risultati. Le dichiarazioni dei figli maschi sull'età considerata giusta sono assai vicine a quelle di entrambi i genitori, quando i figli provengono dalla borghesia. Le femmine discendenti dalla borghesia, invece, dichiarano un'età di uscita inferiore di quasi mezzo anno rispetto all'età dichiarata dalle madri, ma non mostrano discordanze di rilievo con le opinioni dei padri (Tavole 4.7 e 4.8).

I figli maschi provenienti dalla classe operaia urbana, dalla piccola borghesia urbana e dalla classe operaia agricola intendono uscire a un'età maggiore rispetto a quella dichiarata dai genitori, soprattutto dai padri. Al contrario, i figli maschi della piccola borghesia agricola si aspettano di uscire un po' prima.

**Figura 4.5 - Scarto medio (anni) e deviazione standard con la dichiarazione dei genitori sull'età di uscita giusta dei giovani dello stesso sesso per sesso ed età dei giovani da 18 a 34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore - Anno 2009 (valori medi e deviazione standard)**



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

#### 4. Modalità e aspettative di uscita dalla famiglia di origine

Le femmine discendenti dalla classe operaia urbana e dalla piccola borghesia urbana dichiarano di voler uscire a un'età superiore rispetto a quella indicata dai padri. Occorre inoltre notare che per le figlie della piccola borghesia agricola, che dichiarano un'età di uscita molto superiore a quella di tutte le altre coetanee, lo scarto con le opinioni delle madri è rilevante e ancora più accentuato del divario con le dichiarazioni dei padri. In un contesto familiare in cui le madri sono favorevoli ad un modello di uscita precoce, questo determina un divario più pronunciato tra attese di madri e figlie.

**Tavola 4.7 - Età di uscita giusta dichiarata dai celibi di 18-34 anni che vivono con almeno un genitore, dichiarata dai genitori e scarto assoluto con la dichiarazione dei genitori per classe sociale di origine – Anno 2009 (valori medi in anni)**

CLASSE SOCIALE	Età di uscita dichiarata giusta da			Scarto assoluto con la dichiarazione sull'età di uscita giusta di	
	Celibi di 18-34 anni che vivono con almeno un genitore	Padre	Madre	Padre	Madre
Borghesia	26,2	26,4	26,3	-0,2	-0,1
Classe media impiegatizia	26,6	26,0	26,5	0,4	0,1
Piccola borghesia urbana	26,3	25,7	26,1	0,7	0,4
Piccola borghesia agricola	26,6	27,0	27,0	0,0	-0,7
Classe operaia urbana	26,6	25,4	25,8	1,3	0,8
Classe operaia agricola	27,9	25,7	27,0	2,1	1,1
Non indicato	26,4	26,2	25,7	0,8	0,6
<b>Totale</b>	<b>26,5</b>	<b>25,8</b>	<b>26,2</b>	<b>0,8</b>	<b>0,4</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

Come le madri della piccola borghesia agricola, anche i genitori della classe operaia agricola sono legate ad un modello di uscita precoce per le figlie. In questo caso, tuttavia, le discendenti della classe operaia agricola confermano lo stesso calendario precoce atteso dalle proprie madri e dai propri padri con differenze assai contenute.

Infine, se le dichiarazioni delle figlie di classe media impiegatizia non evidenziano differenze rispetto alle dichiarazioni di entrambi i genitori, quelle dei figli maschi si discostano dalle opinioni dei padri, poiché vorrebbero uscire a un'età più elevata di quella indicata dai padri (quasi mezzo anno).

**Tavola 4.8 - Età di uscita giusta dichiarata dalle nubili di 18-34 anni che vivono con almeno un genitore, dichiarata dai genitori e scarto assoluto con la dichiarazione dei genitori per classe sociale di origine – Anno 2009 (valori medi in anni)**

CLASSE SOCIALE	Età di uscita dichiarata giusta da			Scarto assoluto con la dichiarazione sull'età di uscita giusta di	
	Nubili di 18-34 anni che vivono con almeno un genitore	Padre	Madre	Padre	Madre
Borghesia	25,4	25,7	25,8	-0,1	-0,4
Classe media impiegatizia	25,6	25,5	25,8	-0,1	-0,1
Piccola borghesia urbana	25,6	25,3	25,8	0,4	-0,2
Piccola borghesia agricola	26,5	25,9	25,0	0,7	1,6
Classe operaia urbana	25,6	25,2	25,4	0,4	0,1
Classe operaia agricola	24,4	23,7	24,6	0,3	0,0
Non indicato	26,2	24,9	25,3	1,3	0,9
<b>Totale</b>	<b>25,6</b>	<b>25,3</b>	<b>25,6</b>	<b>0,2</b>	<b>0,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

In sintesi, i figli dichiarano di voler uscire più tardi dalla casa dei genitori, probabilmente per investire di più in formazione o per trovare occupazioni stabili. Questo è soprattutto vero per i figli maschi delle classi meno abbienti, i quali si discostano, soprattutto, dalle dichiarazioni dei padri. Si segnala, inoltre, il comportamento delle discendenti della piccola borghesia agricola che manifestano l'intenzione di procrastinare l'uscita, affrancandosi dal modello ancora tradizionale mostrato dai propri genitori. Viceversa, le figlie della borghesia intendono rendersi autonome in anticipo rispetto a quanto desiderato dai propri genitori.

#### *4.3.3 In casa: crescono le difficoltà economiche, aumenta l'intenzione di uscire*

Una delle conseguenze del fenomeno della dilatazione dei tempi di uscita dalla famiglia di origine è una più lunga permanenza dei figli presso la casa dei genitori. Se, da un lato, la casa dei genitori è percepita dai figli come un riparo sicuro, poiché impedisce loro di cadere in situazioni di disagio, dall'altro, essa appare anche come un luogo in cui scegliere di restare, per gli spazi di libertà e di autonomia che continua a offrire. In realtà, tale scelta può nascondere una sorta di dipendenza "prolungata" dai genitori, che può finire con l'ostacolare, se non addirittura impedire, il processo di transizione allo stato adulto.

Nel 2009 emerge che ben il 41,9 per cento dei giovani tra i 18 e i 34 anni celibi e nubili che vivono ancora nella famiglia di origine attribuisce la permanenza a difficoltà economiche,<sup>11</sup> ma una quota altrettanto considerevole di giovani afferma di stare bene in famiglia (28,8 per cento).

È tuttavia importante osservare che la proporzione di coloro che non riescono a lasciare la casa dei genitori a causa di difficoltà economiche è sensibilmente aumentata rispetto al 2003 (quando essa era pari al 34,0 per cento), mentre è notevolmente diminuita la quota dei giovani che dichiarano di stare bene in famiglia: era il 40,6 per cento nel 2003. Occorre inoltre sottolineare che nel 2003 lo stare bene in famiglia è al primo posto nella graduatoria dei motivi responsabili della permanenza, mentre le difficoltà economiche si collocano subito dopo; nel 2009, il primo motivo della permanenza è attribuito alle difficoltà economiche e lo stare bene in famiglia passa al terzo posto, dopo i motivi di studio. La casa dei genitori è dunque sempre più considerata come un riparo sicuro, si riducono però gli spazi di autonomia per i figli. In sintesi, molti più giovani rimangono in famiglia per necessità, molti meno per scelta.

Quanto appena detto trova conferma nelle intenzioni di uscita. I giovani che intendono distaccarsi dalla casa dei genitori sono più della metà: il 51,6 per cento (Tavola 4.9), con un incremento assoluto di 6,6 punti percentuali rispetto al 2003. Le donne sono intenzionate a lasciare la casa dei genitori nei tre anni successivi in proporzione maggiore in confronto ai loro coetanei maschi (il 54,5 per cento contro il 49,4 per cento).<sup>12</sup> In particolare, tra i 25 e i 34 anni sono tre donne su quattro a

<sup>11</sup> Per "difficoltà economiche" bisogna intendere quelle derivanti dall'impossibilità di trovare un lavoro/un lavoro stabile e/o dalla mancanza di risorse economiche che permetterebbero l'accesso al mercato abitativo.

<sup>12</sup> Per avere una misura di quanto l'intenzione di uscire dalla famiglia di origine sia effettivamente predittiva (Ajzen 1991), vale la pena citare i risultati dell'indagine di ritorno del 2007, riguardante un campione di individui precedentemente intervistati in occasione dell'indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali" condotta nel 2003. I dati hanno evidenziato che tra il 2003 e il 2007 soltanto il 20,8 per cento dei giovani in famiglia, che nel 2003 avevano un'età compresa tra i 18 e i 39 anni, ha lasciato la casa dei genitori; la quota sale al 44,1 per cento tra i giovani che nel 2003 avevano espresso l'intenzione di uscire dalla famiglia di origine nei tre anni successivi (Istat 2009).

dichiarare l'intenzione di uscire, a fronte di due uomini su tre. D'altronde è noto che, rispetto a quello maschile, il modello femminile di transizione allo stato adulto prevede un più precoce superamento delle soglie e un più serrato calendario degli eventi (Galland 1995).

Differenze emergono anche dal punto di vista territoriale. Se è il Centro a mostrare la quota più elevata di giovani che desiderano lasciare la casa dei genitori (55,6 per cento), è nel Nord-est che lo scarto a favore delle donne raggiunge il massimo: il 58,6 per cento, contro il 45,8 per cento degli uomini, con un distacco di quasi 13 punti percentuali.

La propensione all'uscita, inoltre, appare legata alla condizione occupazionale. I dati mostrano che è più difficile per chi non ha un'occupazione esprimere la volontà di lasciare la casa dei genitori. Nel complesso, è il 44,3 per cento dei giovani non occupati, a dichiarare l'intenzione di andare via, a fronte del 62,8 per cento degli occupati. Tra questi ultimi, poi, le occupate prevalgono sugli occupati (70,1 per cento contro 58,7 per cento).

**Tavola 4.9 - Giovani da 18 a 34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore per intenzione di uscire dalla famiglia di origine nei tre anni successivi, sesso e classe di età – Anno 2009** (per 100 giovani dello stesso sesso e classe di età che vivono con almeno un genitore)

CLASSE D'ETÀ	Maschi			Femmine			Totale		
	Certamente o probabilmente no	Certamente o probabilmente sì	Totale	Certamente o probabilmente no	Certamente o probabilmente sì	Totale	Certamente o probabilmente no	Certamente o probabilmente sì	Totale
18-24	65,2	34,8	100,0	59,2	40,8	100,0	62,4	37,6	100,0
25-29	35,2	64,7	100,0	25,6	74,4	100,0	31,3	68,7	100,0
30-34	35,8	64,2	100,0	23,6	76,5	100,0	31,6	68,4	100,0
<b>Totale</b>	<b>50,6</b>	<b>49,4</b>	<b>100,0</b>	<b>45,5</b>	<b>54,5</b>	<b>100,0</b>	<b>48,4</b>	<b>51,6</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

La classe sociale di appartenenza può rivelarsi utile nella disamina delle intenzioni di uscita dei giovani e delle giovani, poiché essa stabilisce delle differenze rilevanti. Di genere, innanzitutto: a parità di classe sociale di origine, la propensione all'uscita è più elevata tra le donne che tra gli uomini. Questo divario non è però uniforme tra le classi, ma è molto accentuato all'interno della piccola borghesia urbana e agricola, laddove circa il 58 per cento delle giovani intende uscire dalla famiglia di origine, contro il 48 per cento dei giovani. In secondo luogo, di classe: quando la classe sociale di provenienza è la borghesia, grande o piccola, la quota di giovani che desiderano andare via è alta (oltre il 51 per cento). Percentuali via via più basse si registrano per i figli che provengono dalla classe media impiegatizia e operaia urbana e, infine, per i figli dei dipendenti di imprese agricole (47,5 per cento).

Lo status di occupato rappresenta un fattore di propulsione delle intenzioni soprattutto tra le donne che amplificano il distacco dagli occupati con analoga origine sociale. Le occupate discendenti da borghesia pianificano l'uscita da casa dei genitori nell'81,2 per cento dei casi, con un distacco di 14 punti percentuali dagli occupati di pari status sociale.

È opportuno a questo punto analizzare i motivi che spingerebbero a uscire i giovani che vivono ancora nella famiglia di origine nel corso dei tre anni successivi. Il matrimonio è il motivo più indicato (29,2 per cento); un giovane su quattro segna-

la, quale motivo di possibile uscita, le esigenze di autonomia/indipendenza, mentre uno su cinque il lavoro. Segue la convivenza, indicata dal 14,8 per cento dei giovani (Tavola 4.10).

**Tavola 4.10 - Giovani da 18 a 34 anni celibi e nubili che intendono uscire dalla famiglia di origine nei tre anni successivi per motivo, sesso e classe di età – Anno 2009** (per 100 giovani dello stesso sesso e classe di età che vivono con almeno un genitore e che intendono uscire dalla famiglia di origine)

CLASSE D'ETÀ	Motivo di uscita						Totale
	Matrimonio	Convivenza	Lavoro	Studio	Esigenze di autonomia/indipendenza	Altro	
MASCHI							
18-24	12,8	13,2	37,0	5,6	25,1	6,3	100,0
25-29	33,7	15,5	18,4	0,2	24,9	7,2	100,0
30-34	37,0	19,1	10,3	-	24,8	8,9	100,0
<b>Totale</b>	<b>27,1</b>	<b>15,6</b>	<b>23,0</b>	<b>2,1</b>	<b>24,9</b>	<b>7,3</b>	<b>100,0</b>
FEMMINE							
18-24	22,2	12,9	24,9	12,8	23,5	3,8	100,0
25-29	38,8	16,3	17,6	0,4	21,5	5,3	100,0
30-34	40,5	12,3	12,5	-	25,4	9,4	100,0
<b>Totale</b>	<b>31,7</b>	<b>14,0</b>	<b>19,9</b>	<b>5,9</b>	<b>23,1</b>	<b>5,4</b>	<b>100,0</b>
TOTALE							
18-24	17,7	13,0	30,8	9,3	24,2	5,0	100,0
25-29	36,0	15,9	18,1	0,3	23,4	6,4	100,0
30-34	38,3	16,5	11,1	-	25,0	9,1	100,0
<b>Totale</b>	<b>29,2</b>	<b>14,8</b>	<b>21,6</b>	<b>3,9</b>	<b>24,1</b>	<b>6,4</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglia e soggetti sociali"

L'intenzione di uscire per studio, anche se dichiarata da un numero esiguo di giovani (3,9 per cento), merita particolare attenzione. Lo studio, come fattore di uscita, ha assunto un ruolo via via crescente per le generazioni più giovani, grazie anche al fatto che si è allungato il percorso formativo. Tuttavia, non è così frequente, nel nostro Paese, che i figli lascino la casa dei genitori per andare a studiare. Spesso, grazie anche a un sistema universitario diffuso ormai capillarmente su tutto il territorio nazionale, essi preferiscono completare il ciclo degli studi stando ancora a casa dei genitori.<sup>13</sup>

L'uscita in vista del matrimonio raccoglie più consensi tra le donne che tra gli uomini. Riguardo all'intenzione di uscire per bisogno di autonomia/indipendenza, si osserva una stabilità nelle quote dei maschi, leggermente superiori alle analoghe delle femmine. A voler uscire per lavoro sono più i giovani di 18-29 anni, specie i maschi (37,0 per cento tra 18 e 24 anni e 18,4 per cento tra 25 e 29 anni). L'uscita finalizzata alla convivenza, da ultimo, raccoglie consensi maggiormente tra i maschi meno giovani (19,1 per cento tra 30 e 34 anni), probabilmente perché da costoro è percepita come una valida alternativa al matrimonio.

Territorialmente, è nel Mezzogiorno che si osserva sia il maggior numero di consensi nei riguardi dell'uscita per matrimonio (42,1 per cento) – in particolare da parte delle donne (49,6 per cento) – sia il minor numero di consensi verso l'intenzione di andare a convivere (3,9 per cento). Nel Nord, all'opposto, si registrano più consensi verso l'uscita per convivenza (26,0 per cento) e meno consensi nei riguardi dell'usc-

<sup>13</sup> Può essere utile sottolineare, a tale proposito, che, tra i 18 e i 24 anni, la quota dei giovani in famiglia che nel 2009 segnalano lo studio quale motivo della loro permanenza è pari al 44,8 per cento. Occorre anche dire che una diffusione così ampia dell'offerta formativa è uno dei tratti che contraddistingue il nostro Paese rispetto ad altri paesi dell'Europa (Livi Bacci 2008).

ta per matrimonio (18,4 per cento). Meno giovani del Nord, inoltre, sono disposti a lasciare la casa dei genitori per motivi di lavoro (11,2 per cento), a fronte del 32,8 per cento dei giovani del Mezzogiorno. Quanto all'intenzione di uscire per esigenze di autonomia/indipendenza, è nel Centro-Nord che si nota la quota più alta di consensi, circa un terzo (32,9 per cento) contro il 24,1 per cento in media nel Paese.

Infine, occorre tener conto dell'origine sociale dei giovani che vivono in famiglia per comprendere meglio le scelte riguardanti i motivi che li spingerebbero all'uscita. I discendenti della borghesia sono i meno disposti ad andare via dalla casa dei genitori per sposarsi (17,1 per cento) o convivere (13,8 per cento), ma sono anche i più propensi a uscire per assecondare il bisogno di autonomia/indipendenza (33,5 per cento). All'opposto, per quanto riguarda i figli della classe operaia agricola il 42,2 per cento intende uscire dalla famiglia di origine per sposarsi e il 6,2 per cento vuole andare a convivere, ma solo il 13,8 per cento desidera lasciare la casa dei genitori per esigenze di autonomia e indipendenza. I discendenti di borghesia e classe media impiegatizia manifestano anche la maggiore propensione a uscire per motivi di lavoro (23 per cento circa). Chi proviene dalla classe operaia urbana, invece, lo è meno: solo uno su cinque è disposto a lasciare la famiglia di origine per esigenze di autonomia/indipendenza e una stessa quota per motivi di lavoro. L'uscita per convivenza è più frequente tra i discendenti della piccola borghesia e della classe operaia urbana. Inoltre le figlie della borghesia nel 10,7 per cento dei casi propendono ad uscire dalla casa parentale per portare avanti gli studi, seguendo anche il comportamento riscontrato tra quante appartengono alle generazioni più recenti e sono già uscite di casa. All'opposto, le discendenti della classe operaia agricola sono maggiormente orientate a seguire un percorso tradizionale di distacco dai propri genitori: la maggioranza di esse intende uscire per matrimonio (ben il 56,2 per cento) e solo una quota molto modesta esprime di voler seguire le proprie esigenze di autonomia o desidera convivere.

L'origine sociale elevata sembra dunque favorire più la pianificazione delle uscite dalla famiglia finalizzate alla conquista di spazi di autonomia o dirette all'accesso al mercato del lavoro che quelle dirette alla formazione di un'unione, per matrimonio o convivenza. Viceversa, quando la classe sociale di provenienza è più bassa, l'effetto dell'origine sociale appare propulsivo sulle uscite volte alla formazione di un'unione, ma appare più contenuto sulle uscite dirette alla conquista di spazi di indipendenza o mirate all'ingresso nel mercato del lavoro.



## 5. LE TRASFORMAZIONI DEI COMPORTAMENTI FAMILIARI E RIPRODUTTIVI

Le trasformazioni sociali e i mutamenti culturali legati ai processi di secolarizzazione della società che si sono avviati a partire dagli anni '50 hanno determinato, negli ultimi sessanta anni, profondi cambiamenti nei processi di formazione delle unioni familiari e nelle scelte riproduttive. L'analisi dell'evoluzione della nuzialità e della fecondità dagli anni '50 ad oggi fornisce una visione d'insieme di queste trasformazioni mentre la lettura per generazione permette di coglierne le tendenze di fondo e di apprezzare l'interrelazione tra i due fenomeni. L'analisi di periodo prende l'avvio dal 1952, un anno che si colloca nel pieno del periodo di ricostruzione del Paese, terminate le fluttuazioni osservate nei principali indicatori demografici durante e immediatamente dopo il secondo conflitto mondiale.

Importanti trasformazioni dei comportamenti familiari si osservano a partire dalla seconda metà degli anni '60 nei paesi del nord Europa e solo successivamente, con velocità e intensità diverse, si diffondono nell'Europa del sud. In Italia è possibile individuare due tappe principali di questo processo. La prima va dalla metà degli anni '70 alla metà degli anni '90 mentre la seconda è ancora in corso.

### 5.1 Dal periodo d'oro alla crisi della nuzialità

#### 5.1.1 Le prime nozze

Nel 1952 sono stati registrati oltre 330mila matrimoni, quasi tutti primi matrimoni celebrati con rito religioso; l'età media alle prime nozze era pari a 25,1 anni per le donne e a 29,0 anni per gli uomini. Nel corso dei venticinque anni successivi si assiste ad un progressivo incremento della nuzialità di periodo, determinato sostanzialmente dall'anticipazione dell'età media al primo matrimonio da parte di entrambi i coniugi. Nel 1975, infatti, l'età media al primo matrimonio delle donne è scesa di quasi un anno e mezzo (23,7 anni) e quella degli uomini addirittura di due anni (27,0 anni). Questa anticipazione del calendario della nuzialità ha determinato un forte incremento del numero assoluto dei matrimoni registrati in quegli anni e un significativo aumento dei tassi di primo-nuzialità totali sia degli sposi che delle spose (Tavola 5.1). Il numero dei matrimoni celebrati è cresciuto fino a raggiungere i circa 400mila annui osservati negli anni '60 e '70 con picchi nel 1963 e nel biennio 1972-73. Si noti come, sempre in quegli anni, il tasso di primo-nuzialità totale abbia superato in più occasioni il valore "1000", effetto prettamente congiunturale e imputabile esclusivamente all'anticipazione dell'età media al primo matrimonio.

Tavola 5.1 - Principali indicatori di nuzialità – Anni 1952-2011

ANNI	Matrimoni (valore assoluto)	Matrimoni civili (per 100 matrimoni)	Tasso di primo-nuzialità totale (per 1000) (a)		Età media al primo matrimonio (a)	
			Sposi	Spose	Sposi	Spose
1952	334.760	2,4	900,2	862,0	29,0	25,1
1955	366.718	2,2	958,8	949,1	28,7	24,9
1960	387.683	1,6	1.007,5	1.008,2	28,5	24,8
1965	399.009	1,3	993,5	1.027,9	28,0	24,3
1970	395.509	2,3	1.017,9	1.003,0	27,4	24,0
1975	373.784	8,4	912,8	938,8	27,0	23,7
1980	322.968	12,4	785,5	778,0	27,1	23,9
1985	298.523	13,9	693,6	676,0	27,6	24,5
1990	319.711	16,8	685,9	693,1	28,6	25,6
1995	290.009	20,0	591,7	621,7	29,6	26,7
2000	284.410	24,7	550,0	590,0	30,5	27,6
2005	247.740	32,8	512,1	577,9	32,6	29,8
2010	217.700	36,5	461,9	516,6	33,4	30,4
2011	204.830	39,2	436,7	487,2	33,7	30,6

Fonte: Istat, Matrimoni

(a) I dati relativi al 2005, 2010 e 2011 non sono ricostruiti rispetto alla popolazione del Censimento 2011.

Gli anni '70 sono caratterizzati da profondi cambiamenti sociali e legislativi: si aprono all'insegna dell'approvazione della legge sul divorzio e si concludono nel 1978 con la legalizzazione delle interruzioni volontarie di gravidanza. Inoltre, alla fine del 1975 viene approvato il nuovo diritto di famiglia che introduce delle modifiche sostanziali: l'innalzamento a 18 anni dell'età minima per contrarre il matrimonio (salvo diversa autorizzazione da parte del tribunale), il passaggio dalla potestà del marito a quella condivisa dei coniugi, il riconoscimento dell'eguaglianza tra i coniugi, l'introduzione di un nuovo regime patrimoniale della famiglia (separazione dei beni o comunione legale/convenzionale) e la revisione delle norme sulla separazione personale dei coniugi.

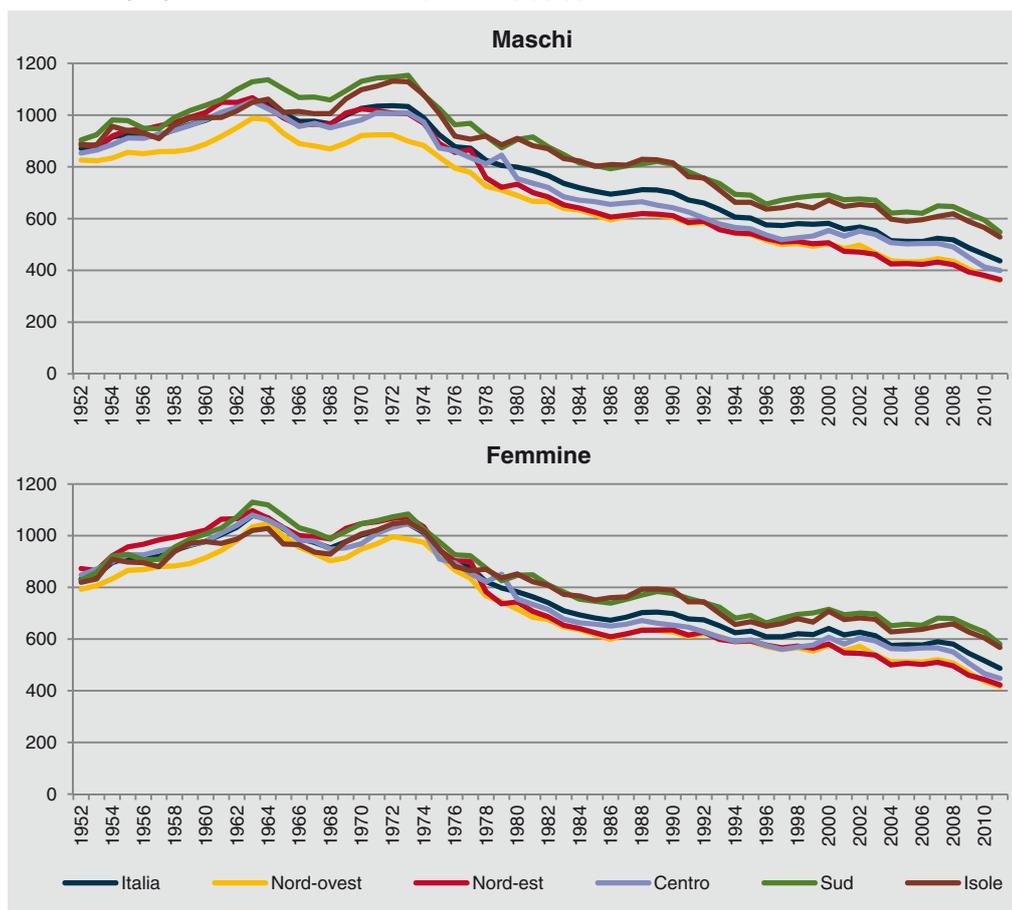
A partire dai primi anni '70 inizia un periodo caratterizzato dal calo costante della nuzialità e della fecondità. All'inizio del periodo circa il 97 per cento delle nozze celebrate in un anno di calendario è costituito da unioni di celibi e di nubili (primi matrimoni) ed è all'interno del matrimonio che si realizza il 95,7 per cento delle nascite. Dieci anni dopo, lo scenario non è ancora sostanzialmente mutato: nel 1980, nonostante il lieve aumento delle seconde nozze dovuto al reingresso nel mercato matrimoniale dei divorziati, i primi matrimoni rappresentano ancora il 95 per cento del totale delle celebrazioni e le nascite fuori del matrimonio il 4,3 per cento del totale dei nati. Inizia ad apprezzarsi l'aumento della scelta del rito civile, dal livello potremmo dire quasi "fisiologico" del 2 per cento dei matrimoni dell'inizio degli anni '70 al 12,4 per cento registrato nel 1980 (Tavola 5.1).

Il periodo che va dagli anni '80 alla metà degli anni '90 è particolarmente significativo per l'emergere di nuovi comportamenti familiari. Nel 1995 vi sono circa 290mila matrimoni, 33mila in meno rispetto al 1980 (-10 per cento), fenomeno questo tutto da attribuire al calo dei primi matrimoni, passati da circa 306mila del 1980 ai 266mila del 1995 (-13 per cento). I secondi matrimoni (o quelli di ordine successivo) al contrario, sono cresciuti da 17 a 24mila, arrivando a rappresentare così l'8,3 per cento del totale delle celebrazioni avvenute nel 1995. Cresce rapidamente anche la quota di

matrimoni civili (uno su cinque nel 1995): la proporzione di primi matrimoni celebrati con rito civile, in particolare, raddoppia tra il 1980 e il 1995 arrivando a raggiungere il 15 per cento del totale (Istat 2012a).

L'importante decremento della propensione alle prime nozze è testimoniato dal crollo dei tassi di primo-nuzialità totale. Nel 1980 si registravano ancora livelli decisamente elevati sia per gli sposi (786 primi matrimoni per mille uomini) sia per le spose (778 primi matrimoni per mille donne), ma in seguito alla forte diminuzione nei successivi quindici anni si arriva nel 1995 a 592 e a 622 primi matrimoni rispettivamente per mille uomini e mille donne. Questa forte riduzione dell'intensità della primo-nuzialità è in parte il risultato della progressiva posticipazione delle prime unioni coniugali. Dal 1975 al 1995 l'età media al primo matrimonio inizia, infatti, una rapida risalita passando da 23,7 a 26,7 anni e da 27,0 a 29,6 anni, rispettivamente per donne e uomini.

Figura 5.1 - Evoluzione del tasso di primo-nuzialità totale di periodo, maschi e femmine – Italia e ripartizioni geografiche – Anni 1952-2011 (per 1.000) (a) (b)



Fonte: Istat, Matrimoni

(a): Gli indicatori di primo-nuzialità, calcolati separatamente per le nubili e per i celibi, sono più alti per le donne perché tra le nubili è più alta, rispetto ai celibi, la proporzione di prime nozze con uno sposo che affronta invece l'esperienza di un matrimonio successivo.

(b) I dati successivi al 2001 non sono ricostruiti rispetto alla popolazione del Censimento 2011.

La fase di diminuzione della primo-nuzialità è ancora in corso e determina il continuo calo del numero dei matrimoni totali. Nel 2011 sono state celebrate in Italia poco più di 204mila nozze: alla metà degli anni '90 queste erano circa 90mila in più.

A diminuire sono proprio le unioni più “tradizionali”, ovvero i primi matrimoni tra sposi di cittadinanza italiana (Istat 2012a).

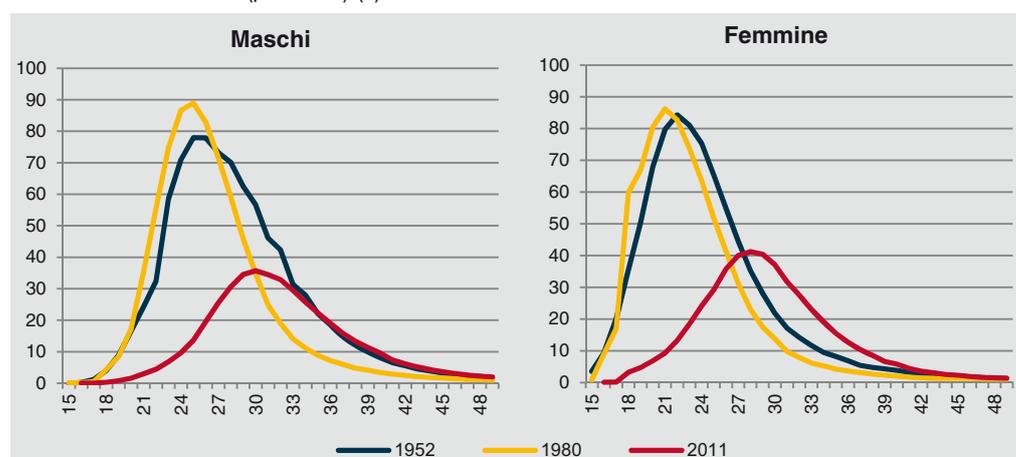
Sono progressivamente aumentate le nozze celebrate con il rito civile (più che raddoppiati in meno di venti anni), anche se il dato medio nazionale (39,2 per cento) nasconde profonde differenze territoriali: in particolare, è celebrato con il solo rito civile oltre il 50 per cento dei matrimoni registrati al Nord e il 47,1 per cento di quelli registrati al Centro, mentre questa proporzione si attesta intorno al 21 per cento nel Sud e al 28 per cento nelle Isole.

Importanti differenze territoriali si riscontrano anche quando si analizza l'evoluzione temporale del tasso di primo-nuzialità totale per genere e ripartizione geografica (Figura 5.1): la propensione al matrimonio è infatti storicamente più marcata al Sud e nelle Isole che non nel resto del Paese.

### 5.1.2 Il primo si arriva sempre più tardi

L'evoluzione dell'intensità e della cadenza della primo-nuzialità è ben evidenziata dal confronto delle curve dei quozienti specifici di primo-nuzialità per gli anni 1952, 1980 e 2011 (Figura 5.2). Appare infatti chiaro non solo quanto la propensione al primo matrimonio sia calata nel tempo (diminuzione dell'ampiezza dell'area sotto le curve), ma anche il continuo procrastinarsi dell'evento. L'età modale al primo matrimonio (ossia l'età che si trova in corrispondenza del picco delle curve), infatti, si è spostata verso valori sempre maggiori. Le curve dei quozienti specifici di primo-nuzialità delle spose mostrano inoltre come il modello nuziale femminile risulti tradizionalmente anticipato rispetto a quello maschile, con i quozienti specifici di primo-nuzialità delle donne che superano quelli degli uomini fino a 25 anni (30 per il periodo più recente), mentre nelle età successive la tendenza si inverte.

Figura 5.2 - Distribuzione dei quozienti di primo nuzialità per età, maschi e femmine – Italia – Anni 1952, 1980 e 2011 (per 1.000) (a)



Fonte: Istat, Matrimoni

(a) I dati relativi al 2011 non sono ricostruiti rispetto alla popolazione del Censimento 2011.

Negli anni più recenti, tuttavia, si riscontra un avvicinamento del modello nuziale femminile a quello maschile che è in parte il risultato della progressiva riduzione delle differenze di genere riscontrabili nelle principali tappe delle storie di vita. Lo straordina-

rio incremento dell'istruzione femminile, ad esempio, che si è realizzato a partire dagli anni '60, ha fatto sì che il tempo necessario al completamento degli studi agisse nella direzione della posticipazione tanto della nuzialità quanto della fecondità (vedi anche i Capitoli 1 e 2).

## 5.2 Dal *baby boom* al *baby bust*

La forte correlazione positiva tra nuzialità e fecondità riscontrabile almeno fino agli anni '90 spiega l'evoluzione di periodo della fecondità e *in primis* il fenomeno noto come *baby boom*, cioè il forte incremento del tasso di fecondità totale di periodo, salito dai circa 2,3 figli per donna registrato nei primi anni '50 fino ai 2,7, massimo valore post bellico, raggiunto nel 1964 (Tavola 5.2). Il tasso di fecondità totale di periodo si è mantenuto poi su livelli elevati (superiori o prossimi a 2,5 figli per donna) fino alla fine degli anni '60. Di conseguenza, il numero di nati vivi in ciascun anno, stabilizzatosi dopo l'immediato dopoguerra in prossimità degli 800mila nati, nei primi anni '50 è risalito progressivamente, sino a raggiungere il picco di oltre un milione di nati nel 1964, per poi rimanere sopra i 900mila nati per tutti gli anni '60.

Tavola 5.2 - Principali indicatori di fecondità di periodo – Anni 1952-2011

ANNI	Tasso di fecondità totale	Tasso di fecondità totale di primo ordine (per 1000 donne) (a)	Età media della donna al parto	Età media delle donne al primo figlio (a)	Nati fuori dal matrimonio (per 100 nati) (b)
1952	2,3	786,9	29,7	25,9	3,4
1955	2,3	825,4	29,5	25,8	3,1
1960	2,4	902,2	29,2	25,8	2,4
1965	2,7	1.013,4	28,7	25,4	2,0
1970	2,4	940,1	28,3	25,1	2,2
1975	2,2	955,2	27,6	24,7	2,6
1980	1,7	770,9	27,5	25,1	4,3
1985	1,4	664,7	28,1	25,9	5,4
1990	1,4	651,8	28,9	26,9	6,5
1995	1,2	599,7	29,8	28,1	8,1
2000	1,3	660,4	30,4	28,6	10,2
2005	1,3	709,2	30,9	29,6	15,8
2010	1,4	724,4	31,3	30,2	23,6
2011	1,4	711,7	31,4	30,3	24,5

Fonte: Istat, Tavole di fecondità regionale

(a) I dati relativi al 2005, 2010 e 2011 non sono ricostruiti rispetto alla popolazione del Censimento 2011.

(b) La quota di nati fuori dal matrimonio per il periodo 1952-2000 deriva dall'elaborazione di dati della Rilevazione degli eventi demografici di Stato Civile, per gli anni successivi sono stati elaborati i dati della rilevazione Iscritti in Anagrafe per nascita.

Anche l'incremento dell'intensità della fecondità di periodo nasconde l'effetto dell'anticipazione del calendario delle prime nozze: si anticipa il matrimonio e di conseguenza si anticipa anche la procreazione della discendenza. L'età media della madre alla nascita del primo figlio scende dal 1952 alla metà degli anni '70, infatti, di oltre un anno passando da 25,9 anni a 24,7 e altrettanto accade per l'età media alla nascita del secondogenito (diminuita a sua volta da 28,7 a 28,0 anni). Si tratta di modificazioni molto sensibili, ma di natura essenzialmente congiunturale. Ad esse – come si vedrà successivamente – non corrisponde infatti un effettivo incremento della discendenza finale delle generazioni progressivamente coinvolte nella riproduzione.

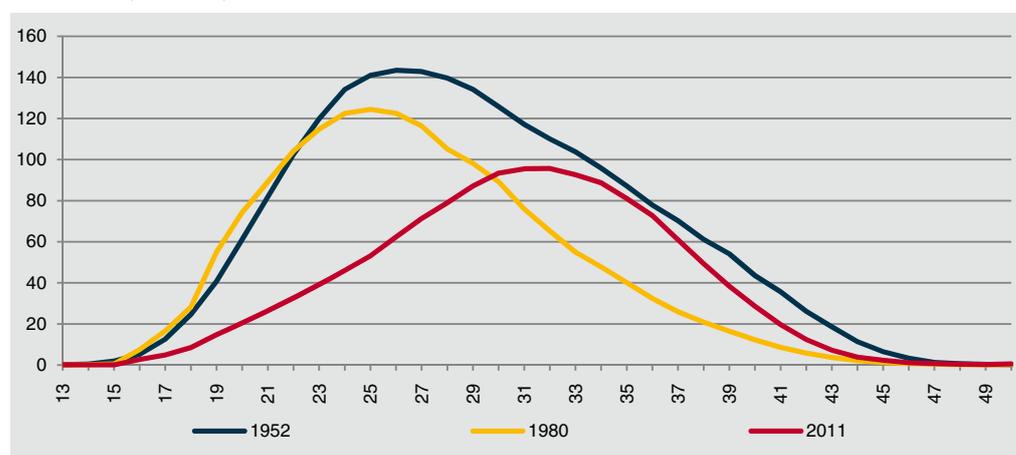
A partire dal 1965, il numero medio di figli per donna mostra una netta tendenza alla diminuzione, che si fa ancora più accentuata dalla seconda metà degli anni '70. In particolare nel 1977 i livelli di fecondità in Italia scendono al di sotto dei due figli per donna, ossia al di sotto del livello di sostituzione generazionale; nel 1984 il tasso di fecondità totale scende a quota 1,53 figli per donna fino ad arrivare al 1995 quando questo indice tocca il minimo storico di 1,19 figli per donna.

Dopo il boom di matrimoni e nascite della prima metà degli anni '60, tutti i paesi dell'Europa occidentale hanno sperimentato una fase di *baby bust*, ovvero un calo forte e persistente della fecondità, ma, verso la fine degli anni '80 e nel corso degli anni '90, la maggioranza dei paesi europei ha fatto registrare un rallentamento della diminuzione della fecondità, se non un recupero. Alcuni paesi come la Francia, il Regno Unito e i Paesi Scandinavi presentano alla fine degli anni '90 livelli di fecondità prossimi a 2 figli per donna, ovvero al livello che teoricamente garantisce il ricambio delle generazioni senza alterazioni della struttura per età della popolazione.

In Italia, al contrario, la fecondità stenta a riprendere e il recupero che si osserva a partire dal 1995 nei successivi anni è principalmente di natura congiunturale e in gran parte dovuto a fattori esogeni, quali, ad esempio, il comportamento riproduttivo dei cittadini stranieri (Istat 2010a). Nel 2008 il tasso di fecondità totale raggiunge il valore di 1,42 figli per donna. A partire dal 2009, però, si avvia una nuova tendenza alla diminuzione del numero delle nascite. La differenza tra il numero di nati registrati nel 2008 e quelli registrati nel 2011 è, infatti, negativa e pari a oltre 30.000 unità (Istat 2012c). Tale calo è da attribuirsi prevalentemente alla flessione del numero di nati da coppie formate da partners entrambi con cittadinanza italiana, mentre nello stesso periodo (ad eccezione dell'ultimo anno considerato) il numero di nati da almeno un genitore straniero è continuato ad aumentare, così come la percentuale di nati fuori dal matrimonio.

Le nascite al di fuori del matrimonio, in particolare, nonostante l'aumento osservato a partire dagli anni '80, costituiscono alla metà degli anni '90 una quota ancora esigua del complesso dei nati (l'8,1 per cento nel 1995), mentre nei paesi dell'Europa settentrionale già raggiungevano o superavano il 50 per cento. In Italia il matrimonio, nonostante il processo di secolarizzazione in atto, restava comunque la modalità prevalente scelta dalle coppie per formare una famiglia con figli.

Figura 5.3 - Distribuzione dei tassi di fecondità di periodo per età delle donne – Anni 1952, 1980 e 2011 (per 1.000)



Va sottolineato come sia proprio a partire dalla metà degli anni '90, quando hanno cominciato a diffondersi in maniera più rapida e capillare comportamenti di tipo meno tradizionale, che la quota di nati fuori dal matrimonio passa dall'8,1 per cento del 1995 al 24,5 per cento del 2011. Le nascite fuori dal matrimonio sono particolarmente diffuse nell'Italia del Nord (nel 2011 rispettivamente 27,4 per cento del totale delle nascite nel Nord-ovest e 29,5 per cento nel Nord-est) e del Centro (29,0 per cento), rispetto al resto del Paese (20,3 per cento nelle Isole e 15,3 per cento nel Sud). Quindi, su questa dimensione le regioni del Centro-Nord sono nettamente contrapposte a quelle del Mezzogiorno. Tuttavia, anche il dato relativo alle regioni del Nord è di oltre 20 punti percentuali inferiore a quello di altri paesi europei come la Francia, il Regno Unito e la Svezia.

I cambiamenti di periodo nell'intensità e nel calendario dei comportamenti riproduttivi delle donne sono ben evidenziati dalla figura 5.3, che mostra le curve di fecondità per età delle donne residenti riferite agli anni 1952, 1980 e 2011. Si apprezza, infatti, sia la forte diminuzione nei livelli di fecondità complessiva (l'area sottesa alle singole curve), sia i cambiamenti di calendario delle nascite. È infatti evidente il cambiamento non solo nell'età modale al parto ma anche l'aumento in termini relativi della quota di fecondità realizzata dopo i trent'anni.

### 5.2.1 Verso la convergenza dei livelli di fecondità

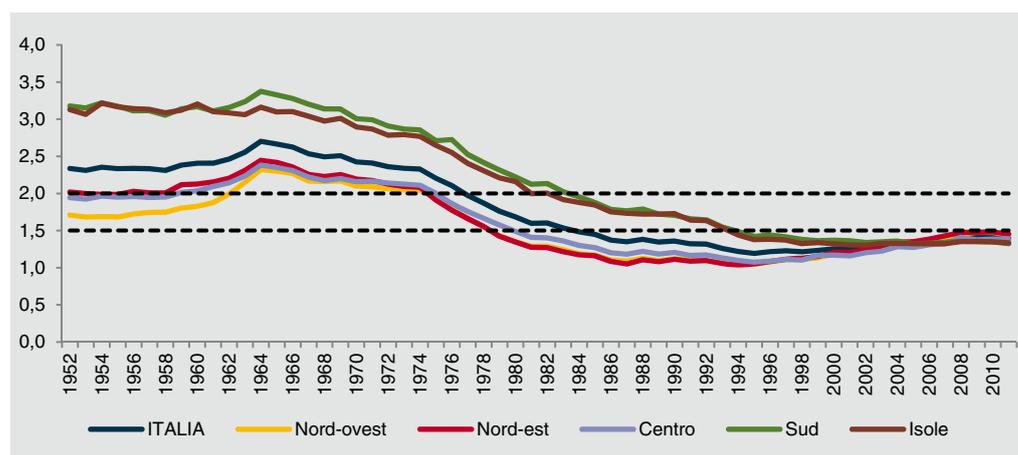
Nel 1952 le differenze geografiche relative al tasso di fecondità totale erano notevoli. In particolare a fronte di un valore medio di 2,3 figli per donna registrato nel 1952, il Sud e le Isole presentavano nello stesso anno di calendario un tasso di fecondità totale superiore a 3, il Centro e il Nord-est un tasso prossimo a 2, mentre nel Nord-ovest tale valore era già ben al di sotto del livello di sostituzione (Figura 5.4).

Il *baby-boom* della metà degli anni '60 – che peraltro ha comportato un “sovradimensionamento” delle generazioni 1960-70 molto rilevante per il presente e il futuro della storia demografica nazionale – ha riguardato principalmente le aree del Nord e del Centro del Paese (Istat 1997), coinvolgendo con particolare intensità le regioni che, nello stesso periodo, hanno costituito la destinazione privilegiata delle migrazioni interne dal Mezzogiorno, ossia il Piemonte (che è passato da 1,5 figli per donna nel 1952 a 2,2 nel 1964) e la Liguria (da 1,4 a 2,1), ma anche la Lombardia (da 1,9 a 2,4) e il Lazio (da 2,2 a 2,7). Nel Mezzogiorno, invece, dove i tassi di fecondità di periodo si attestavano già su livelli notevolmente superiori a quelli registrati nel Centro-Nord del Paese, questo fenomeno è stato molto più contenuto (da 3,2 a 3,3) ad eccezione di una sola regione, la Campania, che è passata da 3,2 a 3,6 figli per donna.

Esauriti gli effetti del *baby-boom*, la decrescita della fecondità ha coinvolto tutte le ripartizioni, anche se i livelli del tasso di fecondità totale sono scesi al di sotto di alcuni valori tipici in tempi diversi. Il tasso di fecondità totale si è attestato su valori inferiori ai 2 figli per donna prima al Nord (nel 1975), poi al Centro (nel 1976) e solo diversi anni dopo nel Mezzogiorno (1983). Anche la discesa dei livelli di fecondità sotto il valore di 1,5 figli per donna è avvenuto sul territorio in tempi diversi: questa si è verificata ancora una volta prima nelle regioni del Nord (1979), poi del Centro (nel 1980) e solo dopo oltre un decennio nel Mezzogiorno (1994). Nel corso degli anni, però si è assistito prima ad una progressiva convergenza dei livelli di fecondità ripartizionali verso quello medio nazionale, successivamente a un rovesciamento della

geografia della fecondità. Il tasso di fecondità totale nel 2011 è infatti relativamente più elevato nelle regioni del Nord (circa 1,5) e del Centro (circa 1,4 figli) che non nel Mezzogiorno (circa 1,3).

Figura 5.4 - Evoluzione del tasso di fecondità totale di periodo – Italia e ripartizioni geografiche – Anni 1952-2011 (a)



Fonte: Istat, Tavole di fecondità regionale

(a) I dati successivi al 2001 non sono ricostruiti rispetto alla popolazione del Censimento 2011.

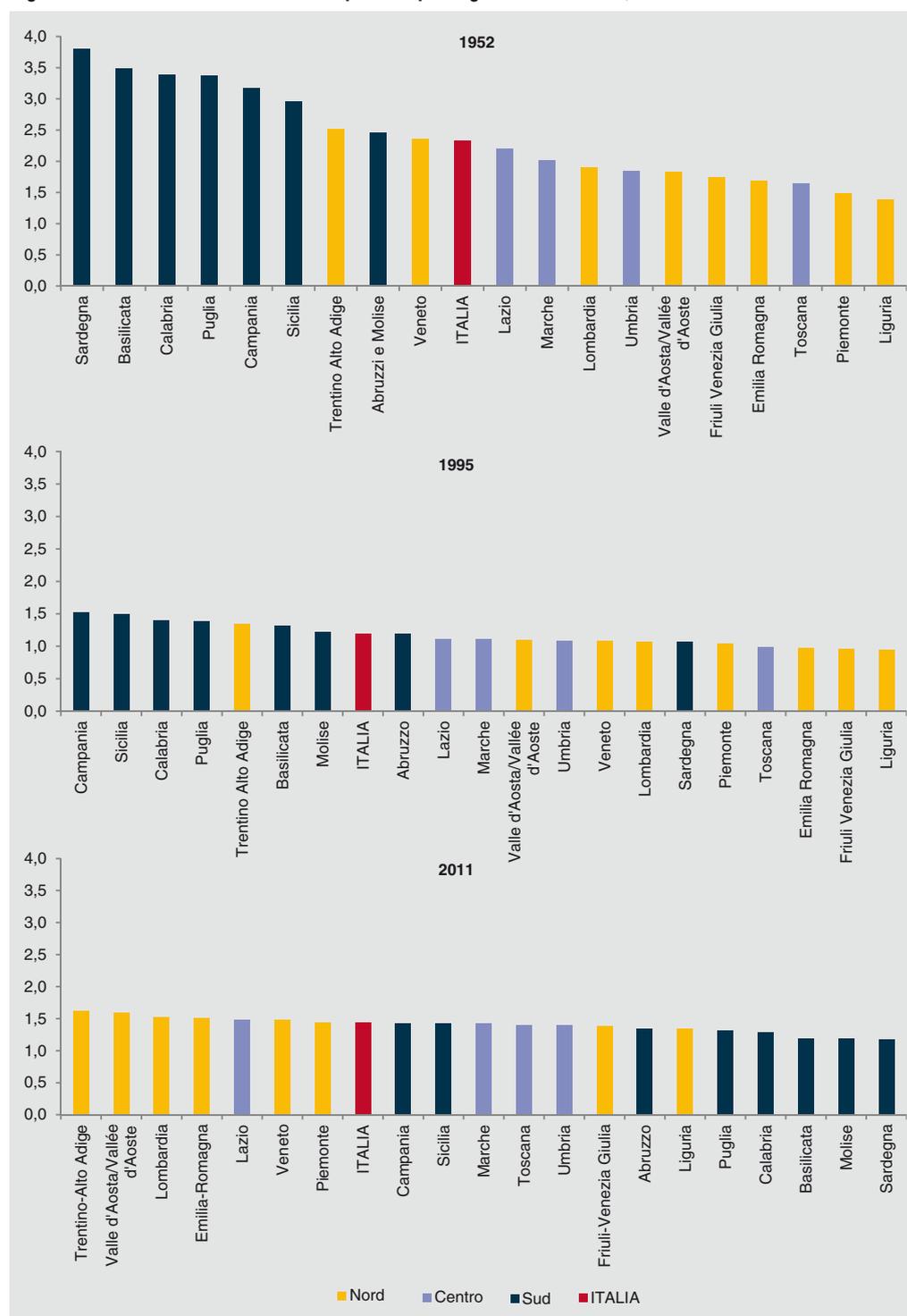
Le differenze territoriali appena illustrate sono ancora più marcate quando si scende a livello regionale. Nella figura 5.5 vengono poste a confronto le graduatorie regionali dei tassi di fecondità totale calcolati per gli anni 1952, 1995 e 2011. Nel 1952 il campo di variazione dei livelli di fecondità va da 3,8 della Sardegna a 1,4 della Liguria. A mostrare valori superiori alla media – oltre alle regioni del Mezzogiorno – erano anche il Trentino-Alto Adige e il Veneto (rispettivamente 2,5 e 2,4). Nel 1995 si osserva un maggiore addensamento dei valori regionali intorno a quello nazionale ma la graduatoria delle regioni resta in larga misura inalterata. Si segnala, tuttavia, il caso della Sardegna e di Abruzzi e Molise. La prima passa dal primato ricoperto nel 1952 alle posizioni basse della classifica, presentando un valore pari a 1,1 contro l'1,2 registrato a livello nazionale. Anche l'Abruzzo si porta al di sotto del livello medio nazionale. Ma è nel 2011 che si osserva un vero e proprio capovolgimento della graduatoria regionale per numero di figli per donna. Infatti, a presentare valori superiori alla media nazionale sono esclusivamente regioni del Nord o del Centro mentre tutte quelle del Mezzogiorno si posizionano agli ultimi posti.

L'incremento delle nascite e della fecondità che si è riscontrato a livello nazionale dalla metà degli anni '90 è stato, dunque, il risultato di opposte dinamiche territoriali: l'aumento si è registrato solo nelle regioni del Centro e del Nord, mentre al Sud e nelle Isole il fenomeno della denatalità è proseguito. Il recupero è dovuto in parte alla realizzazione delle nascite in precedenza posticipate da parte delle donne italiane, in parte alla diffusione di comportamenti più moderni come le nascite al di fuori del matrimonio, ma soprattutto al contributo dei nati da almeno un genitore straniero, che è stato più elevato al Centro-Nord per la maggiore quota di cittadini stranieri che risiede in questa parte del Paese.

La Sardegna rappresenta un caso paradigmatico dei livelli di fecondità che si possono osservare in un contesto caratterizzato da un calendario riproduttivo invecchiato

non compensato da un contributo significativo di nascite da madri straniere. Per le residenti in Sardegna, nel 2011, ben il 40,5 per cento dei nati ha una madre over 35 a fronte del 32,9 per cento osservato a livello medio nazionale. Nel contempo solo il 6,5 per cento dei nati ha almeno un genitore straniero, contro il 19,4 per cento dell'Italia.

Figura 5.5 - Tassi di fecondità totale di periodo per regione – Anni 1952, 1995 e 2011



Fonte: Istat, Tavole di fecondità regionale

### 5.2.2 Mamme straniere più giovani e prolifiche

A livello nazionale, le cittadine straniere, hanno in media 2,4 figli per donna e un calendario della fecondità decisamente più anticipato: l'età media delle donne alla nascita dei figli è nel 2011 di 28,4 anni rispetto ai 32,0 delle cittadine italiane (Tavola 5.3). Le straniere presentano livelli più alti di fecondità nel Nord-ovest e nel Nord-est (rispettivamente 2,48 e 2,39 figli per donna contro 1,29 figli delle residenti di cittadinanza italiana), mentre coloro che risiedono al Sud hanno in media un numero più contenuto di figli (2,12). Si noti come è proprio nel Mezzogiorno che la fecondità delle donne italiane è invece relativamente più elevata (in media 1,33 figli per donna) che non nel resto del Paese.

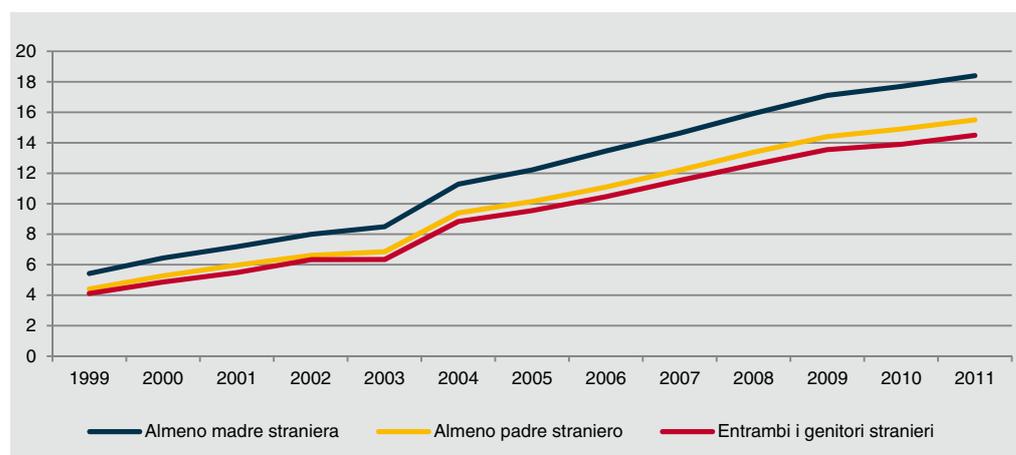
**Tavola 5.3 - Principali indicatori di periodo di fecondità per cittadinanza – Anno 2011**

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Tasso di fecondità totale			Età media al parto		
	Italiane	Straniere	Totale	Italiane	Straniere	Totale
Nord-ovest	1,29	2,48	1,49	32,5	28,5	31,5
Nord-est	1,29	2,39	1,49	32,5	28,5	31,4
Centro	1,31	2,24	1,45	32,6	28,3	31,7
Sud	1,33	2,12	1,36	31,3	27,8	31,1
Isole	1,34	2,32	1,37	31,1	28,0	30,9
ITALIA	1,32	2,36	1,44	32,0	28,4	31,4

Fonte: Istat, Iscritti in Anagrafe per nascita

L'aumento progressivo delle nascite da cittadini stranieri spiega in larga misura l'aumento della fecondità osservato dalla metà degli anni '90 (Istat 2010a). Nel 1995 (che, come si è detto, è l'anno in cui la fecondità di periodo ha raggiunto il valore minimo) il contributo dei cittadini stranieri alla fecondità della popolazione residente in Italia era trascurabile (a titolo indicativo si consideri che solo l'1,7 per cento di nati residenti era di cittadinanza straniera).

**Figura 5.6 - Nati da genitori stranieri (per 100 nati) – Anni 1999-2011**



Fonte: Istat, Iscritti in anagrafe per nascita

Nel 1999 i nati da genitori stranieri rappresentavano il 4,1 per cento del totale degli iscritti in Anagrafe per nascita: tale quota sale a 4,4 per cento se si considerano i nati con almeno il padre straniero per raggiungere il 5,4 per cento per i nati

da madre straniera (Figura 5.6). Dodici anni dopo il peso relativo dei nati da almeno un genitore straniero è più che triplicato, tanto che nel 2011 circa un nato su cinque ha almeno un genitore straniero. In particolare nel 2011 i nati da almeno la madre straniera rappresentano il 18,4 per cento del totale degli iscritti in Anagrafe per nascita, i nati da almeno padre straniero il 15,5 per cento e i nati da entrambi i genitori stranieri il 14,5 per cento.

### 5.3 Di generazione in generazione: meno figli e più tardi<sup>1</sup>

La lettura per generazione consente di cogliere le modificazioni di fondo dei comportamenti demografici, al netto delle influenze congiunturali che, come si è visto, hanno prodotto alterne fasi di recupero e decremento tanto della nuzialità che della fecondità di periodo.

Dall'analisi dei dati per calendario proposta nel paragrafo 5.1 si evidenziavano picchi nel tasso di primo-nuzialità nei primi anni '60 e nel corso degli anni '70, al contrario, le misure riferite alle generazioni non mostrano tali picchi: il tasso di primo-nuzialità decresce in modo continuo negli anni passando da una generazione alla successiva.

Il 92 per cento delle donne nate nel 1940 ha contratto il primo matrimonio entro i 40 anni, tale percentuale scende a 90 per cento e 85 per cento per le donne nate rispettivamente nel 1950 e nel 1960. Un andamento simile è riscontrabile anche per i celibi: contraggono il primo matrimonio entro i 40 anni l'87 per cento degli uomini nati sia nel 1940 che nel 1950. Per i nati nel 1960 tale percentuale si attesta sull'81 per cento. Il trend decrescente del tasso di primo-nuzialità totale per generazione femminile e maschile continua a manifestarsi anche per i nati nel 1970 (78 per cento e 65 per cento, rispettivamente). Mentre per le coorti più "anziane" la differenza tra il tasso di primo-nuzialità a 40 anni e quello completo (che viene calcolato fino ai 49 anni compiuti) è esigua, per le coorti più recenti tale divario è via via crescente a causa della posticipazione delle prime nozze oltre i quaranta anni.

La propensione al primo matrimonio delle diverse generazioni, quindi, decresce in modo continuo nel periodo considerato seppur meno marcatamente di quanto suggerito dalla lettura dei tassi di primo-nuzialità calcolati per anno di calendario. Questi ultimi, come si è detto, hanno risentito dei cambiamenti del calendario dell'evento stesso, ossia dell'anticipazione delle prime nozze in un primo periodo e della continua posticipazione delle stesse nei decenni successivi. Questa evidenza è supportata dall'analisi per generazione. L'età media al primo matrimonio dei nati nel 1940 era pari a 27,5 anni per i maschi e a 24,2 per le femmine; nel caso della generazione del 1950 l'età media scende (rispettivamente 26,8 e 23,5) ma inizia poi ad aumentare nuovamente. Il trend di crescita per gli uomini inizia proprio dalla generazione del 1951 mentre per le donne a partire da quella del 1956; per i nati nel 1960 le rispettive età medie al primo matrimonio erano pari a 28,2 e 24,5 anni. Adottando le stesse cautele già messe in rilievo per l'analisi del tasso di primo-nuzialità, la generazione del 1970, che viene quindi considerata fino ai 41 anni, presenta un'età mediana al pri-

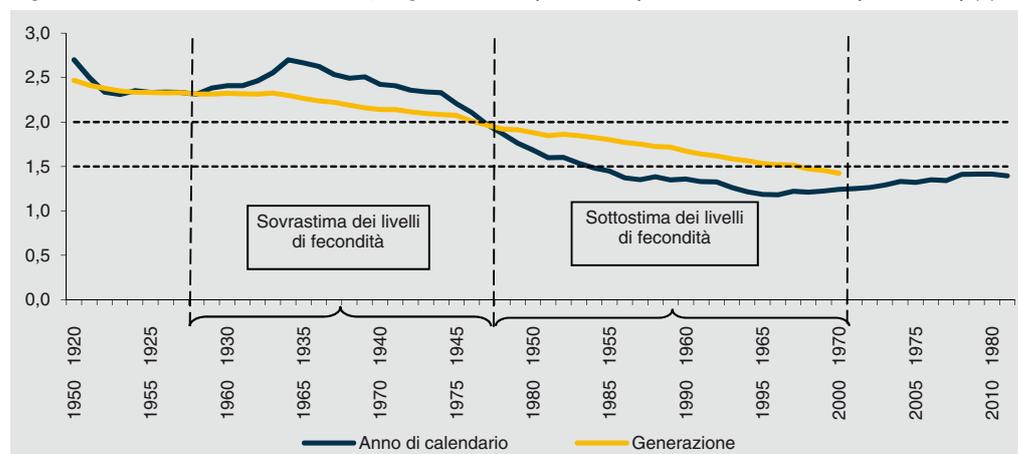
<sup>1</sup> Le elaborazioni e le rappresentazioni grafiche di questo paragrafo si basano su dati non ricostruiti rispetto alla popolazione del Censimento del 2011.

mo matrimonio di 29,7 anni per i maschi e di 26,6 per le femmine. Ci si può attendere che la posticipazione delle prime nozze prosegua ulteriormente nelle generazioni per effetto del mutato atteggiamento che si va diffondendo nei confronti dell'istituto matrimoniale. Il matrimonio spesso non coincide più con il punto iniziale della formazione di una famiglia (si veda il capitolo 4). È sempre più frequente infatti il caso di matrimoni celebrati a suggello di unioni consolidate all'interno delle quali spesso sono già nati dei figli. Inoltre, la posticipazione della nuzialità non risente del vincolo biologico che si riscontra, ad esempio, nei comportamenti riproduttivi (Guarneri *et al.* 2013).

Per quanto riguarda il comportamento riproduttivo, nel paragrafo precedente si è visto come il tasso di fecondità totale negli ultimi sessanta anni sia stato soggetto anch'esso a fluttuazioni, dovute all'alternanza di periodi di crescita a periodi di contrazione. L'andamento della discendenza finale delle generazioni, a differenza di quanto avviene per l'indice di fecondità di periodo, invece, non mostra significative discontinuità. Si può osservare come il numero medio di figli per donna calcolato per generazione continui a decrescere senza soluzione di continuità per tutto il periodo considerato (Figura 5.7). Si va dai 2,5 figli delle donne nate nei primissimi anni '20 (cioè subito dopo la Grande Guerra), ai 2 figli per donna delle generazioni dell'immediato secondo dopoguerra (anni 1945-49), fino a raggiungere il livello di 1,56 figli per le donne della generazione del 1965.

Così come è accaduto per la primo-nuzialità, anche le misure di periodo riferite al comportamento riproduttivo hanno risentito in maniera netta dei cambiamenti avvenuti nel calendario delle nascite. Nella figura 5.7 vengono confrontate le misure calcolate per anno di calendario e per generazione. In particolare si evidenzia come tra la fine degli anni '50 e la fine degli anni '70 l'anticipazione dell'età media al parto abbia portato a valori del tasso di fecondità totale di periodo che sovrastimano il livello raggiunto dalle relative generazioni. Il contrario avviene per il periodo che va dalla fine degli anni '70 fino al 2000. Difatti, la discendenza finale, come si è detto, decresce in modo continuo per tutte le generazioni considerate.

Figura 5.7 - Tasso di fecondità totale per generazione (1920-1970) e anno di calendario (1952-2011) (a)



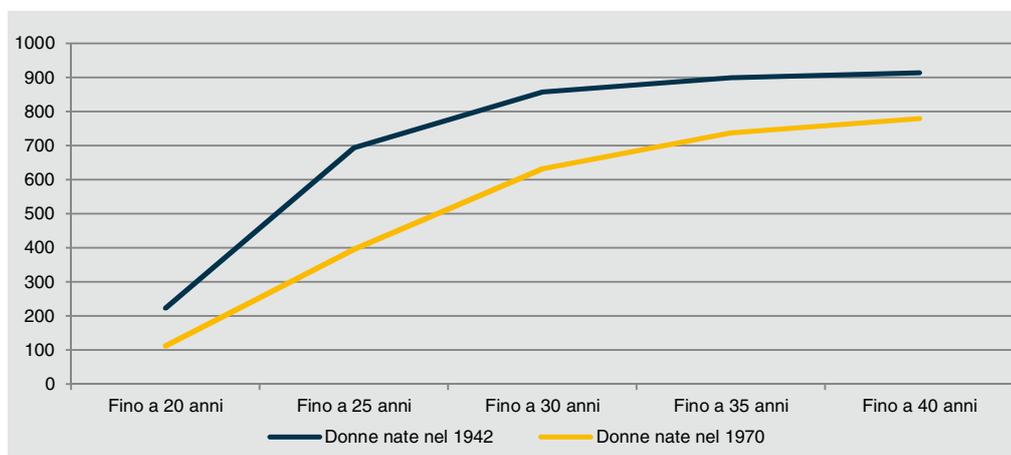
Fonte: Istat, Tavole di fecondità regionale

(a): Per proporre nello stesso grafico le misure per contemporanei e per generazioni, si è accostato al tasso di fecondità totale di periodo relativo al 1950 quello della generazione delle nate nel 1920, generazione che nel 1950 si trovava all'età media al parto. Tale distanza (trenta anni) è stata mantenuta costante per gli altri anni riportati nel grafico.

### 5.3.1 Madri e figlie a confronto

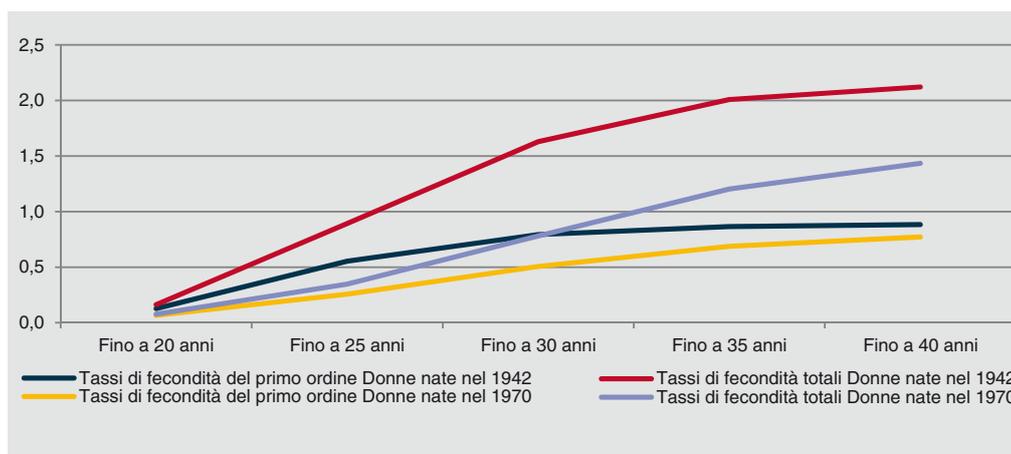
L'evoluzione appena descritta può essere efficacemente esemplificata mettendo a confronto “madri” e “figlie”, idealmente rappresentate rispettivamente dalla generazione del 1942 e da quella del 1970. Prendendo in esame le donne nate nel 1942 il tasso di primo-nuzialità realizzato entro i 40 anni è pari a 913,4 mentre per la generazione delle figlie è pari a 780,3. È interessante mettere in rilievo che questo valore è inferiore a quello relativo alla generazione del 1942 a 30 anni (858,3) (Figura 5.8). Per le donne nate nel 1942 il numero medio di figli avuti entro i 40 anni è pari a 2,12.<sup>2</sup> Lo stesso indicatore stimato per le donne nate nel 1970, le ipotetiche figlie, è pari a 1,43.

Figura 5.8 - Tasso di primo-nuzialità cumulato delle nate nel 1942 e nel 1970 (per 1.000)



Fonte: Istat, Matrimoni

Figura 5.9 - Tasso di fecondità del primo ordine e totale al compimento dei 40 anni per le donne nate nel 1942 e nel 1970



Fonte: Istat, Tavole di fecondità regionale

La distanza tra i due valori è notevole ma occorre considerare anche che il fenomeno della posticipazione della maternità si è manifestato con particolare evidenza proprio negli ultimi anni e inevitabilmente andando ad interessare le generazioni

<sup>2</sup> Tale valore sale a 2,14 se si considerano anche le ultraquarantenni.

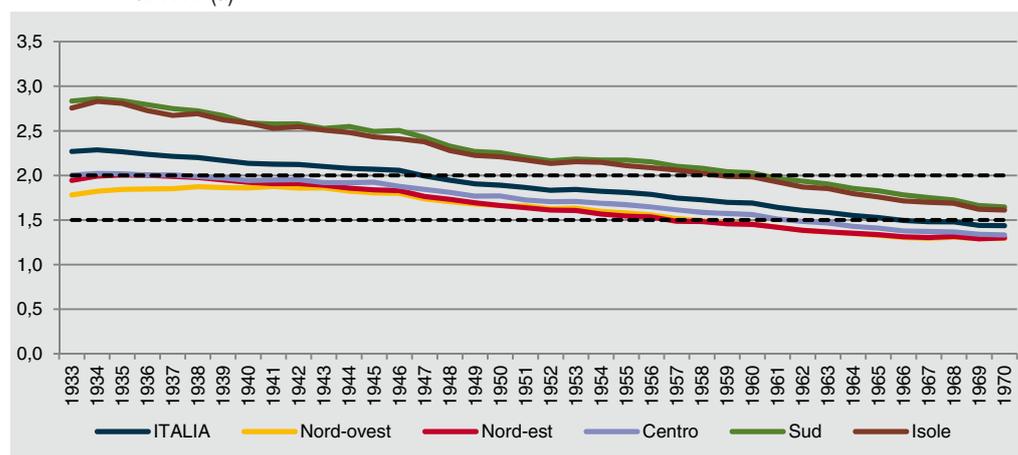


“più recenti”.<sup>3</sup> A questo proposito un'altra chiave di lettura interessante ci viene offerta dall'analisi dei tassi di fecondità del primo ordine (Figura 5.9). Ovviamente qui le differenze tra le generazioni appaiono smussate: per le nate nel 1942 il valore del tasso era pari a 0,88 mentre per quella del 1970 era pari a 0,77, quest'ultimo prossimo a quello registrato dalla generazione del 1942 ma all'età di 30 anni (0,79). Sicuramente si vede l'effetto posticipazione ma il livello di 0,88 difficilmente potrà essere raggiunto dalle donne del 1970 anche considerando il contributo alla fecondità delle ultraquarantenni.

### 5.3.2 *Avere un solo figlio o più di uno?*

L'evoluzione dei comportamenti familiari e riproduttivi appena descritta ha profondamente modificato i tradizionali differenziali di fecondità osservati nelle diverse aree del Paese. La discendenza finale delle generazioni di donne nate all'inizio degli anni '30, ad esempio, era in media di circa due figli per donna nel Nord e nel Centro mentre nel Mezzogiorno arrivava quasi a tre. Nelle generazioni di donne nate trent'anni dopo si nota un processo di progressiva convergenza nei livelli medi di discendenza finale: si è sotto i due figli per donna in tutte le ripartizioni (Figura 5.10). Partendo da livelli fortemente dissimili la “caduta” della fecondità non si è verificata con la stessa intensità. Nel Nord già la generazione del 1933 era al di sotto dei due figli per donna, laddove nel Centro era quella del 1939. Con riferimento al Mezzogiorno, invece, bisogna arrivare fino alla generazione del 1961 per raggiungere questo stesso livello.

**Figura 5.10 - Tasso di fecondità totale a 40 anni per ripartizione delle generazioni di donne nate dal 1933 al 1970 (a)**



Fonte: Istat, Tavole di fecondità regionale

(a): I tassi sono stati calcolati selezionando le età fino a 40 anni compiuti così da rendere comparabili i valori di tutte le generazioni considerate, anche quelle non complete.

Una diminuzione della fecondità così marcata comporta necessariamente delle profonde modificazioni in termini di composizione della discendenza finale per ordine di nascita (Figura 5.11). Tuttavia non è corretto parlare di disaffezione alla maternità *tout court*. I tassi di fecondità riferiti alle nascite del primo ordine hanno, infatti, subito una variazione relativamente contenuta: si è passati da 0,86 figli per ogni donna nata nel 1933,

<sup>3</sup> La quota di nati di primo ordine da madri ultraquarantenni è pari infatti a 5,3 per cento nel 2011, mentre questo valore era solo dell'1,5 per cento nel 2001 e 0,7 per cento nel 1991.

a 0,89 per quelle del 1950 e, infine, si stima un livello pari a 0,78 per le nate nel 1970.

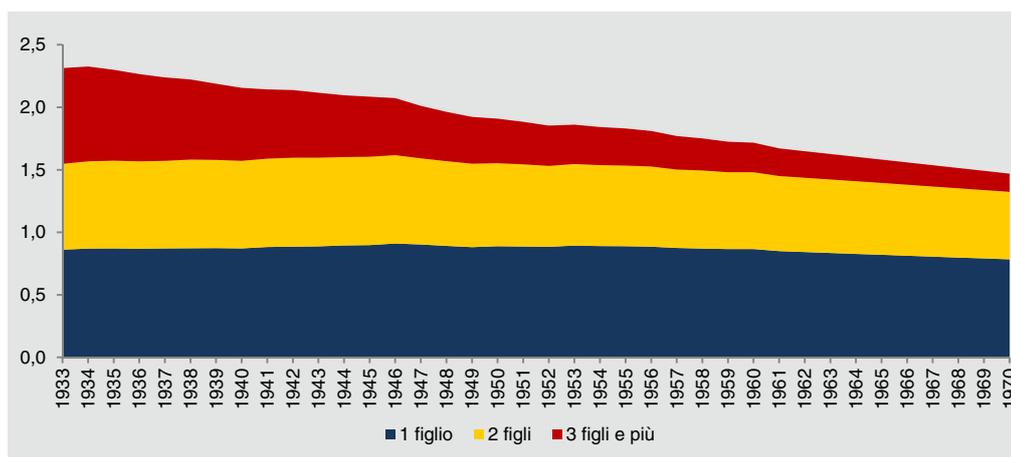
L'evoluzione dei tassi di fecondità del secondo ordine presenta un andamento simile a quello del primo ordine: un aumento fino alle generazioni di donne del 1946 e una riduzione appena più marcata per quelle successive. Si passa complessivamente da 0,69 figli per le donne nate nel 1933 a 0,53 per quelle nate nel 1970. Per le stesse generazioni, i tassi di fecondità del terzo ordine e successivi, al contrario, si sono drammaticamente ridotti, passando da 0,77 a 0,14.

La diminuzione della fecondità in Italia è stata, quindi, in buona parte il risultato della rarefazione dei figli di ordine successivo al secondo.

Nel contempo si è assistito ad un importante cambiamento del calendario riproduttivo. L'età media alla nascita del primo figlio, dopo una fase di diminuzione (da 25,9 anni per le donne del 1933 a 24,9 anni per quelle del 1946), si è sostanzialmente stabilizzata fino alle generazioni della metà degli anni '50. Da allora, le donne hanno mostrato una tendenza sempre più decisa alla posticipazione della nascita del primo figlio (per le generazioni della fine degli anni '60 si supera la soglia dei 27 anni) e questo fenomeno è una delle principali cause dell'ulteriore accelerazione osservata nella diminuzione della fecondità per contemporanei a partire dalla seconda metà degli anni '70.

Il fenomeno della posticipazione è sicuramente uno dei *leit motiv* del nostro tempo. Si entra più tardi nel mondo del lavoro, si esce più tardi dalla famiglia e, con queste premesse, inevitabilmente si forma una propria famiglia più tardi rispetto al passato. Anche nell'analisi per generazioni è visibile questa stessa tendenza, anche se in maniera più attenuata.

Figura 5.11 - Tasso di fecondità totale per ordine di nascita delle generazioni di donne nate dal 1933 al 1970 (a)



Fonte: Istat, Tavole di fecondità regionale

(a): I dati osservati fino alla generazione del 1961 sono completi, mentre le generazioni nate tra il 1962 e il 1970 non hanno ancora completato la propria storia riproduttiva e i valori per le età finali sono stati stimati. Si tratta comunque di una proporzione molto contenuta della fecondità complessiva successiva al quarantesimo compleanno.

## 5.4 Verso la convergenza dei modelli territoriali di fecondità?

Tanto l'analisi per contemporanei quanto quella per generazioni hanno messo in evidenza un progressivo processo di avvicinamento dei livelli di fecondità nelle

ripartizioni. Tuttavia valori simili della discendenza finale delle generazioni possono essere il risultato di modelli di fecondità anche molto diversi. Come mostrano gli indicatori riportati nella tavola 5.4 riferiti alle generazioni del 1950, 1960 e 1970 ancora oggi esistono “due Italie” per quanto riguarda le strategie riproduttive (Istat 1997). Esiste, infatti, un Centro-Nord, da lungo tempo al di sotto del livello di sostituzione, con un modello di fecondità che si è andato sempre più caratterizzando per una quota importante di donne senza figli (circa una su quattro nel Nord e poco più di una su cinque al Centro per la generazione del 1970) e per una elevata frequenza di donne che sceglie di adottare il modello del figlio unico (quasi il 30 per cento al Nord e il 24 per cento al Centro). Al contrario nel Mezzogiorno la proporzione di donne senza figli, sebbene in aumento, risulta decisamente più contenuta (inferiore al 20 per cento per le nate nel 1970) e, nello stesso tempo, il modello con due figli e più rimane maggioritario (71 per cento al Sud per la generazione delle nate nel 1970).

I differenti modelli territoriali fin qui descritti si caratterizzano anche per una diversa cadenza del comportamento riproduttivo. L'età mediana al primo figlio è cresciuta notevolmente di generazione in generazione su tutto il territorio nazionale, ma se le donne nate nel 1950 mostravano un calendario piuttosto omogeneo (circa 24 anni), per le generazioni più giovani si vanno delineando significative differenze territoriali. In particolare, per la generazione del 1970, l'età mediana al primo figlio si attesta intorno ai 31 anni per il Centro-Nord mentre nel Mezzogiorno è di poco superiore ai 27 anni.

**Tavola 5.4 - Donne nate nel 1950, 1960 e 1970 per numero di figli, tasso di fecondità totale ed età mediana al primo figlio – Italia e ripartizioni geografiche (per 100 donne)**

ITALIA E RIPARTIZIONI	Donne senza figli	Donne con solo 1 figlio	Donne con 2 figli e più	Totale	Tasso di fecondità totale	Età mediana al primo figlio
DONNE NATE NEL 1950						
Nord-ovest	9	33	58	100	1,7	24,0
Nord-est	11	31	58	100	1,7	23,7
Centro	7	27	65	100	1,8	23,7
Sud	15	8	77	100	2,3	24,0
Isole	15	8	77	100	2,2	23,7
ITALIA	11	22	66	100	1,9	23,8
DONNE NATE NEL 1960						
Nord-ovest	16	33	51	100	1,5	26,5
Nord-est	16	33	50	100	1,5	26,1
Centro	12	30	58	100	1,6	25,7
Sud	12	12	76	100	2,1	23,9
Isole	11	15	74	100	2,0	23,7
ITALIA	13	25	62	100	1,7	25,2
DONNE NATE NEL 1970 (a)						
Nord-ovest	24	28	47	100	1,3	31,3
Nord-est	25	29	47	100	1,3	31,1
Centro	22	24	54	100	1,4	30,9
Sud	19	10	71	100	1,7	27,5
Isole	17	17	66	100	1,7	27,4
ITALIA	21	23	56	100	1,5	29,8

Fonte: Istat, Tavole di fecondità regionale

(a) La generazione delle nate nel 1970 non ha ancora completato la propria storia riproduttiva e i valori per le età finali sono stati stimati. Si tratta comunque di una proporzione molto contenuta della fecondità complessiva successiva al quarantesimo compleanno.

## APPROFONDIMENTO LA REALIZZAZIONE DELLE INTENZIONI DI FECONDITÀ DELLE MADRI

### 1. Le intenzioni di fecondità delle madri

Le intenzioni di fecondità rappresentano uno dei più importanti predittori del successivo comportamento riproduttivo realizzato dalle donne. L'attenzione rivolta dagli studiosi a questo tema è dovuta al fatto che l'Italia è caratterizzata dalla compresenza di livelli decisamente contenuti del tasso di fecondità totale di periodo (1,4 figli per donna nel 2011) e di progetti familiari che vedono nella famiglia con due figli la composizione attesa più frequentemente riportata dalle coppie (Istat 2009). Pertanto, l'analisi si concentra sulle donne che hanno già avuto il primo figlio, le primipare: infatti, nel nostro Paese la bassa fecondità non è solo imputabile alla mancata transizione verso la genitorialità, ma anche alla difficoltà di passare al secondo figlio e a parità superiore (Capitolo 5). Il processo decisionale può essere frutto di una serie di considerazioni di carattere biologico, economico, sociale e culturale con le quali gli individui si confrontano. Tra gli aspetti valoriali che possono agire nel definire i progetti di maternità e paternità e il numero di figli attesi è emerso il ruolo della famiglia di origine nel trasmettere un modello di riferimento sulle generazioni discendenti. Alcuni studi effettuati con riferimento all'Italia hanno infatti dimostrato come la fecondità realizzata dalle coppie risenta, tra le altre cose, anche della dimensione della famiglia di origine: chi proviene da famiglie numerose tende infatti a desiderare (Vignoli e Régnier-Loilier 2009) e ad avere una prole più numerosa (Casacchia e Dalla Zuanna 1999).

In tale contesto appare quindi interessante individuare quali sono le caratteristiche delle donne con un figlio associate alla (mancata) realizzazione dei progetti riproduttivi espressi. A tal fine si prendono in esame le intenzioni di fecondità delle madri che hanno recentemente avuto un figlio, intervistate in occasione della seconda edizione dell'Indagine campionaria sulle nascite effettuata nel 2005 (Istat 2006 e 2007) e la corrispondenza di tali progetti con il loro comportamento riproduttivo realizzato nel corso dei sei anni successivi l'intervista.<sup>1</sup> L'indagine si è svolta intervistando un campione di madri di nati Iscritti in Anagrafe nel 2003, ma in questo approfondimento ci si limita ad analizzare le madri con un solo figlio all'intervista. Va ricordato poi che, l'intervista del 2005, coglie le madri a circa 18-24 mesi dall'arrivo del (primo) figlio, un momento, cioè, in cui è plausibile che la coppia stia maturando la decisione di proseguire o meno con la propria discendenza.

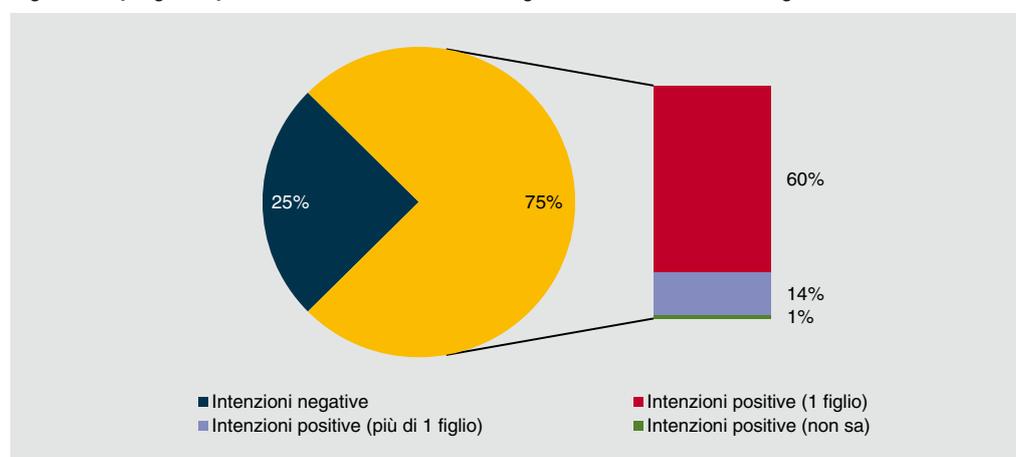
Nella figura 1 sono riportate le intenzioni di fecondità espresse dalle donne a

L'approfondimento è stato redatto da Marina Attili, Claudia Iaccarino e Francesca Rinesi.

<sup>1</sup> Per tale scopo si è proceduto alla costruzione di un dataset *ad hoc* ottenuto applicando tecniche di *record linkage* di tipo deterministico. In particolare, attraverso l'utilizzo di chiave di abbinamento integrate (Attili *et al.* 2011), sono stati rintracciati negli archivi degli Iscritti in anagrafe per nascita i nati dalle donne intervistate nel 2005 nei sei anni successivi l'indagine. In tal modo, è possibile sfruttare le informazioni risultanti all'intervista che rappresentano le condizioni sociodemografiche delle madri e le loro intenzioni a quel momento e di valutarne il potere esplicativo sulla progressione al secondo figlio.

distanza di 18-24 mesi dalla nascita del primo figlio per numero di ulteriori figli attesi. Appare evidente come tre donne su quattro pianificano la nascita di almeno un altro figlio (intenzioni di fecondità positive) entro la fine della loro carriera riproduttiva, mentre solo il 25 per cento aderisce al modello familiare del figlio unico, mostrando quindi intenzioni di fecondità negative. In particolare, il modello familiare della coppia con due figli appare nettamente dominante tra le madri: su 100 donne con un figlio al momento dell'intervista, 60 progettano di averne solo un altro, mentre 14 progettano di avere una famiglia numerosa (2 o più ulteriori figli). Una esigua percentuale di madri (1 per cento del campione), invece, pur avendo intenzioni di fecondità positive, non dichiara il numero di ulteriori figli che progetta di avere.

Figura 1 - I progetti riproduttivi delle donne con un figlio e numero di ulteriori figli attesi – Anno 2005



Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite

Se è vero che tre donne con un figlio su quattro intendono avere altri figli, è altrettanto vero che tale quota varia – a volte anche considerevolmente – al variare delle principali caratteristiche socio-demografiche delle donne. In particolare, un fattore chiave nel determinare i progetti riproduttivi è l'età. L'intenzione di avere altri figli, infatti, è meno frequente tra le donne over 35, che rappresentano il 19 per cento delle donne intervistate con un figlio.<sup>2</sup> Anche con riferimento al titolo di studio è possibile evidenziare un gradiente – seppur meno accentuato rispetto a quello che si registra considerando l'età della donna – che vede le donne che hanno conseguito titoli di studio più alti più frequentemente progettare la nascita di almeno un altro figlio rispetto alle donne con un titolo di studio più basso. Passando alla ripartizione geografica di residenza, più di otto donne su dieci di quelle che risiedono al Sud progettano la nascita del secondo figlio, contro sette donne su dieci di quelle che risiedono nelle regioni del Nord-ovest. Per le donne residenti nelle altre ripartizioni si registrano valori intermedi. Anche lo stato civile ha un impatto sulla definizione dei progetti riproduttivi: le donne coniugate (che rappresentano quasi l'80 per cento delle donne intervistate con un figlio) più spesso progettano la nascita di almeno un altro figlio rispetto alle

<sup>2</sup> Si noti inoltre che le donne che hanno preso parte all'indagine campionaria sulle nascite sono state intervistate 18-24 mesi dopo la nascita del figlio. In questo approfondimento vengono considerate solo le donne che hanno avuto un solo figlio: in questo caso, quindi, hanno un'età avanzata le donne che hanno posticipato la nascita del primo figlio. Costoro meno frequentemente progettano la nascita di altri figli anche perché le donne che desiderano un numero elevato di figli tendono, al contrario, a non posticipare la nascita del primo allo scopo di raggiungere la parità desiderata.

non coniugate. Infine è stata considerata la dimensione fratria: le figlie uniche meno spesso progettano la nascita del secondo figlio rispetto alle donne che hanno avuto almeno un fratello o una sorella, evidenziando l'importanza della dimensione della famiglia di origine nella definizione dei progetti riproduttivi. In particolare la percentuale più elevata di donne con intenzioni di fecondità positive (77,9 per cento) è riscontrabile tra le donne che hanno avuto 2 tra fratelli e sorelle. Tale percentuale invece è circa dieci punti più bassa (e precisamente pari al 68,1 per cento) per le madri figlie uniche.

**Tavola 1 - Caratteristiche delle donne con un figlio e loro progetti riproduttivi – Anno 2005**

	Intende avere altri figli	Non intende avere altri figli	Composizione percentuale delle donne con un figlio
<b>CLASSE DI ETÀ</b>			
<26	82,5	17,5	14,5
26-30	83,5	16,5	30,8
31-35	77,3	22,7	35,7
>35	51,8	48,2	19,1
<b>TITOLO DI STUDIO</b>			
Basso	73,2	26,8	24,5
Medio	75,5	24,5	54,8
Alto	76,4	23,6	20,6
<b>RIPARTIZIONE DI RESIDENZA</b>			
Nord-ovest	71,0	29,1	27,3
Nord-est	74,2	25,8	19,1
Centro	73,7	26,4	19,4
Sud	81,1	19,0	23,0
Isole	77,1	22,9	11,3
<b>STATO CIVILE</b>			
Coniugata	77,3	22,7	79,8
Altro	66,3	33,7	20,2
<b>NUMERO DI FRATELLI/SORELLE CHE HA/HA AVUTO</b>			
0 (Figlia unica)	68,1	31,9	9,3
1	75,6	24,4	44,1
2	77,9	22,1	27,7
3 o più	73,3	26,7	19,0
<b>Totale</b>	<b>75,1</b>	<b>24,9</b>	<b>100,0</b>

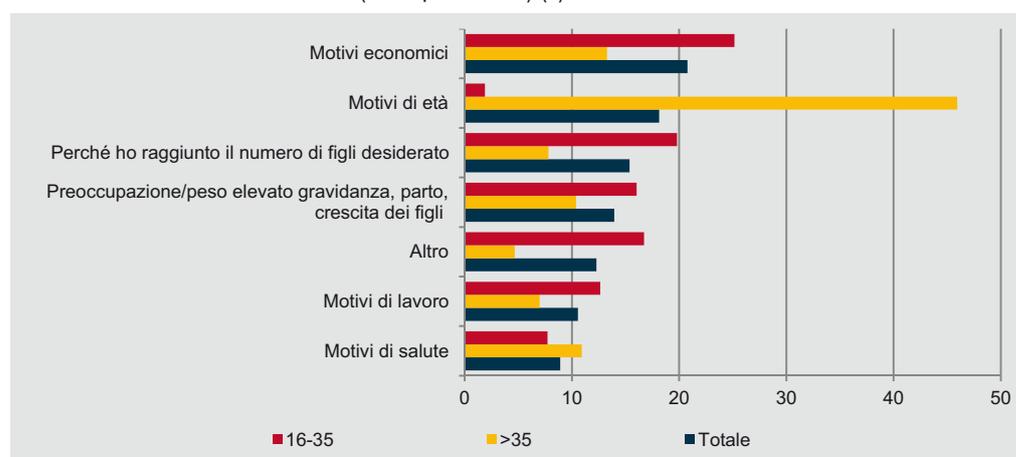
Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite

## 2. I motivi per non progettare la nascita del secondo figlio

Particolarmente interessanti sono le motivazioni per non progettare la nascita di ulteriori figli espresse all'intervista dalle donne con un figlio. Spesso le madri non intendono avere il secondo figlio non tanto per una preferenza ideale verso il modello familiare del figlio unico quanto piuttosto a causa della presenza di fattori che ostacolano la pianificazione della nascita di altri figli. Solo il 15 per cento delle primipare che non intende avere altri figli infatti dichiara di aver già raggiunto il numero di figli desiderato, mentre motivazioni legate alla presenza di difficoltà economiche, all'età della donna (ritenuta troppo elevata) o all'eccessivo peso delle preoccupazioni legate alla gravidanza, al parto, alla cura e alla crescita dei figli vengono addotte rispettivamente dal 21 per cento, 18 per cento e 14 per cento delle madri. Se si considerano separatamente le donne con 35 anni o meno all'intervista e quelle over 35 il quadro

cambia. Infatti tra le madri che hanno avuto il primo figlio più tardi, sono proprio i motivi legati all'età che prevalgono nettamente (46 per cento), contro il 2 per cento registrato con riferimento alle under 35. Per queste ultime sono invece i problemi di natura economica che principalmente impediscono la progettazione della nascita di ulteriori figli. Tale motivazione è infatti addotta dal 25 per cento delle intervistate appartenenti a questa classe di età.

**Figura 2 - Motivo principale addotto dalle donne con un figlio per non progettare la nascita di altri figli per classe di età - Anno 2005 (valori percentuali) (a)**



Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite

(a) Le percentuali sono state calcolate con riferimento alle donne che hanno un solo figlio e che all'intervista dichiaravano di non aspettare un bambino.

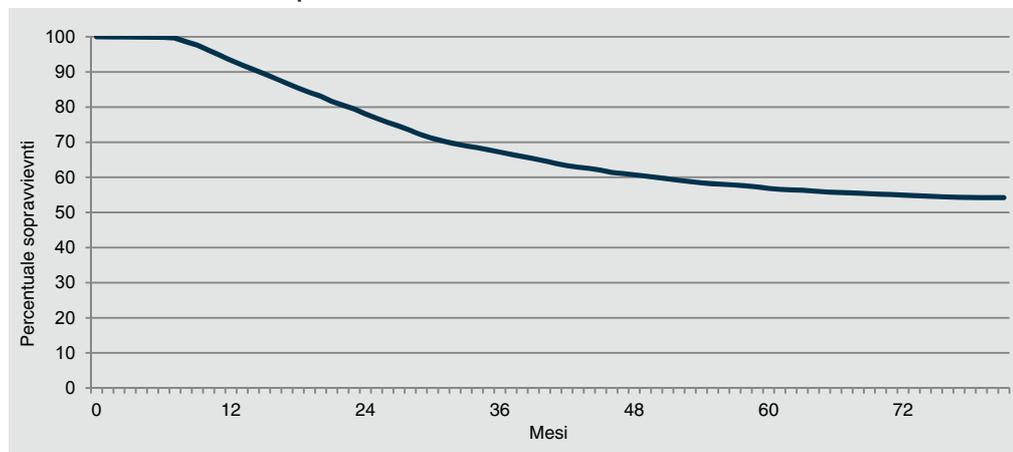
### 3. Quante donne hanno il secondo figlio?

La progressione verso il secondo figlio delle donne primipare intervistate nel 2005 è riportata nella figura 3. Si vede chiaramente come nel periodo di interesse (che copre fino alla fine del 2011) poco meno della metà di queste abbia effettivamente avuto il secondo figlio (la curva arriva a toccare valori prossimi al 50 per cento). Dopo il primo anno di osservazione<sup>3</sup> la curva decresce in un primo tempo in modo sostenuto, per poi appiattirsi sempre più all'avvicinarsi della fine del periodo di osservazione. In altre parole, le nascite dei secondi figli delle donne intervistate si concentrano nei primi 48 mesi successivi l'intervista.

Allo scopo di valutare la capacità predittiva delle intenzioni di fecondità espresse nel 2005 sono state stimate le curve di sopravvivenza della transizione al secondo figlio separatamente per le donne primipare che pianificavano o meno di avere almeno un altro figlio (Figura 4). Dalla lettura delle due curve di sopravvivenza si evince come i progetti espressi trovino in buona parte conferma nel comportamento riproduttivo effettivamente realizzato nei sei anni successivi. In particolare alla fine del lasso di tempo considerato meno di due donne su dieci tra coloro che non pianificavano altri figli al momento dell'intervista hanno di fatto avuto il secondo figlio, contro oltre la metà tra coloro che invece si mostrava favorevole.

<sup>3</sup> Nei primi dodici mesi di osservazione viene registrato solo un numero assai ridotto di nascite: ciò è dovuto al fatto che sono state escluse dall'analisi le donne che dichiaravano di aspettare il secondo figlio al momento dell'intervista.

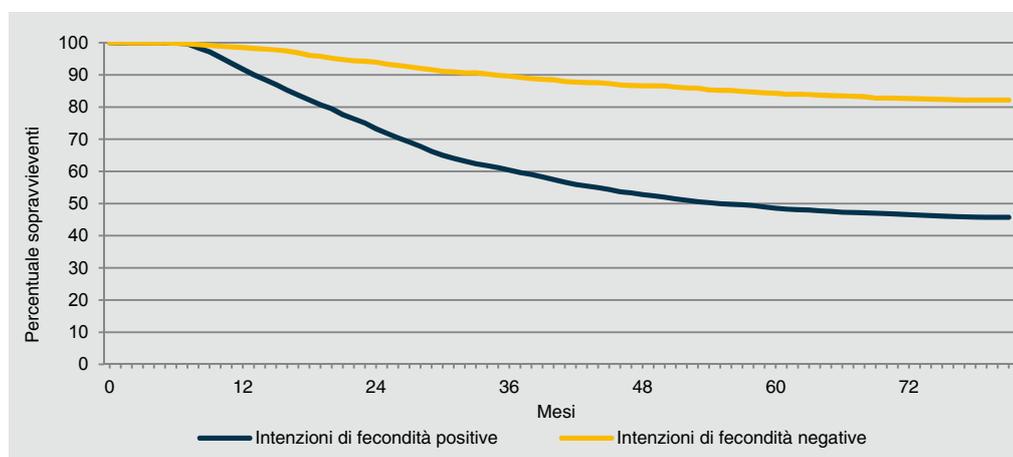
**Figura 3 - La transizione verso il secondo figlio delle donne primipare – Stima della curva di sopravvivenza con il metodo di Kaplan-Meier – Anni 2005-2011**



Fonte: Record linkage deterministico tra l'Indagine campionaria sulle nascite (2005) e gli Iscritti in anagrafe per nascita (anni 2005-2011)

Così come spesso emerso in letteratura, quindi, le intenzioni di fecondità negative sono un buon predittore del successivo comportamento, mentre il grado di corrispondenza tra le intenzioni favorevoli ad una progressione di fecondità e la sua effettiva realizzazione è minore. Le intenzioni di fecondità positive, infatti, tendono a sovrastimare l'effettivo comportamento riproduttivo futuro. Gli scostamenti tra intenzioni e comportamento possono essere attribuiti a più fattori. In primo luogo, i progetti riproduttivi stessi possono cambiare nel tempo, ad esempio a seguito della rottura o alla formazione di una nuova unione, all'insorgenza di nuovi impedimenti come problemi di salute o a cambiamenti della situazione economica. In secondo luogo, specie per le donne più giovani che esprimono intenzioni di fecondità positive, il periodo di osservazione (in questo caso sei anni) può non coprire tutta la durata della vita fertile delle intervistate: la progressione verso il secondo figlio potrebbe avvenire, e realizzarsi, quindi in un periodo successivo a quello di osservazione.

**Figura 4 - La transizione verso il secondo figlio delle donne primipare per le intenzioni di fecondità espresse – Stima della curva di sopravvivenza con il metodo di Kaplan-Meier – Anni 2005-2011**



Fonte: Record linkage deterministico tra l'Indagine campionaria sulle nascite (2005) e gli Iscritti in anagrafe per nascita (anni 2005-2011)



#### 4. Identikit delle donne che passano al secondo figlio

La tavola 2 consente di analizzare la (mancata) progressione verso il secondo figlio nel periodo di osservazione delle donne che progettano la nascita di almeno un altro figlio secondo alcune delle loro caratteristiche socio-demografiche rilevate durante l'intervista. Queste ultime sono: numero atteso di figli, titolo di studio, coorte di nascita, ripartizione geografica di residenza, stato civile e numero di fratelli/sorelle.

Come si è visto (Figura 4), la quota di donne con un figlio che progettano la nascita di almeno un altro bambino ma che non sperimenta la nascita del secondo figlio nel periodo di osservazione è pari al 46 per cento. Tuttavia tale percentuale varia al variare delle caratteristiche socio-demografiche della donna.

La nascita del secondo figlio nel periodo di osservazione avviene non solo più frequentemente ma anche più velocemente per le donne che progettano di avere due o più ulteriori figli rispetto a coloro che pianificano la nascita di un solo altro figlio. È infatti possibile ipotizzare che coloro che pianificano di avere una famiglia numerosa, accelerino la nascita del secondo figlio per poi avere tempo sufficiente per la nascita dei figli di parità superiori. Le primipare che pur avendo intenzioni di fecondità positive non dichiarano il numero atteso di ulteriori figli (che costituiscono solo l'1 per cento del campione), hanno un comportamento riproduttivo intermedio tra le due categorie prima citate.

L'età sembra essere un fattore chiave nella realizzazione dell'intenzione delle primipare di avere un altro figlio. Quattro donne su dieci tra coloro che all'intervista avevano tra i 36 e i 45 anni (coorte 1960-1969) riescono a realizzare il loro progetto riproduttivo nel periodo di osservazione, progetto realizzato da quasi sei donne su dieci tra coloro nate tra il 1970 e il 1979. Rispetto a queste ultime – a parità di progetti – le più giovani mostrano, invece, una minore propensione a sperimentare la transizione verso il secondo figlio. Tuttavia, come si è anticipato, tale risultato è almeno in parte imputabile al fatto che il periodo di osservazione non copre l'intero arco della loro vita fertile.

Anche il titolo di studio ha un impatto sulla transizione al secondo figlio: le donne con un alto titolo di studio non solo – come si è visto – più frequentemente progettano, ma anche realizzano (a parità di intenzioni di avere almeno un altro figlio) i loro piani riproduttivi nel periodo di osservazione, seguite da coloro che hanno un titolo di studio medio per concludere con quelle con un basso titolo di studio. Questo gradiente può essere dovuto ad una molteplicità di fattori. Tra questi si ricorda che, nella misura in cui il titolo di studio può essere considerata una *proxy* dello status socio-economico, maggiori risorse economiche possono facilitare la transizione verso il secondo figlio, specie in un contesto – come quello italiano – dove i costi della conciliazione famiglia-lavoro sono alti e spesso vengono risolti utilizzando anche servizi erogati da soggetti privati.

La realizzazione delle attese di fecondità si muove anche lungo un continuum geografico: le donne che all'intervista risiedono al Sud più frequentemente progettano (Tavola 1) e hanno il secondo figlio nel periodo di osservazione, seguite da coloro che risiedono nelle Isole, poi dalle abitanti nelle regioni del Centro ed infine dalle residenti nel Nord-est e nel Nord-ovest.

Si è visto come le donne coniugate più frequentemente mostrano l'intenzione di avere altri figli; dalla lettura della tavola 2 emerge come queste sperimentano più

spesso anche la nascita del secondo figlio nel periodo in esame.<sup>4</sup> In effetti quasi il 60 per cento delle coniugate all'intervista con intenzioni di fecondità positive realizza i propri progetti riproduttivi, contro poco meno del 32 per cento tra coloro che non erano coniugate all'intervista.

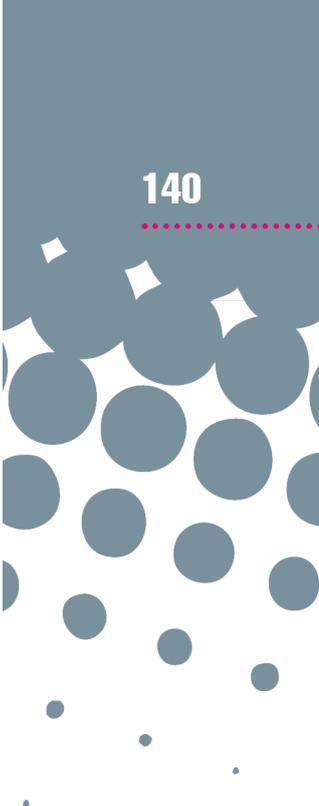
**Tavola 2 - Madri con intenzione di avere il secondo figlio che non lo hanno avuto entro 12, 24, 36 mesi dall'intervista per alcune caratteristiche sociodemografiche - Anni 2005-2011 (stime delle funzioni di sopravvivenza)**

	Madri che non hanno avuto il secondo figlio entro						
	12 mesi	24 mesi	36 mesi	48 mesi	60 mesi	72 mesi	La fine del periodo di osservazione
NUMERO DI ULTERIORI FIGLI ATTESI							
Uno	92,8	74,9	62,1	54,6	50,3	48,2	47,4
Due o più	88,0	67,2	54,0	45,8	41,5	39,7	39,0
Altri figli, non indica il numero	86,4	66,7	51,5	47,0	45,5	43,9	43,9
COORTE DI NASCITA							
1960-1970	91,9	76,9	66,8	63,1	61,6	60,3	60,0
1970-1974	90,8	70,1	55,8	47,5	42,9	41,2	40,4
1975-1979	91,4	70,4	57,5	48,8	43,9	41,1	40,2
>1980	94,7	83,1	71,1	63,6	58,9	57,1	56,1
TITOLO DI STUDIO							
Basso	92,8	77,2	66,1	58,1	53,5	51,5	50,6
Medio	92,3	74,2	60,8	52,6	48,3	46,0	45,1
Alto	89,1	65,6	52,1	46,7	43,0	41,8	41,3
Stato civile							
Coniugata	91,0	71,5	57,8	49,6	45,1	42,8	42,1
Altro	96,6	84,1	76,8	73,0	70,4	69,9	68,4
RIPARTIZIONE DI RESIDENZA							
Nord-ovest	92,2	73,3	61,5	54,1	50,3	48,7	48,4
Nord-est	91,1	70,2	58,4	51,9	47,5	45,4	44,7
Centro	92,6	75,1	62,4	54,6	50,6	47,3	46,1
Sud	90,6	72,0	57,4	49,5	44,9	43,3	42,5
Isole	94,7	80,6	68,6	59,2	54,3	53,0	52,1
NUMERO DI FRATELLI/SORELLE CHE HA/HA AVUTO							
Nessuno (Figlia unica)	93,7	76,0	66,5	60,4	57,5	54,6	53,6
Uno	91,8	73,0	59,8	51,9	47,9	45,6	45,1
Due	91,5	72,8	59,7	51,8	47,4	46,0	44,9
Tre o più	91,4	73,3	60,2	52,7	47,4	45,8	44,7
<b>Totale</b>	<b>91,8</b>	<b>73,3</b>	<b>60,4</b>	<b>52,8</b>	<b>48,5</b>	<b>46,5</b>	<b>45,7</b>

Fonte: *Record linkage* deterministico tra l'Indagine campionaria sulle nascite (2005) e gli Iscritti in anagrafe per nascita (anni 2005-2011)

Particolare interesse ricopre la relazione tra dimensione fratria della donna e la realizzazione dei progetti riproduttivi espressi in quanto si delinea una netta polarizzazione nella progressione al secondo figlio tra chi è figlia unica e chi ha/ha avuto fratelli e/o sorelle, prescindendo dal loro numero. A parità di intenzioni di proseguire nella carriera riproduttiva, infatti, le primipare all'intervista con fratelli o sorelle più spesso hanno il secondo figlio nel periodo di osservazione rispetto alle

<sup>4</sup> La direzione delle relazioni esistenti tra le caratteristiche delle intervistate mostrate in tabella e la nascita del secondo figlio è nel complesso confermata anche dai risultati di un modello di regressione esponenziale costante a tratti (risultati non mostrati qui) in cui si guarda all'effetto specifico di ciascuna variabile, a parità delle altre caratteristiche considerate delle madri.



figlie uniche. In particolare il 46 per cento di queste ultime realizza i propri piani riproduttivi contro il 55 per cento tra quelle che hanno fratelli e/o sorelle. In altre parole non solo chi ha fratelli e/o sorelle più spesso intende avere (almeno) un altro figlio (Tavola 1), ma a parità di progetti riproduttivi, il provenire da una famiglia numerosa è positivamente associato anche con l'effettiva transizione al secondo figlio. Questo risultato suggerisce l'importanza giocata dai fattori di tipo culturale nella pianificazione sia della dimensione attesa della famiglia che nell'effettiva transizione al secondo figlio, fattori che agiscono nel favorire la trasmissione intergenerazionale dei modelli di fecondità.

## 6. TITOLO DI STUDIO E SCELTA DEL PARTNER: OMOGAMIA O ETEROGAMIA?

### 6.1 Matrimonio e mobilità sociale

Gli scienziati sociali concordano nel ritenere il tema della scelta del partner fondamentale nella comprensione della stratificazione sociale e della riproduzione delle disuguaglianze sociali. Il matrimonio, infatti, crea dei legami intimi tra individui e famiglie e può mettere in relazione diversi strati sociali. Per tale motivo esso può essere considerato un importante indicatore delle barriere esistenti all'interno di una data società e, più in generale, dei meccanismi di mobilità sociale. Una società con alta propensione per matrimoni omogami è una società sostanzialmente "chiusa" e con scarse relazioni tra componenti appartenenti a gruppi sociali diversi. All'opposto, i matrimoni eterogami stanno ad indicare apertura e frequenza di contatti tra gruppi sociali diversi, e possono, in generale, essere intesi come indicatore di accettazione sociale e integrazione fra gruppi.

Sebbene il matrimonio sia un vincolo sociale fondato tanto sulle differenze quanto sulle similarità di coloro che lo contraggono, le ricerche sul tema hanno messo in evidenza la prevalenza di scelte che privilegiano le affinità tra coniugi, piuttosto che le differenze e dunque la propensione a contrarre matrimoni omogami, piuttosto che eterogami (Epstein e Guttman 1984; Schafer e Keith 1990; Arosio 2004). Le caratteristiche rispetto alle quali i coniugi possono essere simili o differenti sono molteplici: possono riguardare tratti fisici, tratti della personalità, abilità, valori o ancora l'appartenenza etnica, geografica, religiosa.

Di particolare interesse è l'analisi delle similarità/dissimilarità dei coniugi in termini di livello di istruzione e posizione sociale ed economica dei partner, soprattutto per le relazioni che intercorrono tra tali dimensioni e la mobilità sociale.

Nel presente studio saranno analizzate le somiglianze tra partner in termini di titolo di studio. Esso è considerato la determinante più importante delle chances di un individuo nelle società industrializzate ed, in particolare, del suo successo occupazionale (Shavit, Muller 1998; Mare 1991). Esso è positivamente correlato con il reddito che un individuo percepirà nella sua vita futura ed è un importante fattore di mobilità sociale, poiché fornisce le competenze necessarie a entrare sul mercato del lavoro e competere per l'occupazione di determinate posizioni lavorative.

Inoltre, come diversi studi hanno dimostrato, non solo il titolo di studio è un'importante determinante delle risorse culturali del coniuge prima del matrimonio, esso funziona anche come indicatore chiave delle caratteristiche culturali e socioeconomiche del coniuge dopo il matrimonio (Kalmijn 1991). Questa doppia funzione, fa sì che esso rappresenti un fattore cruciale nel processo di scelta del partner.

Il capitolo è a cura di Maria Clelia Romano e Daniele Spizzichino. Il contributo è frutto del lavoro comune degli autori; tuttavia si attribuiscono a Maria Clelia Romano i paragrafi 6.1, 6.2, 6.4, 6.6 e 6.7, a Daniele Spizzichino i paragrafi 6.3, 6.5 e 6.8.

## 6.2 I criteri di scelta del partner

In generale, la scelta del partner è determinata da tre criteri: le preferenze individuali, i vincoli del mercato matrimoniale e l'influenza del gruppo sociale. Il gruppo sociale, generalmente, orienta nella scelta di partner simili, e ciò accade sia attraverso l'identificazione con il proprio gruppo che deriva dal processo di socializzazione, sia attraverso il possibile sanzionamento di comportamenti che deviano dalla norma della scelta omogama.

Le preferenze individuali possono orientare sia nella scelta di partner simili sia nella scelta di partner diversi. Secondo la teoria della complementarità, si prediligono partner dissimili, perché in grado di rispondere a bisogni altrimenti insoddisfatti (Winch 1955). All'opposto la teoria del "chi si somiglia si piglia" poggia sull'assunto che è più facile essere attratti da chi condivide gusti, idee, valori perché ciò accresce la possibilità di reciproca comprensione (Kalmijn 1998). Nel caso specifico delle risorse educative, il sistema di preferenze individuali agisce nella direzione di privilegiare la scelta di soggetti con livello di educazione affine al proprio, anche perché il livello di istruzione non è solo una caratteristica personale indicativa di gusti, valori etc., ma è un vero e proprio bene in grado di fornire risorse e privilegi a chi lo possiede. Di conseguenza, attraverso il matrimonio le persone tentano di massimizzare il livello di accesso a risorse e privilegi per sé e la famiglia che vanno a costituire, sposando un partner che migliori, o al più non peggiori, la possibilità di godere di simili risorse (Kerckhoff e Davis 1962; Mare 1991).

Ma la scelta del partner è determinata, oltre che dai meccanismi di controllo sociale e dalle preferenze individuali, anche dai vincoli che il mercato matrimoniale pone a che si realizzino tali preferenze.

Di fatto, i vincoli del mercato matrimoniale "danno forma alla probabilità di sposare un soggetto che condivide o meno le caratteristiche sociali, in quanto modellano la frequenza e la qualità dei contatti tra membri di gruppi differenti" (Arosio 2004). Pertanto la probabilità di matrimoni eterogami dipende da quanto una data collettività è eterogenea rispetto alle caratteristiche in esame.

Nello specifico, le probabilità di iniziare una relazione con una persona che ha un certo livello di istruzione, sono tanto più elevate quanto maggiori sono le probabilità di incontrare chi ha quelle specifiche caratteristiche. Solitamente i mercati matrimoniali, al cui interno i soggetti hanno l'opportunità di scegliere un partner sono ristretti (il proprio quartiere, la scuola, il luogo di lavoro eccetera). Più questi ambienti sono differenziati al loro interno, più elevata è la probabilità di formazione di coppie eterogame.

Il sistema educativo funziona, di fatto, come un vero e proprio mercato matrimoniale. Pertanto, il grado di omogamia/eterogamia educativa è influenzato anche dall'evoluzione del sistema scolastico ed, in particolare, dalla diffusione della scolarizzazione e dall'incremento del numero di anni di permanenza nel sistema scolastico. Questi processi hanno caratterizzato nel XX secolo tutti i paesi industrializzati, Italia compresa, pur nelle specificità che il nostro Paese conserva in termini di più bassa percentuale di persone con elevato titolo di studio. I cambiamenti strutturali nel sistema di istruzione cambiano di fatto anche la struttura e le opportunità offerte dal mercato matrimoniale. Ad esempio, l'accresciuta permanenza nel sistema scolastico tipica delle coorti più giovani, fa sì che gli individui spendano un numero maggiore di anni in un ambiente molto omogeneo, per cui la probabilità di incontrare un partner con lo stesso livello di istruzione cresce (Mare 1991).

Un altro cambiamento strutturale di impatto sulla composizione omogamica o eterogamica delle coppie è la drastica riduzione del gender gap nell'accesso all'istruzione e nel conseguimento di un titolo di studio elevato. Di conseguenza, mentre in passato le donne tendevano a sposare uomini più istruiti, la riduzione del gender gap limita tale opportunità. Inoltre emergono nuovi criteri di scelta del partner: una donna che lavora e che contribuisce al reddito familiare, diventa un partner più "desiderabile" (e il titolo di studio è un buon predittore del successo occupazionale). Ciò potrebbe comportare che uomini molto qualificati attraggano donne molto qualificate e che uomini meno qualificati, sebbene attratti anch'essi da donne molto qualificate, debbano accontentarsi di donne meno "interessanti" con un conseguente incremento del grado di omogamia educativa (Mare 1991).

Accanto ai processi sociali che possono incidere sulla propensione all'omogamia o all'eterogamia, vanno considerate anche le barriere che la struttura gerarchica del sistema educativo crea al matrimonio tra persone con differente permanenza nel sistema scolastico. Ovviamente i matrimoni omogami sono, per definizione, più frequenti quando è difficile abbattere tali barriere; inoltre alcune di esse possono essere più difficili da abbattere di altre, per cui i matrimoni eterogami sarebbero possibili a certi livelli, ma non ad altri della gerarchia educativa (Mare 1991).

Nel presente studio, dopo aver evidenziato l'evoluzione del tasso di scolarizzazione degli sposi, viene focalizzata l'attenzione sulle coppie analizzandone il grado di omogamia educativa nelle varie coorti di primo matrimonio. In particolare, saranno evidenziati gli effetti che i cambiamenti nel sistema educativo hanno prodotto sui profili delle coppie omogame ed eterogame. Per misurare il grado di apertura e fluidità del nostro sistema sociale, ovvero per capire in che misura nel nostro Paese sia rispettato il principio delle pari opportunità di partenza nell'"accesso" ad un partner con determinato titolo di studio, viene calcolato l'indice di omogamia relativa. Infine, tramite un modello di analisi multivariata, si mettono in evidenza i vari fattori che incidono sulla probabilità per uomini e donne di contrarre un matrimonio ipergamo.

L'obiettivo che si intende perseguire è, da un lato, quello di analizzare l'incidenza dell'omogamia e dell'eterogamia educativa delle coppie, evidenziando i mutamenti che sono avvenuti in entrambe queste tipologie di coppia; dall'altro, mettere in evidenza le caratteristiche individuali e familiari connesse alla probabilità di migliorare, attraverso il matrimonio, il proprio status.

I dati utilizzati per le analisi provengono da due fonti differenti: la prima, di tipo amministrativo, è la rilevazione sui matrimoni celebrati in Italia;<sup>1</sup> la seconda, di tipo campionario, è l'indagine Istat Famiglia e soggetti sociali svolta nel 2009.<sup>2</sup> In entrambi i casi sono state considerate le coppie in prime nozze.<sup>3</sup>

Per la definizione di coppie omogame è stata utilizzata una classificazione del

<sup>1</sup> I dati relativi ai matrimoni si basano sia sulla rilevazione riepilogativa mensile comunale degli eventi di stato civile, sia sulla rilevazione dei dati individuali relativi a ogni singolo evento, effettuata attraverso gli uffici di stato civile di ciascun comune italiano. A partire dal 1969, questa fonte consente di studiare le caratteristiche dei due coniugi al momento del matrimonio, anche in termini di titolo di studio conseguito.

<sup>2</sup> In questo caso le coppie per le quali si dispone delle informazioni relative al titolo di studio dei partner sono solo quelle coppie sopravvissute alla mortalità e alla divorzialità. Tuttavia, la ricchezza delle informazioni individuali e familiari rilevate nella medesima indagine consente l'inclusione di variabili non desumibili dai registri di popolazione e di indubbio interesse ai fini dell'obiettivo di analisi.

<sup>3</sup> Questa scelta consente di escludere i cambiamenti intervenuti nel livello di istruzione dei coniugi dopo il matrimonio, oltre che neutralizzare l'effetto dello scioglimento delle unioni coniugali sui successivi matrimoni.

titolo di studio in quattro modalità: licenza elementare (o nessun titolo), licenza media o diploma di scuola superiore di 2-3 anni, diploma scuola superiore di 4-5 anni (inclusa la laurea breve), laurea o titolo post-laurea.

### 6.3 Come è cambiato il titolo di studio dei coniugi?

L'analisi per coorte di matrimonio evidenzia i profondi cambiamenti avvenuti nel corso degli anni e delle generazioni che si sono succedute e che hanno segnato, in tempi e modalità diverse, la partecipazione di uomini e donne al sistema di istruzione formale. In particolare, dalla tavola 6.1 emerge come la partecipazione ai livelli superiori del sistema scolastico (scuola secondaria superiore e università) sia cresciuta in Italia sostanzialmente con le coorti di coniugati degli anni Settanta (dunque dei nati nel secondo dopoguerra). Mentre la maggioranza degli uomini e delle donne delle coorti di matrimonio antecedenti al 1970 aveva al più la licenza elementare, solo il 3,0 per cento degli uomini e il 2,6 per cento delle donne sposati nel 2009 hanno questo titolo di studio.

Coerentemente con il calo della percentuale di mariti e mogli con bassi livelli di istruzione, la quota di coniugi con elevato titolo di studio (laurea o più) è cresciuta significativamente, passando da valori veramente minimi, sia per i mariti (4,2 per cento) sia per le mogli (2,2 per cento), nella coorte di coniugati del 1969, rispettivamente al 16,1 per cento e al 20,1 per cento dei coniugati in prime nozze nel 2009.

**Tavola 6.1 - Sposi in prime nozze per titolo di studio e coorte di matrimonio – Anni 1969, 1979, 1989, 1999, 2009 (per 100 sposi con le stesse caratteristiche)**

TITOLO DI STUDIO		Maschi	Femmine
	1969		
Laurea o più		4,2	2,2
Diploma di scuola superiore		12,1	10,5
Licenza media		21,9	20,7
Licenza elementare		61,9	66,6
	1979		
Laurea o più		6,4	4,2
Diploma di scuola superiore		22,3	25,7
Licenza media		46,0	46,5
Licenza elementare		25,4	23,7
	1989		
Laurea o più		7,8	5,7
Diploma di scuola superiore		28,5	34,4
Licenza media		56,4	53,4
Licenza elementare		7,3	6,6
	1999		
Laurea o più		11,9	12,3
Diploma di scuola superiore		38,2	46,1
Licenza media		46,9	39,3
Licenza elementare		3,0	2,4
	2009		
Laurea o più		16,1	20,1
Diploma di scuola superiore		47,6	51,7
Licenza media		33,3	25,6
Licenza elementare		3,0	2,6

Fonte: Istat, Rilevazione sui matrimoni celebrati negli anni 1969, 1979, 1989, 1999, 2009

Dalla tavola 6.1 si evince anche la riduzione del gender gap nel passaggio da una coorte all'altra. Nei coniugati del 1969, coerentemente con quanto rilevato per l'intera popolazione, la distribuzione dei titoli presentava una forte concentrazione ai livelli più bassi di istruzione scolastica ed una sovrarappresentazione delle donne con licenza elementare. A seguire, il livello di istruzione è cresciuto per entrambi i sessi, con un crescita differenziale che in una prima fase ha riguardato soprattutto gli uomini e, a seguire, le donne.

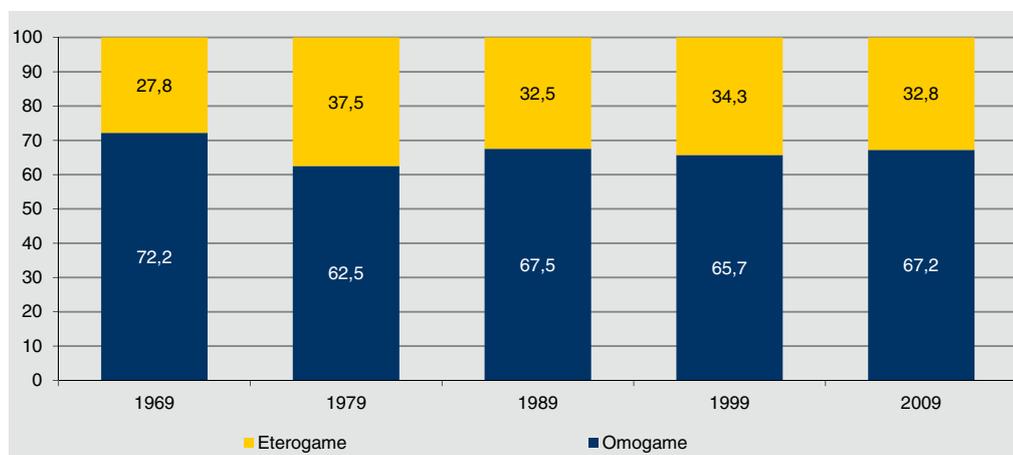
Il ritmo di crescita del titolo di studio di queste ultime, a partire dagli anni Ottanta, è stato particolarmente elevato, al punto da determinare significativi cambiamenti nella composizione delle coppie. Per la coorte di matrimonio del 1969, la percentuale di mariti con almeno il diploma si attestava sul 16,3 per cento a fronte del 12,7 per cento delle donne. Ma nel 2009 le medesime percentuali sono salite rispettivamente al 63,7 per cento e al 71,8 per cento, ribaltando il rapporto di genere.

#### 6.4 Più frequenti i matrimoni tra sposi con pari titolo di studio

Il trend nei tassi di partecipazione al sistema di istruzione formale nel nostro Paese ha modificato il profilo educativo delle coppie. In generale, però, il detto "chi si somiglia si piglia" sembra una costante dei primi matrimoni nel nostro Paese. In linea con la letteratura sul tema, la preferenza per partner con uguale titolo di studio è, infatti, confermata dai dati analizzati.

La figura 6.1 mostra il trend di matrimoni omogami ed eterogami in base alla coorte di primo matrimonio. Come evidente, l'omogamia è particolarmente pronunciata nella coorte dei coniugati del 1969, quando erano omogame poco meno dei tre quarti delle coppie. Successivamente, la quota di matrimoni omogami presenta un trend discendente (nella coorte del 1979 scende al 62,5 per cento), per poi risalire lievemente e rimanere sostanzialmente stabile nelle coorti successive. Il modello matrimoniale prevalente resta quello omogamo anche per la coorte del 2009 (67,2 per cento).

Figura 6.1 - Coppie in prime nozze per differenza nei titoli di studio dei coniugi e coorte di matrimonio – Anni 1969, 1979, 1989, 1999, 2009 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sui matrimoni celebrati negli anni 1969, 1979, 1989, 1999, 2009

Cambiano tuttavia le caratteristiche interne delle coppie omogame. Il generale

basso livello di scolarizzazione delle coorti più anziane, spiega l'elevata numerosità delle coppie omogame con licenza elementare: tale tipologia rappresenta oltre la metà delle coppie (55,2 per cento) sposatesi nel 1969 (Tavola 6.2). Già alla fine degli anni Settanta, la distribuzione delle coppie per titolo di studio appare più eterogenea e la tipologia più cospicua, perché rappresenta quasi un terzo del totale (31,3 per cento), è sempre omogama, ma questa volta costituita da partner con licenza media. La numerosità di questa tipologia cresce anche nella coorte successiva, dove arriva a rappresentare il 42,0 per cento del totale delle coppie. A partire dalla coorte del 1989, acquista un peso crescente anche la coppia omogama formata da due diplomati (18,7 per cento nel 1989, fino al 35,5 per cento nel 2009). Frequenze minori riguardano le coppie eterogame nelle loro diverse composizioni e nelle varie coorti.

**Tavola 6.2 - Coppie in prime nozze per titolo di studio degli sposi e coorte di matrimonio – Anni 1969, 1979, 1989, 1999, 2009 (per 100 matrimoni della stessa coorte)**

TITOLO DI STUDIO DI LUI	Titolo di studio di lei			
	Laurea o più	Diploma di scuola superiore	Licenza media	Licenza elementare
1969				
Laurea o più	1,3	1,8	0,7	0,3
Diploma di scuola superiore	0,6	5,3	4,0	2,1
Licenza media	0,2	2,3	10,3	9,0
Licenza elementare	0,0	1,0	5,6	55,2
1979				
Laurea o più	2,4	3,1	0,8	0,1
Diploma di scuola superiore	1,4	12,9	6,7	1,3
Licenza media	0,4	7,9	31,3	6,4
Licenza elementare	0,1	1,7	7,7	15,9
1989				
Laurea o più	3,3	3,8	0,6	0,0
Diploma di scuola superiore	1,8	18,7	7,6	0,3
Licenza media	0,5	11,3	42,0	2,7
Licenza elementare	0,0	0,6	3,2	3,5
1999				
Laurea o più	5,7	4,5	0,5	0,0
Diploma di scuola superiore	3,8	28,5	6,9	0,1
Licenza media	0,9	14,5	30,4	1,1
Licenza elementare	0,0	0,4	1,5	1,1
2009				
Laurea o più	10,4	4,8	0,7	0,1
Diploma di scuola superiore	7,4	35,5	4,4	0,2
Licenza media	2,1	11,0	19,7	0,6
Licenza elementare	0,2	0,4	0,8	1,6

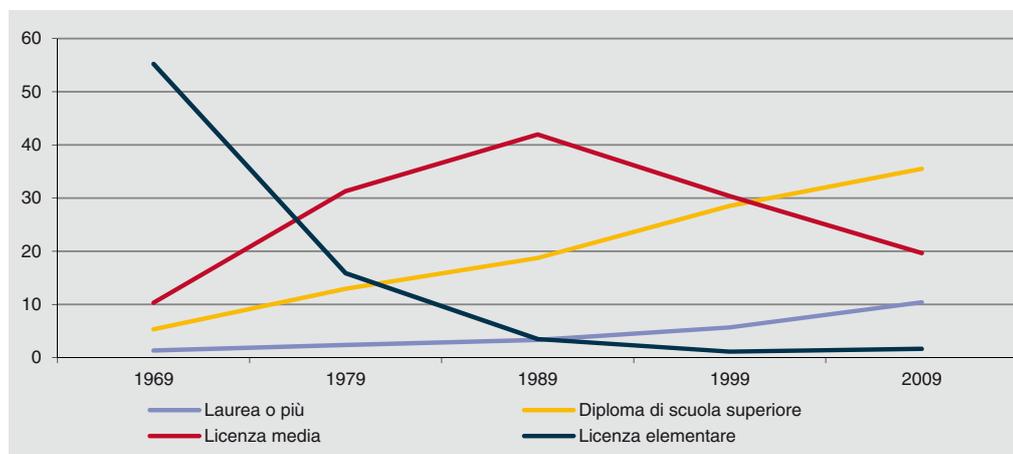
Fonte: Istat, Rilevazione sui matrimoni celebrati negli anni 1969, 1979, 1989, 1999, 2009

In altre parole, il grado di omogamia e il suo trend variano in funzione del titolo di studio dei partner. Al forte decremento di coppie in cui entrambi i partner hanno al più la licenza elementare, corrisponde un incremento costante dei matrimoni omogami in cui entrambi hanno il diploma o la laurea. Con riferimento alle ultime coorti di matrimonio, è in particolare in corrispondenza della laurea che si registra l'incremento più significativo, visto che la percentuale di matrimoni omogami quasi raddoppia nel passaggio dalla coorte del 1999 alla coorte successiva. Al contrario, il trend dell'omo-

gamia è prima ascendente e poi discendente in corrispondenza del titolo di licenza media. Si passa dal 10,3 per cento della coorte del 1969 al 42,0 per cento della coorte del 1989 e, a seguire, il trend si inverte fino ad arrivare al 19,7 per cento nella coorte del 2009 più recente (Figura 6.2).

La persistenza della propensione a scegliere partner simili è confermata anche dall'analisi della distanza intercorrente tra i coniugi delle coppie eterogame. L'eterogamia, ove esistente, infatti riguarda posizioni di partenza non molto distanti. Nel 2009, l'88,7 per cento dei matrimoni eterogami è avvenuto tra coniugi che hanno concluso cicli di studio vicini, per esempio laureati che sposano diplomati e viceversa o persone con licenza media che sposano diplomati e così via. Pochissimi i matrimoni tra chi ha titoli di studio alla massima distanza possibile, ovvero tra laureati e persone con licenza elementare (0,3 per cento del totale dei primi matrimoni). Ciò vale sia quando il titolo di studio è più alto per il marito, sia nel caso opposto. In altre parole, la struttura gerarchica del percorso formativo fa sì che esistano delle vere e proprie barriere all'unione di persone collocate in posizioni più distanti nella gerarchia suddetta; in linea con quanto evidenziato dalla letteratura, tali barriere possono essere insormontabili, se riguardano soggetti collocati agli opposti della scala gerarchica, più deboli se i soggetti occupano posizioni diverse, ma vicine.

**Figura 6.2 - Coppie in prime nozze di sposi con stesso titolo di studio per titolo di studio e coorte di matrimonio – Anni 1969, 1979, 1989, 1999, 2009 (per 100 coppie in prime nozze della stessa coorte)**



Fonte: Istat, Rilevazione sui matrimoni celebrati negli anni 1969, 1979, 1989, 1999, 2009

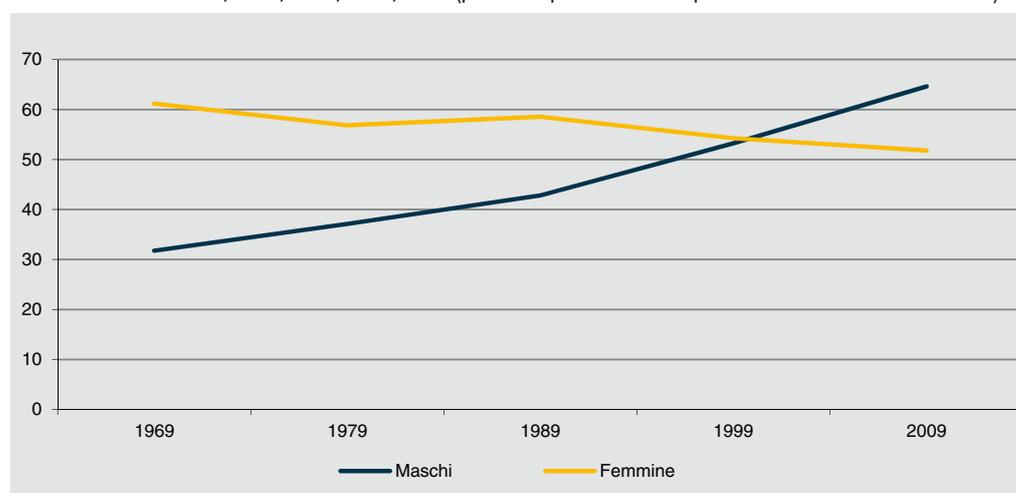
Dall'analisi per coorte di matrimonio, si evince che questa rigidità ha fatto sì che la riduzione della quota di matrimoni omogami significasse quasi esclusivamente un incremento di matrimoni eterogami tra partner con minima distanza. Infatti, se si considerano i mariti con diploma, la percentuale di sposi della coorte di matrimonio del 1969 che hanno scelto una partner con titolo di studio non prossimo, ad esempio con licenza elementare, ammonta al 17,4 per cento. Questa percentuale si azzera quasi (0,5 per cento) nella generazione dei coniugati del 2009. La segregazione del mercato matrimoniale in base al titolo di studio sembra cioè rafforzarsi nel passaggio dalle coorti più anziane alle coorti più giovani e, soprattutto, evidenziare due grandi collettivi, al cui interno sono possibili movimenti: da una parte, l'area di quanti si sono fermati alla scuola dell'obbligo e, dall'altra, l'area di quanti hanno continuato a studiare.

## 6.5 La situazione è diversa per uomini e donne

Data la diversa distribuzione dei titoli di studio, conseguenza delle diversità dei relativi trend, tra i mariti, da una parte, e le mogli, dall'altra, le frequenze con cui un uomo e una donna si ritrovano in una coppia omogama sono diverse.

Per esempio, in linea con quanto evidenziato in termini di partecipazione al sistema scolastico, i mariti laureati che vivono con partner dello stesso titolo di studio ammontano nella coorte del 2009 al 64,6 per cento, a fronte del 51,8 per cento delle mogli. Inoltre, mentre il trend per gli uomini è regolarmente ascendente (a partire dalla coorte del 1969, con un valore pari al 31,8 per cento), al contrario la percentuale di mogli laureate che convivono con un marito dello stesso livello di istruzione ha subito un trend discendente con un calo di circa 10 punti percentuali tra le due coorti estreme (Figura 6.3). Probabilmente la ridotta numerosità di laureate nelle generazioni più anziane e il gap di genere, faceva sì che una donna laureata sul mercato matrimoniale avesse più opportunità di sposare un uomo di eguale livello di istruzione. Oggi che la situazione è di fatto invertita: con un tasso di partecipazione femminile agli studi universitari maggiore di quello maschile, le opportunità che una donna laureata sposi un "pari grado" si sono sensibilmente ridotte.

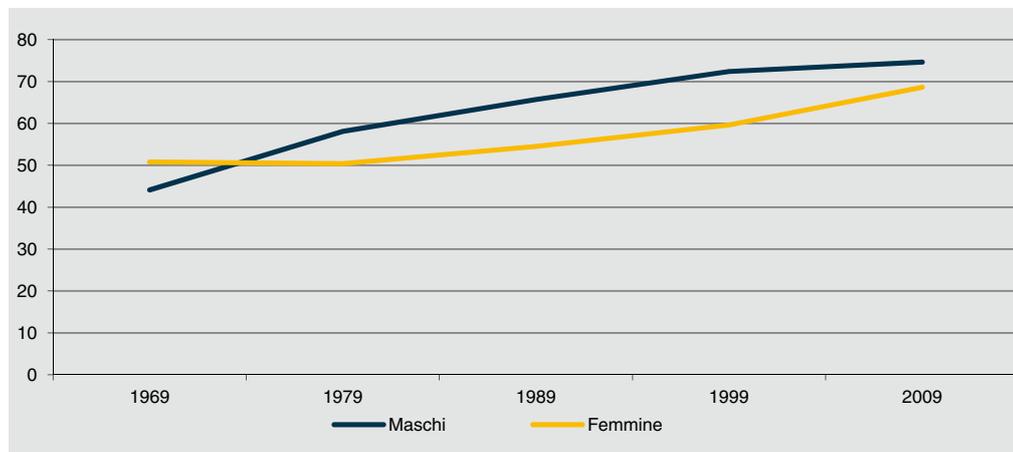
**Figura 6.3 - Laureati in prime nozze coniugati con persone laureate per sesso e coorte di matrimonio – Anni 1969, 1979, 1989, 1999, 2009 (per 100 sposi laureati in prime nozze della stessa coorte)**



Fonte: Istat, Rilevazione sui matrimoni celebrati negli anni 1969, 1979, 1989, 1999, 2009

Diverso invece il trend, se si considerano le persone che hanno conseguito il diploma di scuola media superiore (Figura 6.4). Per gli uomini, la frequenza dei matrimoni con una donna di pari livello di istruzione è aumentata fino alla coorti di matrimonio degli anni '80 a ritmo elevato (più di 20 punti percentuali in 20 anni). Successivamente il ritmo di crescita, pur continuando è scemato (sostanzialmente in corrispondenza dell'incremento della partecipazione femminile agli studi universitari). Per le diplomate, invece, la frequenza di matrimoni con uomini di pari titolo di studio è rimasta sostanzialmente stabile nelle coorti del 1969 e del 1979: in seguito è cresciuta lentamente fino al 1999 e, con ritmo più accelerato, negli anni successivi.

**Figura 6.4 - Diplomati in prime nozze coniugati con persone diplomate per sesso e coorte di matrimonio – Anni 1969, 1979, 1989, 1999, 2009 (per 100 sposi diplomati in prime nozze della stessa coorte)**



Fonte: Istat, Rilevazione sui matrimoni celebrati negli anni 1969, 1979, 1989, 1999, 2009

### 6.6 Aumentano le coppie con spose più istruite

Ad ogni modo, nonostante la persistenza del modello matrimoniale omogamo, il trend decrescente delle coppie omogame è ovviamente accompagnato da un pari incremento delle coppie eterogame, passate dal 27,8 per cento delle coppie di coniugati del 1969 al 32,8 per cento della coorte di matrimonio del 2009. Le coppie eterogame, però, possono essere di due tipi, quelle in cui il marito ha il titolo di studio più elevato e quello in cui accade il contrario. Il trend fatto registrare da ciascuna di esse nel corso degli anni è significativamente diverso (Tavola 6.3). L'incremento medio delle coppie eterogame, infatti, deriva da due processi opposti, da un lato, il calo del modello tradizionale di coppie eterogame (lui più istruito di lei) e, dall'altro, un parallelo ma più deciso incremento del modello eterogamo in cui la moglie è più istruita del marito.

**Tavola 6.3 - Coppie in prime nozze per differenze nel titolo di studio degli sposi e coorte di matrimonio – Anni 1969, 1979, 1989, 1999, 2009 (per 100 coppie in prime nozze della stessa coorte)**

ANNO DI MATRIMONIO	Lui più istruito di lei	Lui=lei	Lei più istruita di lui	Totale
1969	18,0	72,2	9,8	100,0
1979	18,4	62,5	19,1	100,0
1989	15,1	67,5	17,4	100,0
1999	13,2	65,7	21,1	100,0
2009	10,9	67,2	21,9	100,0

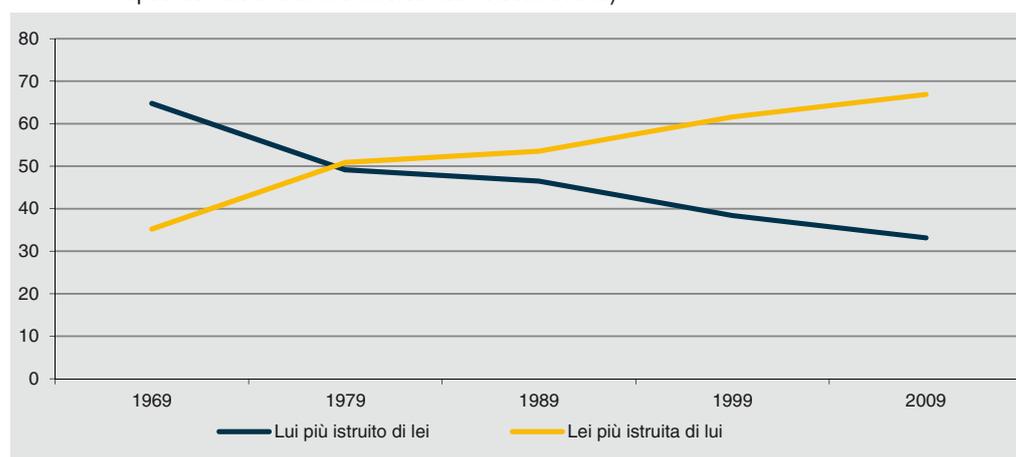
Fonte: Istat, Rilevazione sui matrimoni celebrati negli anni 1969, 1979, 1989, 1999, 2009

In altre parole, mentre nelle coorti di coniugati fino agli anni Sessanta il modello prevalente, dopo quello omogamo, era quello tradizionale, cioè con marito più istruito della moglie, dalla fine degli anni Settanta in poi, la situazione diventa prima, di fatto,

equilibrata (in termini di percentuale di coppie in cui lui è più istruito di lei e viceversa), per poi ribaltarsi nelle coorti di matrimoni successive, ricreando in tal modo un modello matrimoniale asimmetrico, in cui però è la donna il partner più istruito. Questa particolare tipologia eterogama copriva il 9,8 per cento delle coppie coniugate nel 1969, ma arriva a rappresentare poco più di un quinto (21,9 per cento) nella coorte di matrimonio del 2009.

Nella figura 6.5 è riportata la percentuale di coppie in cui lui è più istruito di lei (e viceversa) sul complesso delle coppie eterogame. La percentuale di coppie eterogame in cui lui ha un titolo di studio più alto di lei è passata dal 64,8 per cento della coorte di matrimonio del 1969 al 32,8 per cento della coorte del 2009, con un ritmo di diminuzione pressoché costante. Speculare, ovviamente, il trend riguardante le mogli.

**Figura 6.5 - Coppie in prime nozze di sposi con titolo di studio diverso per differenza nei titoli di studio e coorte di matrimonio – Anni 1969, 1979, 1989, 1999, 2009** (per 100 coppie in prime nozze di sposi con titolo di studio diverso della stessa coorte)



Fonte: Istat, Rilevazione sui matrimoni celebrati negli anni 1969, 1979, 1989, 1999, 2009

La probabilità di vivere in una coppia in cui il proprio partner ha un titolo di studio più elevato e può fungere da “ascensore” sociale è dunque cambiato nel tempo, ma soprattutto presenta un trend diverso in base al genere. In generale, la percentuale di uomini che sposano una donna più istruita di loro è aumentato, trasversalmente al titolo di studio conseguito. Per esempio gli uomini con licenza media che sposano una donna più istruita sono passati dall’11,5 per cento della coorte del 1969 al 39,3 per cento dei matrimoni del 2009. Quelli con diploma sono passati dal 5,0 per cento al 15,7 per cento. Per le mogli è accaduto esattamente il contrario, poiché la percentuale di donne favorite da un’unione asimmetrica (perché il partner ha un titolo di studio più elevato) è calata per tutti i livelli di istruzione superiori alla licenza elementare. Per esempio, la quota di diplomate che vivono con un laureato è passata dal 17,5 per cento al 9,3 per cento.

## 6.7 Non tutti i partner sono ugualmente accessibili

L’omogamia assoluta consente di studiare le disparità nei destini dei soggetti con diverso titolo di studio e le disparità di composizione delle posizioni di arrivo. Tuttavia,

per stabilire, se in una società tutti i suoi membri hanno pari opportunità è necessario considerare le associazioni che intercorrono tra i titoli di studio dei due partner, al netto degli effetti strutturali. Ciò è possibile tramite l'analisi dell'omogamia relativa che consiste nel confronto sistematico delle probabilità di raggiungere una data combinazione di titoli di studio, anziché un'altra ad essa alternativa, da parte di individui provenienti da diversi punti di partenza. Occorre cioè considerare la quota di individui che occupano una determinata posizione (piuttosto che un'altra delle rimanenti), rapportata alla corrispondente proporzione relativa a individui provenienti da una posizione diversa. In una società in cui la probabilità di sposare un partner con un determinato titolo di studio è equidistribuita tra tutti i suoi membri, tali quote dovrebbero essere uguali per tutte le posizioni di provenienza, indipendentemente dai mutamenti avvenuti nel sistema educativo. Per tale motivo l'omogamia relativa è un utile strumento per la comprensione dei reali meccanismi di selezione che governano la scelta del partner e, di conseguenza, una misura dell'effettivo grado di apertura o di chiusura di una collettività.

**Tavola 6.4 - Indici di mobilità relativa delle persone coniugate in prime nozze per titolo di studio dei coniugi – Anni 1969, 1979, 1989, 1999, 2009 (coefficienti concorrenziali medi) (a)**

TITOLO DI STUDIO DI LUI	Titolo di studio di lei			
	Laurea o più	Diploma di scuola superiore	Licenza media	Licenza elementare
1969				
Laurea o più	4,0	1,0	-1,5	-3,5
Diploma di scuola superiore	0,8	1,1	-0,3	-1,7
Licenza media	-1,4	-0,6	1,2	0,7
Licenza elementare	-3,5	-1,6	0,6	4,4
1979				
Laurea o più	4,4	1,0	-1,9	-3,5
Diploma di scuola superiore	1,0	1,0	-0,5	-1,5
Licenza media	-2,0	-0,5	1,6	0,8
Licenza elementare	-3,5	-1,5	0,8	4,1
1989				
Laurea o più	4,8	1,2	-2,2	-3,7
Diploma di scuola superiore	1,1	1,4	-0,4	-2,0
Licenza media	-2,2	-0,4	1,8	0,8
Licenza elementare	-3,7	-2,1	0,8	4,9
1999				
Laurea o più	4,6	1,1	-2,2	-3,6
Diploma di scuola superiore	1,1	1,5	-0,3	-2,3
Licenza media	-2,0	-0,3	1,7	0,6
Licenza elementare	-3,8	-2,3	0,8	5,2
2009				
Laurea o più	3,1	0,3	-1,9	-1,5
Diploma di scuola superiore	0,8	2,1	-0,5	-2,5
Licenza media	-1,5	0,0	2,2	-0,8
Licenza elementare	-2,4	-2,5	0,1	4,7

Fonte: Istat, Rilevazione sui matrimoni celebrati negli anni 1969, 1979, 1989, 1999, 2009

(a) Il coefficiente concorrenziale medio è una misura del vantaggio medio che gli individui provenienti da una data posizione (titolo di studio) hanno su quelli provenienti dalle altre posizioni nella competizione per l'accesso a una determinata posizione di arrivo (titolo di studio del partner). Il coefficiente assume valore 0 quando la posizione di origine corrispondente non offre, in media, alcun vantaggio competitivo nell'accesso alla posizione in questione; assume un valore positivo quando la posizione di origine corrispondente è, in media, in vantaggio sulle altre posizioni; assume un valore negativo quando la posizione d'origine corrispondente è, in media, in svantaggio rispetto alle altre. Il coefficiente concorrenziale medio è il logaritmo naturale della media geometrica dei  $(k-1)^*(k-1)$  odds ratios che possono essere calcolati a partire da quella cella, dove  $k$ =numero delle posizioni di partenza.

La tavola 6.4 riporta i coefficienti concorrenziali medi, che in una situazione di totale indipendenza tra il titolo di studio di lui e il titolo di studio di lei, dovrebbero essere pari a zero, indicando in tal modo che l'opportunità di accedere ad un partner con un determinato titolo di studio è uguale per tutti, qualunque sia il proprio titolo di studio. Assumono valore positivo quando la posizione di origine è, in media, in vantaggio sulle altre; assumono valore negativo, quando al contrario, la posizione di partenza è, in media, in svantaggio sulle altre.

Dai valori che gli indici assumono, si evince che nel nostro Paese il titolo di studio conseguito influisce in misura rilevante e limita le possibilità di "abbinamento" con i potenziali partner; inoltre, l'intensità e il segno degli indici di mobilità relativa sono pressoché gli stessi nelle varie coorti di matrimonio. In particolare, i valori che si collocano sulla diagonale principale mettono in evidenza che, al netto di fattori strutturali, tutti i titoli di studio, ed in particolare quelli posti agli estremi, tendono a "preservarsi" combinandosi con titoli di studio di pari livello. Laurea e licenza elementare presentano i coefficienti più elevati, denotando il maggior "vantaggio" di una scelta omogama.

Inoltre man mano che ci si allontana dalla diagonale principale della tavola, gli indici mostrano che gli spostamenti tra le posizioni diventano tanto meno frequenti quanto più aumenta la distanza sociale che le separa. Nella coorte del 2009, tra i mariti la frequenza della combinazione con una moglie laureata è molto più alta tra quanti hanno un pari titolo di studio (coefficiente concorrenziale pari a 3,1), rispetto alla frequenza con cui ciò accade per chi è in un'altra condizione di partenza (per esempio, per i diplomati il coefficiente concorrenziale è pari a 0,8 e diventa addirittura negativo per quanti hanno un titolo di studio inferiore). In altre parole, quanti hanno conseguito la licenza media e, soprattutto, quanti hanno la licenza elementare risultano in posizioni di svantaggio relativo rispetto ai diplomati e laureati nell'accedere, via matrimonio, ad una laureata.

Inoltre i coefficienti assumono valore positivo e dunque indicano abbinamenti più probabili solo per i titoli di studio contigui, lasciando intuire una vera e propria frattura, con laureati e diplomati, da un lato, e persone con titolo di studio più basso, dall'altro, e con quasi nullo interscambio tra i due macroblocchi. Stesso discorso per tutte le generazioni considerate.

In conclusione, i meccanismi di mobilità attraverso il matrimonio appaiono molto rigidi: il proprio titolo di studio influisce in misura rilevante sulla probabilità che il matrimonio funzioni da "ascensore" sociale, limitando le possibilità di "movimento" nello spazio sociale.

Questa segmentazione del mercato matrimoniale, come evidenziato da Herrnstein e Murray (1994), accresce il rischio di creare una spaccatura tra l'élite intellettuale e il resto della popolazione e, dunque, di determinare un trend che rafforzerebbe l'impatto della disuguaglianza educativa sulla disuguaglianza economica intra e inter-generazionale.

## 6.8 Quali fattori incidono sulla probabilità di sposare un partner più istruito?

Per approfondire i fattori connessi alla probabilità che il matrimonio funzioni da ascensore sociale è stato applicato un modello logistico in cui la variabile dipendente è rappresentata dalla probabilità che un coniugato abbia un coniuge con titolo di studio superiore al proprio.

Si è scelto di considerare ipergamo anche il matrimonio tra due laureati perché la possibilità di sposare una persona con pari titolo di studio corrisponde per i laureati al massimo delle aspettative realizzabili, e l'effetto cumulo delle risorse educative dei due partner avviene al massimo livello possibile. Sono stati elaborati due modelli distinti, uno per le mogli e uno per i mariti (Tavola. 6.5). Tra le variabili indipendenti sono state considerate sia alcune caratteristiche sociodemografiche dei soggetti analizzati, sia informazioni sul contesto familiare di provenienza.

Per quanto riguarda le donne, rispetto alla laureate, chi ha un titolo di studio inferiore ha meno probabilità di sposare un uomo con un titolo di studio più elevato. Fanno eccezione le donne che hanno conseguito al più la licenza elementare per le quali le possibilità di ascesa sociale sono maggiori. Probabilmente ciò è dovuto anche al fatto che ci sia una platea più ampia di titoli di studio (del partner) che implicano una mobilità verso l'alto.

Rispetto alle donne nate prima degli anni Quaranta, le generazioni successive hanno avuto maggiori probabilità di contrarre un matrimonio ipergamo, ad eccezione delle ultime generazioni, per le quali l'accresciuta partecipazione delle donne ai massimi livelli del sistema di istruzione riduce le opportunità di un matrimonio ipergamo.

La probabilità di avere il coniuge con un titolo di studio più elevato del proprio è maggiore anche per le donne che contraggono il matrimonio in età più matura, rispetto alle donne più giovani (di età inferiore ai 25 anni). Questo molto probabilmente perché si sposano più tardi le donne che hanno trascorso un maggior numero di anni nel sistema scolastico e che, in quanto tali, aspirano anche a uomini di almeno pari livello.

Simile il discorso per la durata del fidanzamento che è, generalmente, maggiore per le coppie in cui almeno uno dei due partner ha investito in formazione, protraendo la propria permanenza nel sistema di istruzione formale e, quindi, accrescendo la probabilità di un matrimonio ipergamo.

Anche il *background* familiare incide sulla probabilità di contrarre un matrimonio ipergamo. Innanzitutto, il titolo di studio conseguito dal padre risulta associato alla probabilità che le figlie hanno di unirsi in matrimonio con un uomo che migliora la loro posizione di partenza. Le donne, il cui padre ha un titolo di studio basso, hanno una minore probabilità di ascesa sociale attraverso il matrimonio, rispetto alle figlie di uomini con un titolo pari o superiore al diploma di scuola superiore. In altre parole, le donne che provengono da una famiglia di origine in cui il genitore ha un livello di istruzione medio-alto sembrerebbero avere sviluppato un sistema di aspettative o, comunque, seguire percorsi che le orientano maggiormente verso un compagno di vita che offra loro una opportunità migliorativa.

Simili le considerazioni rispetto alla classe sociale di origine: le donne provenienti da famiglie appartenenti alla borghesia, alla classe media impiegatizia e alla piccola borghesia hanno una maggiore probabilità di ascesa sociale attraverso il matrimonio, rispetto alle donne che appartengono alla classe operaia.

Infine, provenire da una famiglia in cui i genitori formavano una coppia eterogama, in cui il padre era meno istruito della madre, accresce la probabilità di formare un'unione con un partner con un titolo di studio più elevato. Il modello asimmetrico, sebbene ribaltato, viene reiterato.

Per gli uomini si evidenziano, per lo più, le medesime associazioni rilevate per le donne. Il titolo di studio è una variabile chiave nell'analisi dell'ascesa sociale attraverso il matrimonio, per gli uomini così come per le donne. Rispetto ai laureati, quelli con

un titolo di studio inferiore hanno minore probabilità di contrarre un matrimonio ipergamo. Fanno eccezione i mariti che hanno conseguito solo la licenza elementare, per i quali (vale lo stesso per le donne) si rilevano maggiori possibilità di ascesa sociale.

**Tavola 6.5 - Modello di regressione logistica – Probabilità di sposare un partner più istruito – Anno 2009 (a)**

VARIABILE (MODALITÀ DI RIFERIMENTO)	Lei		Lui	
	Exp(B)	Signif. (b)	Exp(B)	Signif. (b)
<b>Titolo di studio (Laurea o più)</b>				
Diploma di scuola superiore	0,207	***	0,186	***
Licenza media	0,649	***	0,516	***
Licenza elementare	1,450	***	1,293	*
<b>Generazione (Prima del 1940)</b>				
1940-49	1,645	***	3,039	***
1950-59	2,313	***	5,432	***
1960-69	1,661	***	6,217	***
1970-79	1,249	*	7,601	***
1980 e oltre	1,128		6,448	***
<b>Ripartizione (Nord ovest)</b>				
Nord est	1,008		0,947	
Centro	1,067		1,229	*
Sud	0,947		1,049	
Isole	0,785	*	1,005	
<b>Classe sociale di origine (Operaia)</b>				
Borghesia	1,594	***	1,366	**
Classe media impiegatizia	1,351	***	1,166	
Piccola borghesia	1,214	**	1,019	
<b>Durata del fidanzamento (&lt;5 anni)</b>				
5 anni e più	1,22	***	1,147	**
<b>Confronto titolo di studio dei genitori (padre=madre)</b>				
Padre più istruito della madre	1,001		0,857	
Madre più istruita del padre	1,42	***	1,665	***
<b>Convivenza prima del matrimonio (No)</b>				
Sì	1,009		1,201	
<b>Età al matrimonio (meno di 25)</b>				
25-29	1,462	***	1,828	***
30-35	1,798	***	2,735	***
35 e più	1,609	***	3,964	***
<b>Titolo di studio del padre (Diploma di scuola superiore o più)</b>				
Licenza media	0,734	**	0,737	**
Licenza elementare	0,537	***	0,521	***
Nessun titolo	0,295	***	0,338	***

Fonte: Istat, Famiglia e soggetti sociali

(a) È compreso per i laureati il matrimonio con un coniuge con lo stesso titolo.

(b) Livelli di significatività: \*\*\* p<0,001; \*\*<0,01; \*<0,05.

Anche per gli uomini, la generazione di appartenenza è associata al fenomeno in analisi: ma, diversamente da quanto accade per le donne, rispetto ai più anziani, anche gli uomini delle ultime generazioni hanno maggiore possibilità di avere una moglie con un titolo di studio più elevato del proprio.

Simili le associazioni che si rilevano per quanto riguarda le caratteristiche della vita di coppia: sposarsi non giovanissimi e un fidanzamento più lungo (5 anni e più) sono esperienze associate anche per gli uomini ad una maggiore possibilità di contrarre un matrimonio ipergamo.

Ancora, come per le donne, chi ha un genitore con un titolo di studio inferiore rispetto al diploma, ha minore possibilità di avere una moglie con un titolo superiore al proprio.

Infine, è interessante osservare la replicazione tra i figli del modello matrimoniale dei propri genitori. Chi è figlio di una coppia eterogama, in cui il padre ha un titolo di studio inferiore rispetto a quello della madre, replica nel proprio matrimonio tale comportamento, riproducendo il modello matrimoniale ipergamo per l'uomo.

In sintesi, l'omogamia educativa è stata e continua ad essere una caratteristica saliente delle coppie nel nostro Paese. Ciononostante, grazie all'innalzamento dei tassi di scolarizzazione, per le generazioni più giovani, le coppie omogame sono sempre più coppie con titolo di studio medio alto.

Anche nell'ambito delle coppie eterogame tuttavia sono rilevabili profondi cambiamenti, grazie ai mutamenti intervenuti nel tasso di partecipazione femminile all'istruzione formale. La tipologia eterogama più frequente nelle giovani generazioni è quella in cui la donna è più istruita dell'uomo. Dunque, se in passato era più probabile che fosse la donna a contrarre un matrimonio ipergamo, e attraverso di esso a salire i gradini della scala sociale, oggi tale probabilità è più elevata per gli uomini. Questo rovesciamento dei ceti all'interno della coppia è la vera novità degli ultimi decenni.

Al di là delle differenze di genere, tuttavia, gli indici di mobilità relativa descrivono una società ancora molto poco fluida, e con scarsi movimenti tra le varie posizioni sociali. Il sistema educativo non è un mercato matrimoniale in grado di garantire condizioni di pari opportunità nell' "accesso" ad un partner con determinato titolo di studio. Esso appare, al contrario, fortemente segmentato e condizionato dalla posizione di partenza dell'individuo che si affaccia su di esso.

Il modello multivariato conferma i risultati emersi dall'analisi descrittiva ed evidenzia la persistente importanza sia delle caratteristiche individuali dei coniugi, sia del contesto familiare da cui provengono rispetto alla probabilità di contrarre un matrimonio ipergamo. Essersi sposati non giovanissimi e, casomai, dopo un lungo fidanzamento, avere investito molto negli studi, appartenere ad una famiglia di ceto socioeconomico medio-alto, così come provenire da una famiglia che ha già sperimentato un modello matrimoniale asimmetrico, significa avere più probabilità di contrarre un matrimonio che funga da ascensore sociale. In altri termini, l'ipergamia è più probabile per i soggetti, la cui posizione di partenza è già elevata e il matrimonio non fa che consolidarla.



## GLOSSARIO

### ***Breadwinner***

Nella letteratura specializzata si è diffuso il termine *breadwinner* per designare chi contribuisce prevalentemente al sostentamento familiare.

### **Capitale umano**

È l'insieme di conoscenze, competenze, abilità, emozioni, acquisite durante la vita da un individuo e finalizzate al raggiungimento di obiettivi sociali ed economici, singoli o collettivi.

### **Classe sociale di origine**

La classe sociale di origine è definita dalla posizione occupazionale dei padri quando gli intervistati avevano 14 anni. La classificazione utilizzata prevede sei categorie: borghesia (imprenditori con almeno sette dipendenti, liberi professionisti, dirigenti e quadri); classe media impiegatizia (lavoratori dipendenti a vari livelli di qualificazione, quali insegnanti, impiegati di concetto, impiegati esecutivi, tecnici specializzati); piccola borghesia urbana (piccoli imprenditori con al più sei dipendenti, lavoratori indipendenti dei settori delle costruzioni, dell'industria, del commercio e dei servizi, soci di cooperativa, coadiuvanti e lavoratori "atipici", vale a dire collaboratori coordinati e continuativi e prestatori d'opera occasionali); piccola borghesia agricola (piccoli imprenditori con al più sei dipendenti, lavoratori indipendenti, soci di cooperativa, coadiuvanti e "atipici" operanti nel settore dell'agricoltura, caccia e pesca); classe operaia urbana (lavoratori dipendenti a qualsiasi livello di qualificazione, quali operai, apprendisti, lavoratori a domicilio per conto di imprese, occupati nei settori delle costruzioni, dell'industria, del commercio e dei servizi); classe operaia agricola (lavoratori dipendenti, quali operai, apprendisti, lavoratori a domicilio per conto di imprese nel settore primario).

### **Classificazione delle professioni**

La Classificazione ufficiale delle professioni (CP2011) aderisce pienamente all'impostazione prescelta a livello internazionale (ISCO08). La logica su cui si basa è la stessa utilizzata dalle due precedenti classificazioni (CP1991 e CP2001). Il criterio fondante è quello del livello (*skill level*) e del campo delle competenze (*skill specialization*) richieste per eseguire in modo appropriato i compiti associati alla professione.

### **Coefficiente concorrenziale medio**

È una misura del vantaggio medio che gli individui provenienti da una data posizione hanno su quelli provenienti dalle altre posizioni nella competizione per l'accesso a una determinata posizione di arrivo. Il coefficiente assume valore 0 quando la po-

sizione di origine corrispondente non offre, in media, alcun vantaggio competitivo nell'accesso alla posizione in questione; assume un valore positivo quando la posizione di origine corrispondente è, in media, in vantaggio sulle altre posizioni; assume un valore negativo quando la posizione d'origine corrispondente è, in media, in svantaggio rispetto alle altre. Il coefficiente concorrenziale medio è il logaritmo naturale della media geometrica dei  $(k-1)*(k-1)$  *odds ratios* che possono essere calcolati a partire da quella cella, dove  $k$ =numero delle posizioni di partenza.

#### **Curve di sopravvivenza**

Le curve di sopravvivenza consentono di analizzare quanta parte della popolazione non ha ancora sperimentato un determinato evento (quale ad esempio la nascita di un figlio, la morte, l'uscita dalla famiglia di origine eccetera) in un certo arco temporale che va dall'ingresso dell'individuo nello studio alla fine del periodo di osservazione. Le curve di sopravvivenza permettono una rappresentazione grafica basata sulla probabilità condizionata che un individuo sperimenti l'evento oggetto di studio (dato che non l'ha sperimentato precedentemente), nel tempo di osservazione.

#### **Età media al parto**

L'età alla quale vengono mediamente messi al mondo figli, espressa in anni e decimi di anno. Si ottiene come media delle età al parto ponderata con i quozienti specifici di fecondità per età della madre.

#### **Età media al primo matrimonio**

La media delle età al primo matrimonio dei celibi e delle nubili ponderata con i quozienti specifici di nuzialità per età dello/a sposo/a.

#### **Fecondità (quozienti specifici di)**

Si calcolano rapportando, per ogni età feconda (15-49 anni), il numero di nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile.

#### ***Mismatch***

È la discrepanza tra le competenze acquisite e quelle richieste per la professione svolta.

#### **Mobilità sociale**

La mobilità sociale si riferisce all'insieme dei cambiamenti di classe sociale degli individui rispetto ai genitori, nel passaggio da una generazione all'altra (intergenerazionale), oppure ai cambiamenti che avvengono nel corso della vita di un individuo (intragenerazionale).

#### **Natalità (quoziente di)**

Il rapporto tra il numero di nati vivi dell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente (per mille).

**Nati al di fuori del matrimonio**

Si tratta di una stima ottenuta considerando il complesso dei nati per cui è noto lo stato civile di entrambi i genitori e sottraendo a questo ammontare quello dei nati da genitori entrambi coniugati.

**Numero medio di figli per donna (o tasso di fecondità totale – TFT)**

Somma dei quozienti specifici di fecondità per età. Esprime in un dato anno di calendario (o per una data generazione) il numero medio di figli per donna.

**Nuzialità (tasso generico di)**

Il rapporto tra il numero di matrimoni celebrati nell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente (per 1000).

**Odds ratio**

Gli *odds ratio* rappresentano il rapporto tra la probabilità di successo (verificarsi di un determinato evento) e la probabilità di insuccesso. Il valore del parametro *odds ratio* misura la modificazione che si ha nel rapporto di probabilità al variare di una variabile esplicativa ( $>1$  incide positivamente sulla probabilità di successo,  $<1$  incide negativamente sulla probabilità di successo).

**Primipare**

Si definiscono primipare le donne che hanno avuto un figlio.

**Primo matrimonio**

Celebrazione in cui lo stato civile dello sposo/a al momento delle nozze è celibe/nubile.

**Primo-nuzialità (indice di)**

Somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi celibi/nubili per singolo anno di età tra i 16 e i 49 anni, moltiplicati per mille.

**Primo-nuzialità (quoziente specifico di)**

Si calcolano rapportando il numero degli sposi celibi/nubili per singolo anno di età tra i 16 e i 49 anni, moltiplicati per mille all'ammontare medio annuo rispettivamente della popolazione maschile e femminile.

**Rito del matrimonio**

La celebrazione del matrimonio può avvenire davanti all'Ufficiale di stato civile, oppure davanti a un ministro di culto cattolico o di uno degli altri culti ammessi dallo Stato. In tale ultimo caso, il matrimonio può comunque produrre effetti sul piano civile (si parla di matrimonio concordatario).

**Tasso di fecondità totale**

Vedi "Numero medio di figli per donna".

**Tasso di primo-nuzialità totale**

Il tasso di primo-nuzialità totale viene calcolato in un dato anno di calendario (o per una data generazione) come somma dei quozienti specifici di nuzialità per età degli sposi celibi/nubili, moltiplicata per mille.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aassve A., M.A. Davia, M. Iacovou e S. Mazzucco. 2007. "Does leaving home make you poor? Evidence from 13 European countries". *European Journal of Population*, 23(3): 315-338.
- Ajzen I. 1991. "The Theory of Planned Behavior". *Organizational behavior and human decision processes*, 50: 179-211.
- Arosio L. 2004. *Gli opposti si respingono? Scelte di coppia e stabilità coniugale in Italia*. Roma: Aracne.
- Attili M., C. Iaccarino e F.M. Rottino. 2011. Record-linkage deterministico: sperimentazioni e applicazioni di un nuovo metodo a "chiavi integrate", *Giornate di studio sulla popolazione*, IX edizione, Dipartimento di Economia "Giorgio Fuà", Università Politecnica delle Marche, Ancona, 2-4 febbraio 2011.
- Baizán P., F. Michielin e F.C. Billari. 2002. "Political economy and life course patterns: the heterogeneity of occupational, family and household trajectories of young Spaniards". *Demographic Research*, 6(8): 191-240.
- Ballarino G. e H. Schadee. 2005. Really Persisting Inequalities? Relazione presentata alla riunione dell'International Sociological Association, Research Committee 28. *Social Stratification and Mobility*, Los Angeles, agosto.
- Ballarino G., D. Checchi, C.V. Fiorio e M. Leopardi. 2007. "Le disuguaglianze nell'accesso all'istruzione in Italia". *Quaderni di Rassegna Sindacale – Lavori*, Anno XI, N. 1, gennaio-marzo: 117-131.
- Barbagli M., M. Castiglioni e G. Dalla Zuanna. 2003. *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*. Bologna: il Mulino.
- Barbieri P. 2009. Special issue on "Atypical employment". *European Sociological Review*. Oxford: Oxford University Press.
- Barone C. 2005. Schooling Inequalities in Italy and Their Trends over Time. Relazione presentata alla conferenza su Education, Social Mobility and Social Cohesion, Mannheim Center for European Research, 2-3 dicembre.
- Battu H., C.R. Bellfield e P. J. Sloane. 1999. "Overeducation among graduates: a cohort view". *Education Economics*, 17 (1): 21-37.
- Beck U. 2003. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.
- Billari F.C. 2000. *L'analisi delle biografie e la transizione allo stato adulto. Aspetti metodologici e applicazioni ai dati della Seconda Indagine sulla Fecondità in Italia*. Padova: CLEUP.
- Billari F.C. 2001. "Sequence Analysis in demographic research". Special Issue on Longitudinal Methodology, *Canadian Studies in Population*. 28 (2): 439-458.
- Billari F.C. e G.A. Micheli. 1999. Social norms and demographic events in contemporary Western societies: can we learn from the Italian case? Paper presentato al workshop: Social interaction and Demographic Behaviour, Max Planck Institute for Demographic Research, 18-19 October 1999.
- Billari F.C. e R. Piccarreta. 2005. "Analyzing demographic life courses through sequence analysis". *Mathematical Population Studies: An International Journal of Mathematical Demography*, 12 (2): 81-106.
- Blake J. 1989. "Number of siblings and educational attainment". *Science*, Jul 7; 245 (4913): 32-36.
- Blossfeld H.P. e G. Rowher. 1995. *Techniques of Event History Modeling: New Approaches to Causal Analysis*. Lawrence Erlbaum Associates, Incorporated.

- Blossfeld H.P. e J. Huinink. 1991. "Human capital investments or norms of role formations? How women's schooling and career affect the process of family formation". *American Journal of Sociology*, 97: 143-168.
- Brunello G. e D. Checchi. 2007. "Does School Tracking Affect Equality of Opportunity? New International Evidence". *Economic Policy*, 52: 781-861.
- Buzzi C., A. Cavalli e A. De Lillo, a cura di. 2007. *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Casacchia O. e G. Dalla Zuanna. 1999. "Trasmissione di fecondità tra le generazioni e interrelazione con la mobilità sociale". In *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento*, a cura di P. De Sandre, A. Pinnelli e A. Santini. Bologna: il Mulino.
- Cavalli A. e O. Galland. 1993. *L'allongement de la jeunesse*. Observatoire du changement social en Europe Occidentale. Poitiers: Actes Sud.
- Cedefop. 2010a. *Labour market polarisation and elementary occupations in Europe*. Lussemburgo: Publications Office of the European Union. (Cedefop Research Paper N. 9).
- Cedefop. 2010b. *The skill matching challenge – Analysing skill mismatch and policy implications*. Lussemburgo: Publications Office of the European Union.
- Cedefop. 2013. *The Skill Mismatch Challenge in Europe*. Vol.VIII/IX. Lussemburgo: Publications Office of the European Commission.
- Checchi D. 2000. "University Education in Italy". *International Journal of Manpower*, 21: 177-205.
- Checchi D. 2003. The Italian educational system: family background and social stratification. Relazione presentata a ISAE conference on Monitoring Italy. <http://chechchi.economia.unimi.it/pdf/un15.pdf>
- Checchi D. e L. Flabbi. 2006. "Mobilità intergenerazionale e decisioni scolastiche in Italia". In *Scelte individuali e vincoli strutturali. Sistema scolastico e disuguaglianza sociale*, a cura di G. Ballarino e D. Checchi. Bologna: il Mulino.
- Checchi D., C. Fiorio e M. Leonardi. 2013. "Intergenerational Persistence in Educational Attainment". *Economics Letters*, 118: 229-232.
- Cobalti A. 1995. *Lo studio della mobilità. Metodi e prospettive dell'indagine sociologica*. Roma: Nis.
- Cobalti A. e A. Schizzerotto. 1993. "Inequality of Educational Opportunity in Italy". In *Persistent Inequality: Changing Educational Attainment in Thirteen Countries*, a cura di Y. Shavit e H.P. Blossfeld, 155-176. Boulder (Colorado): Westview Press.
- Cobalti A. e A. Schizzerotto. 1994. *La mobilità sociale in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Comi S. 2004. "Intergenerational mobility in Europe: evidence from ECHP". In *CHILD Working Paper*, 18.
- Corijn M. e E. Klijzing, a cura di. 2001. *Transition to adulthood in Europe*. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers.
- Dalla Zuanna G. 2001. "The banquet of Aeolus: a familistic interpretation of Italy's lowest low fertility". *Demographic Research*, 4, 5: 133-162.
- Dalla Zuanna G. e G.A. Micheli, a cura di. 2004. *Strong family and low fertility: a paradox? New perspective in interpreting contemporary family and reproductive behaviour*. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers.
- De Grip A. e J. Van Loo 2002. "The Economics of Skills Obsolescence: A Review". In *The Economics of Skills Obsolescence, Research in Labor Economics*, a cura di A. De Grip, J. Van Loo e K. Mayhew. 21: 1-26. Amsterdam: JAI Press.
- De Luigi N. 2012. "La transizione alla vita adulta nelle società europee: nuove direzioni di ricerca tra equivoci e opportunità". *Studi di Sociologia*, 1: 41-51.
- Dellas H. e V. Koubi. 2003. "Business cycle and schooling". *European Journal of Political Economy*, 19: 843-859.

- Di Pietro G. 2004. "The determinants of university dropout in Italy: a bivariate probability model with sample selection". *Applied Economics Letters*, 11: 187-191.
- Elzinga C.H. e A.C. Liefbroer. 2007. "De-standardization of family-life trajectories of young adults: a cross-national comparison using sequence analysis". *European Journal of Population*, 23: 225-250.
- Epstein E., R. Guttman. 1984. "Mate Selection in Man: Evidence, Theory and Outcome". *Social Biology*, 31, 4: 213-278.
- Eurostat. 2013. *Headline indicators*. [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/europe\\_2020\\_indicators/headline\\_indicators](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/europe_2020_indicators/headline_indicators)
- Eurostat. 2010. "Income and living conditions in Europe". In *Population and social conditions. Statistical books*, a cura di A.B. Atkinson ed E. Marlier. Belgium: European Union. [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY\\_OFFPUB/KS-31-10-555/EN/KS-31-10-555-EN.PDF](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-31-10-555/EN/KS-31-10-555-EN.PDF)
- Galland O. 1995. "Une entrée de plus en plus tardive dans la vie adulte". *Économie et statistique*, 283-284: 33-52.
- Grilli L. 1999. "Sbocchi occupazionali e scelte formative dei diplomati: un'analisi multilivello". Tesi di dottorato in Statistica Applicata XII ciclo. Università degli studi di Firenze, Dipartimento di Statistica G. Parenti.
- Grilli L. e C. Rampichini. 2011. "Multilevel Models for Ordinal Data". In *Modern Analysis of Customer Surveys: With Applications Using R*, a cura di R. S. Kenett e S. Salini. John Wiley & Sons, Ltd: Chichester, UK.
- Guarneri A., S. Prati e R. Fraboni. 2013. "Un legame diverso tra unioni di coppia e fecondità". In *Rapporto sulla popolazione. Sessualità e riproduzione nell'Italia contemporanea*, a cura di A. De Rose e G. Dalla Zuanna. Associazione italiana per gli studi di popolazione. Bologna: il Mulino.
- Herrnstein R. e C. Murray. 1994. *The bell curve*. The Free Press.
- Hox J. 2010. *Multilevel Analysis: techniques and applications*. Lawrence Erlbaum Associates Publishers: London, Mahwah, New Jersey.
- Istat-Cnel. 2013. *BES. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Cnel-Istat.
- Istat. 1997. *La fecondità nelle regioni italiane. Analisi per coorti – Anni 1952-1993*. Roma: Istat. (Informazioni: Settore Popolazione, n. 35).
- Istat. 2003. *Rapporto annuale sulla situazione del Paese nel 2002*. Roma: Istat.
- Istat. 2006. *L'indagine campionaria sulle nascite: obiettivi, metodologia e organizzazione*. Roma: Istat.
- Istat. 2007. *Essere madri in Italia. Anno 2005*. Roma: Istat. (Statistiche in breve, 17 gennaio). [http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20070117\\_00/testointegrale.pdf](http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070117_00/testointegrale.pdf)
- Istat. 2009. *Le difficoltà nella transizione dei giovani allo stato adulto e le criticità nei percorsi di vita femminili*. Roma: Istat. (Approfondimento, 28 dicembre). [http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20091228\\_00/](http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20091228_00/)
- Istat. 2010a. *Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti. Anno 2008*. Roma: Istat. (Statistiche in breve, 18 marzo). <http://www.istat.it/it/archivio/1795>
- Istat. 2010b. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009*. Roma: Istat.
- Istat. 2011. *Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 2010*. Roma: Istat.
- Istat. 2012a. *Anno 2011. Il matrimonio in Italia*. Roma: Istat. (Statistiche Report, 28 novembre). <http://www.istat.it/it/archivio/75517>
- Istat. 2012b. *I percorsi di studio e di lavoro dei diplomati. Indagine 2011 sui diplomati 2007*. Roma: Istat. (Statistiche Report, 27 dicembre 2012). <http://www.istat.it/it/archivio/78617>
- Istat. 2012c. *Anno 2011. Natalità e fecondità della popolazione residente*. Roma: Istat. (Statistiche Report, 14 novembre). <http://www.istat.it/it/archivio/74300>

- Istat. 2012d. *Rapporto Annuale 2012. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat. 2013a. *Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti. Anno 2012*. Roma: Istat. (Statistiche Report, 27 novembre). <http://www.istat.it/it/archivio/104818>
- Istat. 2013b. *Aspetti della vita quotidiana*. Roma: Istat.
- Kalmijn M. 1991. "Status Homogamy in the United States". *American Journal of Sociology*, 97, 2: 496-523.
- Kalmijn M. 1998. "Intermarriage and Homogamy: Causes, Patterns, Trends". *Annual Review of Sociology*, 24: 395-421.
- Kerckhoff A. C. e K. E. Davis. 1962. "Value consensus and need complementarity in mate selection". *American Sociological Review*, 27: 295-303.
- Leridon H. e C. Villeneuve-Gokalp, a cura di. 1994. "Constances and inconstances de la famille". *Travaux et Documents*. Cahier n. 134, Paris: Puf. INED.
- Lesthaeghe R. e J. Surkyn. 1988. "Cultural dynamics and economic theories of fertility change". *Population and Development Review*, 14(1): 1-46, March.
- Lillard L.A. e C.W.A. Panis. 2003. *aML Multilevel Multiprocess Statistical Software, Version 2.0*. EconWare: Los Angeles, California.
- Livi Bacci M. 2005. "Il paese dei giovani vecchi". *Il Mulino*, LIV, 3: 409-421.
- Livi Bacci M. 2008. *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Lucchini M. e A. Schizzerotto. 2001. "Mutamenti nel tempo delle transizioni alla condizione adulta: un'analisi comparativa". *Polis*, XV, 3, dicembre: 431-451.
- Macmillan R. 2005. "The structure of the life course: classic issues and current controversies". The structure of the life course: Standardized? Individualized? Differentiated? *Advances in Life Course Research*, 9: 3-24.
- Mare R. D. 1991. "Five Decades of Educational Assortative Mating". *American Sociological Review*, 56: 15-32.
- Matysiak A. e D. Vignoli. 2009. "Different women's employment and fertility behaviours in similar institutional settings: evidence from Italy and Poland". *Working paper 2011/09*. Dipartimento di Statistica "G. Parenti", Università degli Studi di Firenze.
- Mencarini L. e C. Solera. 2011. "Percorsi verso la vita adulta tra lavoro e famiglia: differenze per genere, istruzione e coorte". In *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*, a cura di A. Schizzerotto, U. Trivellato e N. Sartor. Bologna: il Mulino.
- Micklewright J. 1989. "Choice at sixteen". *Economica*, 56: 25-39.
- Oaxaca R. e M. Ransom. 1994. "On discrimination and decomposition of wage differentials". *Journal of Econometrics*, 61: 5-21.
- OECD. 2012. *Better Skills, Better Jobs, Better Lives: A Strategic Approach to Skills Policies*. OECD Publishing.
- OECD. 2013. *Education at a Glance 2013: OECD Indicators*. OECD Publishing.
- Pisati M. 2002. "La partecipazione al sistema scolastico". In *Vite Ineguali. Diseguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, a cura di Schizzerotto A, cap. 4: 141-186. Bologna: il Mulino.
- Pisati M. 2002. "La transizione alla vita adulta". In *Vite ineguali. Diseguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, a cura di Schizzerotto A, cap.3: 89-139. Bologna: il Mulino.
- Rahona-López M. e C. Pérez-Esparrells. 2013. "Educational Attainment and Educational Mismatch in the First Employment in Spain". *ISRN Education*, Vol. 2013, Article 850827, 7 pages.
- Reher D.S. 1998. "Family ties in Western Europe: persistent contrast". *Population and Development Review*, 24 (2): 203-234.

- Reyneri E. 2009. "Il lavoro delle donne". In *Il lavoro che cambia*. Roma: Cnel.
- Rohwer G. e U. Pötter. 2003. *TDA User's manual*. Bochum: Ruhr Universität Bochum. <http://www.stat.ruh-uni-bochum.de/>.
- Rosina A. e L.L. Sabbadini, a cura di. 2006. *Diventare padri in Italia: fecondità e figli secondo un approccio di genere*. Roma: Istat.
- Rosina A. e R. Fraboni. 2004. "Is marriage losing its centrality in Italy?". *Demographic Research*, 11, 6: 149-172.
- Sabbadini L.L. 1999. Modelli di formazione e organizzazione della famiglia. Relazione presentata al Convegno: Le famiglie interrogano le politiche sociali, Bologna 29-31 marzo.
- Saraceno C. 1994. "The ambivalent familism of the Italian welfare state". *Social Politics*, 1(1): 60-82.
- Saraceno C. 2007. *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Schafer R.B. e P.M. Keith. 1990. "Matching by Weight in Married Couples: A Life Perspective". *Journal of Social Psychology*, 130, 5: 657-664.
- Schizzerotto A. 1994. "Eppur non cambiano". *Polis*, Vol. 8, n. 3: 469-482.
- Schizzerotto A. e M. Lucchini. 2002. "Transition to adulthood during the twentieth century. A comparison of Great Britain, Italy and Sweden". *Epag working paper*, 36. Colchester: University of Essex.
- Schizzerotto A., a cura di. 2002. *Vite ineguali. Diseguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*. Bologna: il Mulino.
- Schizzerotto A., U. Trivellato e N. Sartor, a cura di. 2011. *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*. Bologna: il Mulino.
- Shavit Y. e W. Müller, a cura di. 1997. *From School to Work. A Comparative Study of Educational Qualifications and Occupational Destinations*. Clarendon Press.
- Sironi M., N. Barban e R. Impicciatore. 2013. "The role of parental social class in the transition to adulthood: a sequence analysis approach in Italy and the United States". Paper presentato nelle Giornate di studio della Popolazione, Bressanone, 6-8 febbraio.
- Tani M. 2012. "Does Immigration Policy Affect the Education-Occupation Mismatch? Evidence from Australia". *IZA Discussion Paper No. 6937*.
- Tuma N.B. e M.T. Hannan. 1984. *Social Dynamics: models and methods. Quantitative studies in social relations*. Orlando: Academic Press.
- Van De Kaa D.J. 1987. "Europe' Second Demographic Transition". *Population Bulletin*, vol. 42. Washington: Population Reference Bureau.
- Verzicco L. 2003. "L'incontro tra offerta qualificata e domanda di lavoro in Italia: il ruolo delle risorse relazionali familiari nella fase di primo inserimento dei laureati". In *Istruzione, economia e istituzioni*, a cura di G. Antonelli. Bologna: il Mulino.
- Verzicco L., M. Lo Conte e P. Muccitelli. 2011. "Le scelte formative e professionali dopo il diploma: il ruolo del capitale culturale e socio-professionale della famiglia di origine". In *Atti delle Giornate di Studio sulla Popolazione*, IX edizione. Ancona.
- Vignoli, D. e A. Régnier-Loilier. 2009. "Chi non desidera due figli? Uno studio comparativo tra Francia e Italia". *Rivista di studi familiari*, 1: 19-39.
- Villeneuve-Gokalp C. 1994. "Du mariages aux unions sans papiers histoire recente des transformations conjugales". *Travaux et Documents*, Cahier n. 134, Paris: Puf. INED.
- Widmer E.D. e G.Ritschard. 2009. "The de-standardization of the life course: are men and women equal?". *Advances in Life Course Research*, 14: 28-39.
- Winch R.F. 1955. "Theory of Complementary Needs in Mate Selection: A Test of one kind of complementarity". *American Sociological Review*, 20: 52-56.
- Yamaguchi K. 1991. Event history analysis. *Applied Social Research Methods Series*. Vol. 28. California: Sage Publications.

